

# **PIO IX**



**roberto de mattei**

Roberto De Mattei

# PIO IX

Prima edizione italiana, Casale Monferrato nel 2000

Omesso il testo del Sillabo, reperibile in <http://www.totustuustools.net/magistero/p9quanta.htm>

*Per gentile concessione dell'autore per il quale si chiede un'Ave Maria*

In questa versione elettronica le note sono state poste a fine testo, suddivise per capitolo.

## Indice

Introduzione  
Nota bibliografica  
Sigle e abbreviazioni.

### PARTE PRIMA

#### **I. 1846-1849: l'ora della scelta**

- I. Vigilia di Rivoluzione: le società segrete nello Stato Pontificio
- II. Un Papa secondo i nostri bisogni.
- III. L'elezione al Pontificato di Giovanni Maria Mastai Ferretti
- IV. Il mito del "Papa liberale"
- V. Le riforme del 1847.
- VI. La nuova vampata rivoluzionaria.
- VII. L'ultimo atto della tragedia

#### **II. 1849-1861: tra Rivoluzione e Restaurazione**

- I. Gaeta capitale del mondo
- II. La "Repubblica Romana" del 1849
- III. La restaurazione pontificia.
- IV. Entra in scena il Piemonte
- V. La Rivoluzione italiana nel quadro internazionale
- VI. Verso l'unità d'Italia
- VII. L'opera del vero "giacobino": Cavour

#### **III. 1861-1878: sconfitto o vincitore?**

- I. La questione romana: da Cavour a Porta Pia
- II. La conquista militare di Roma
- III. Prigioniero in Vaticano
- IV. Le ultime denunce della Rivoluzione ....
- V. L'ultimo duello: Pio IX e Bismarck
- VI. Verso la morte. La grandezza di un vinto

### PARTE SECONDA

#### **I. Il Papa della Immacolata Concezione**

- I. Le premesse della definizione
- II. La proclamazione del dogma
- III. La bolla *Ineffabilis Deus*
- IV. La lotta tra la "stirpe di Maria" e la "stirpe del serpente"
- Appendice I - La bolla *Ineffabilis Deus*

#### **II. Il Papa della Quanta cura e del Sillabo**

- I. Liberali e cattolici nel secolo XIX
- II. La genesi del Sillabo

- III. La Quanta cura
- IV. Le ripercussioni della *Quanta cura* e del *Sillabo*
- V. La portata teologica della condanna del liberalismo
- Appendice II - *Sillabo*

### **III. Il papa del Concilio Vaticano I**

- I. L'indizione del Concilio Vaticano I
- II. La solenne apertura del Concilio
- III. La costituzione *Dei Filius*
- IV. La lotta tra liberali e «ultramontani»
- V. La costituzione *Pastor Aeternus*
- VI. Le condizioni dell'infallibilità pontificia
- Appendice III - *Pastor Aeternus*

## Introduzione

La nostra biografia di Pio IX comincia il 16 giugno 1846, giorno dell'elevazione di Giovanni Maria Mastai Ferretti al soglio pontificio.

Sui cinquanta quattro anni precedenti, molto può essere ed è stato scritto ma poco può essere trattenuto dalla storia. Nella vita di Giovanni Maria Mastai Ferretti ciò che conta sono i trentadue anni di pontificato, il più lungo nella storia della Chiesa dopo quello di san Pietro.

Pontificato non solo lungo ma denso di avvenimenti, di lotte, di contrasti. Se è vero che nella storia della Chiesa non esistono pontificati tranquilli, è certo che quello di Pio IX ha qualcosa che lo distingue tra tutti gli altri. Esso riassume lo scontro tra la Chiesa cattolica e la civiltà moderna sorta dalla Rivoluzione francese: uno scontro che, nei primi tre anni di pontificato di Pio IX, il triennio centrale dell'Ottocento, esplode in tutta la sua drammaticità, costringendo il Papa neo-eletto a una difficile scelta, tra i principi e le istituzioni che egli incarna, e le idee del secolo, verso cui sente un'indubbia attrazione.

La scelta di Pio IX produrrà tra il Papato e la Rivoluzione uno "strappo" che è all'origine della "leggenda nera" destinata ad avvolgere il nome del Pontefice. Egli viene presentato come un "nemico dell'Italia" e contrapposto al quadrilatero dei Padri della patria: Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi e Mazzini. In realtà Pio IX amò profondamente l'Italia e se, in un primo tempo, pensò che il pensiero politico di Gioberti potesse offrire un fondamento ideologico a questo sentimento, si rese ben presto conto del radicale equivoco del "neo-guelfismo". La rottura, avvenuta a Gaeta nel 1849, con Gioberti, Ventura e Rosmini, tre punti di riferimento del suo triennio filo-liberale, costituì un punto di non ritorno del suo pontificato. Pio IX comprese infatti la portata della posta in gioco, che andava ben al di là dell'unificazione della penisola e rimandava all'essenza del conflitto tra la Chiesa e il risorgimento italiano, e ne trasse le conseguenze.

Un grande filosofo scomparso, Augusto Del Noce <sup>1</sup>, descrivendo l'itinerario intellettuale di questa "Rivoluzione italiana", ha mostrato l'esistenza di una linea culturale egemone in epoche storiche e forme politiche diverse quali il risorgimento, il fascismo, l'antifascismo repubblicano. L'elemento di continuità di questo filone culturale è costituito, secondo Del Noce, dall'idea che il processo storico non possa venir altrimenti compreso che come un'inarrestabile tendenza verso l'immanenza e la secolarizzazione, in ogni caso verso la definitiva eliminazione del soprannaturale e del trascendente dalla storia.

Dall'hegelismo di De Sanctis al neomarxismo gramsciano, tale linea di pensiero ha condizionato non solo la riflessione filosofica, ma anche quella storica in Italia, per lo stretto nesso che l'immanentismo postula tra la storia e la filosofia, tra la *praxis* e la teoria che in essa si inverte. In particolare, l'intera cultura italiana, dominata da quello che Del Noce ha definito il "crocio-gramscismo" accademico <sup>2</sup>, fu condizionata, fin dal suo inizio, dal problema delle origini e dello sviluppo del risorgimento e del suo rapporto, storico e

ideologico, con la Rivoluzione francese.

Nella prospettiva immanentistica fino a oggi dominante, la Rivoluzione francese è vista infatti come la tappa ineliminabile di un processo di secolarizzazione e di "autoliberazione" dell'umanità di cui Antonio Gramsci ha indicato le altre fasi salienti nel Rinascimento e nella Riforma, nella filosofia tedesca, nella economia classica inglese, nel liberalismo laico e nello storicismo che è alla base di tutta la concezione moderna della vita. «La filosofia della *praxis* - ha scritto Gramsci - è il coronamento di tutto questo movimento di riforma intellettuale e morale. (...) Corrisponde al nesso Riforma protestante + Rivoluzione francese»<sup>3</sup>.

La prospettiva di Pio IX può dirsi esattamente antitetica a quella gramsciana. Essa si presenta come una visione della storia e della società intimamente contro-rivoluzionaria secondo la quale il Rinascimento, il protestantesimo e la Rivoluzione francese costituiscono le tappe di un processo plurisecolare che si propone come fine la liquidazione della Civiltà cristiana e l'edificazione, sulle sue rovine, di una Repubblica universale, anarchica e ugualitaria<sup>4</sup>.

A questo processo rivoluzionario, Pio IX contrappose non solo la sua testimonianza personale di fedeltà alla Chiesa, ma la coerenza di un'azione pubblica vasta e articolata. È questa azione pubblica dopo l'elezione al pontificato, non la vita privata di Pio IX, a costituire l'oggetto del mio studio.

Pio IX venne definito come personalmente santo, ma politicamente sprovveduto. A questo cliché, fondato sulla separazione nell'uomo tra la dimensione privata, santa, e quella pubblica, peccaminosa, si ispira ancora oggi la storiografia più accreditata. Ma Pio IX non può essere scomposto: la politica in lui non si può scindere dalla religione, la vita privata da quella pubblica. Il suo pontificato è intimamente legato agli avvenimenti storici del suo tempo e di essi ci offre una profetica chiave di lettura.

La sua visione politica, non priva di ingenuità agli esordi del suo pontificato, si fece via via più lucida, soprattutto dopo le "svolte" storiche del 1848 e del 1859. Questa visione politica presupponeva una grande teologia della storia, fondata sull'antagonismo morale delle due città destinate a lottare fino alla fine dei tempi: la *Civitas Dei*, incarnata dalla Chiesa cattolica, e la *Civitas Diaboli*, che nel secolo di Pio IX aveva assunto il ruolo della Rivoluzione italiana ed europea.

Pio IX comprese l'impossibilità di una conciliazione tra l'istituzione divina, a cui Gesù Cristo aveva affidato la missione di annunciare la Verità, e quelle forze rivoluzionarie, che si facevano portatrici di una radicale negazione della legge naturale e cristiana. Egli visse questo antagonismo come la scelta inconciliabile tra Cristo e Belial.

Pio IX fu oggetto, durante la vita e dopo la morte, di giudizi disparati, di sentimenti di amore e di ammirazione, e di attacchi passionali, di odio e di disprezzo<sup>5</sup>. Nessuna figura

storica degli ultimi due secoli può dirsi forse tanto discussa, ma allo stesso tempo tanto poco conosciuta dagli stessi ambienti cattolici.

Per fare conoscere Pio IX occorre discuterlo; discuterlo significa interpretarlo, dare un significato alla sua vita pubblica sullo sfondo degli avvenimenti del suo tempo. Parlare di Pio IX significa dunque, necessariamente, interpretare attraverso la sua figura la storia dell'Ottocento.

Una biografia di Pio IX, oggi, non può che essere una lettura critica del suo pontificato. È questo il fine del mio studio, la cui prima parte consiste in una ricostruzione storica del pontificato di Pio IX sul grande sfondo della lotta tra la Chiesa cattolica e le forze rivoluzionarie nel XIX secolo; la seconda parte si sofferma sul suo magistero, culminato in tre atti supremi: la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione (1854), il Sillabo (1864) e il Concilio Vaticano I (1869-70).

Dei tre atti di Pio IX, quello che ha dato luogo a maggiori polemiche è indubbiamente il *Sillabo*, di cui pure con ammirevole coraggio non è mancato chi ha reso un pubblico elogio<sup>6</sup>.

Il *Sillabo* appartiene ai documenti destinati a entrare nella storia per il loro carattere simbolico: sancisce l'antitesi tra la concezione cristiana della società e la visione relativista e secolarizzata che poi prese il sopravvento. In questo senso esso può essere considerato un documento profetico. Lo è nella misura in cui la Civiltà moderna, nata dalla Rivoluzione francese, scossa da intime e violente contraddizioni, attraversa oggi una terribile crisi. Le radici del naufragio della nostra epoca stanno nel secolo che l'ha preceduta e il Sillabo ce ne offre una lucida diagnosi su cui occorrerebbe meditare.

Il dogma dell'Immacolata Concezione costituisce la premessa teologica del Sillabo ed è a esso intimamente connesso. Il Concilio Vaticano I apporta la soluzione ai mali denunciati dal Sillabo, presentando il Papato romano come l'unica forza in grado di combattere e vincere la Rivoluzione e di promuovere la rinascita di un'autentica civiltà universale. Questi atti illuminano e giudicano il risorgimento italiano.

Gli eventi dell'ultimo trentennio ripropongono, a distanza di centocinquant'anni, il Magistero e la teologia della storia di Pio IX. La sua figura, apparentemente sommersa dalle rovine del potere temporale nel XIX secolo, grandeggia oggi sulle ben più vaste macerie della civiltà del XX secolo che si chiude. La solenne beatificazione di Pio IX, il 3 settembre 2000, non celebra solo l'eroicità delle sue virtù, ma innesca inevitabilmente un'analisi retrospettiva del ruolo storico del suo pontificato. E se l'eroismo nella vita privata viene chiamato santità, quello nella vita pubblica si chiama grandezza.

## *Nota bibliografica*

*La bibliografia relativa a Pio IX è vastissima. Ci limitiamo qui a una nota bibliografica introduttiva seguita da un elenco delle sigle usate per indicare le fonti, i dizionari e le opere più frequentemente citate. Per gli altri libri e articoli citati si rimanda alle note.*

Il punto di partenza per una ricognizione bibliografica su Pio IX è costituito dalla documentazione raccolta nei processi di beatificazione e di canonizzazione, soprattutto nella *Positio super Introductione Causae* e negli studi, editi e inediti, dei postulatori della causa di beatificazione di Pio IX. All'ultimo di questi, mons. Antonio Piolanti, teologo e studioso di primissimo piano, si deve la pubblicazione della rivista «Pio IX» che in venticinque anni di vita (1972-1997) ha offerto un prezioso apporto allo studio della figura e dell'opera del pontefice.

Strumento di lavoro indispensabile è l'imponente opera in tre volumi del padre gesuita Giacomo Martina, professore di storia ecclesiastica alla Università Gregoriana, Pio IX, pubblicata dalla Gregoriana tra il 1974 e il 1990. La corrente ideologica cui è vicino lo storico gesuita è però, paradossalmente, proprio quella condannata da Pio IX: il cattolicesimo liberale; l'appartenenza a questo filone di pensiero è anche il principale limite interpretativo dell'opera di Roger Aubert, *Il Pontificato di Pio IX* (2 voll., a cura dello stesso Martina, Sei, Torino 1970, 2a ed.), che ci offre un buon quadro generale sulla storia della Chiesa in Italia durante il pontificato pio. Queste opere confermano come il punto più debole del pensiero cattolico del XX secolo sia proprio quello storiografico. Di fronte a una storiografia laica aggressiva, militante, documentata, gli studi cattolici hanno oscillato tra un'apologetica priva di basi scientifiche e spesso meramente sentimentale e studi di indubbio rigore critico, ma viziati da complesso ideologico, se non addirittura da adesione alle tesi di fondo della storiografia liberal-marxista.

Per ricostruire l'autentica fisionomia di Pio IX, occorre dunque ritornare alle opere classiche, a cominciare da quella che resta la sua migliore biografia, Pio IX e il suo pontificato (3 voll., Cracovia 1887, tr. it. 1908) di mons. Giovanni Sebastiano Pelczar, anch'egli gesuita, vescovo di Przemyśl, professore di storia ecclesiastica e diritto canonico alla Università Jagellonica di Cracovia, autore di un lavoro che riesce ad unire il rigore della documentazione con la comprensione profonda del processo rivoluzionario dell'Ottocento.

L'opera di mons. Pelczar si colloca accanto a quella di un altro importante storico della Chiesa dimenticato, mons. Pietro Balan, autore della *Continuazione alla storia universale della Chiesa Cattolica dell'abate Rohrbacher dall'elezione al pontificato di Pio IX nel 1846 ai giorni nostri* (3 voll., Torino 1884). Entrambi attribuiscono il giusto peso storico nelle vicende dell'Ottocento a quell'azione delle società segrete riscoperta dalla più recente storiografia laica, ma ignorata da pressoché tutti gli studiosi cattolici.

Per quanto riguarda la ricostruzione dell'azione settaria, si consulteranno con profitto le opere di Jacques Crétinau-Joly, *L'Eglise romaine en face de la Révolution* (2 voll., Paris



1859) e del padre Nicholas Deschamps, *Les Sociétés Secrètes et la Société, ou philosophie contemporaine* (3 voll., Paris 1880, 2a ed.), di non facile reperimento nelle biblioteche.

Tra i diari, relativi soprattutto al triennio 1846-1848, insostituibili sono il settimo volume delle *Memorie* del principe di Metternich (VII voll., Paris 1883) e il *Memorandum* del conte Clemente Solaro della Margarita (Torino 1852). Sulla base di testimonianze dirette e di documenti di prima mano è basata la ricostruzione di Giuseppe Spada, *Storia della Rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1848* (3 voll., Firenze 1868-1869), e quella più sintetica del padre Giuseppe Boero, *La Rivoluzione romana al giudizio degli imparziali* (Firenze 1850), confermate nella sostanza dall'opera di Luigi Farini, in 4 volumi, *Lo Stato romano dall'anno 1815 all'anno 1850* (Firenze 1853, 3a ed.).

Tra le biografie attualmente in commercio si consigliano in lingua italiana i tre volumi dedicati alla *Vita di Pio IX* di mons. Alberto Polverari (Roma 1986-1988) e in lingua francese il *Pie IX. Le Pape des tempêtes* (Paris 1999) di Ivan Gobry e *Pie IX, Pape moderne* (Paris 1995) di Yves Chiron.

Per quanto riguarda le fonti, esse sono reperibili in lingua italiana nel secondo volume dell'*Enchiridion* delle Encicliche, pubblicato in edizione bilingue dalle Edizioni Dehoniane di Bologna, *Gregorio XVI, Pio IX (1831-1878)*, e nel quarto volume di *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740*, curato da Ugo Bellocchi, *Pio IX (1846-1878)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995, nonché negli importanti volumi di mons. Pasquale De Franciscis che raccolgono i *Discorsi del Sommo Pontefice Pio IX* tenuti dopo la presa di Roma.

## SIGLE E ABBREVIAZIONI

AAS (ASS prima del 1909): *Acta Apostolicae Sedis*, Typis Vaticana, Città del Vaticano 1909 ss.

Acta PII IX, *Pontificis Maximi Acta*, Pars I, 9 voll., Ex. Typ. Bonarium Artium, Romae 1854-1878, id.

AUBERT ROGER AUBERT, *Il Pontificato di Pio IX (1846-1878)*, 2 voll., (edizione italiana a cura di Giacomo Martina), S.A.I.E., Torino 1970, 2a ed.

BALAN PIETRO BALAN, *Continuazione alla storia universale della Chiesa Cattolica dell'abate Rohrbacher dall'elezione al pontificato di Pio IX nel 1846 ai giorni nostri*, 3 voll., Marietti, Torino 1884.

BELLOCCHI UGO BELLOCCHI, *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740, vol. IV: Pio IX (1846-1878)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995.

BOERO GIUSEPPE BOERO, *La Rivoluzione romana al giudizio degli imparziali*, Birindelli, Firenze 1850.

CANESTRI ALBERTO CANESTRI, *L'anima di Pio IX quale si rivelò e fu compresa dai Santi*, 4 voll., Marino, Tip. Santa Lucia, I (1965), II e III (1966), IV (1967).

CRÉTINAU-JOLY JACQUES CRÉTINAU-JOLY, *L'Eglise romaine en face de la Revolution*, 2 voll.,

Cercle de la Renaissance française, Paris 1976 (1859).

DAFC *Dictionnaire Apologétique de la Foi Catholique*, a cura di A. D'Alès, 4 voll., Beauchesne, Paris 1925-1931.

DEI *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960 ss.

DE FRANCISCIS PASQUALE DE FRANCISCIS, *Discorsi del Sommo Pontefice Pio IX pronunziati in Vaticano ai fedeli di Roma e dell'Urbe dal principio della sua prigionia*, 4 voll., Tip. Aureli, Roma 1872-1875.

DELASSUS HENRI DELASSUS, *Il problema dell'ora presente*, 2 voll., tr. it. Cristianità, Piacenza 1977 (Desclée, Roma 1907).

DENZ. H. HEINRICH DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, a cura di Peter Hunermann, EDB, Bologna 1995.

DMC *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, I/1: *I fatti e le idee*, Marietti, Torino 1981.

DTC *Dictionnaire de Théologie Catholique*, a cura di A. Vacant e E. Mangenot, 33 voll., Touzey et Ané, Paris 1909-1972.

EC *Enciclopedia Cattolica*, 12 voll., Sansoni, Firenze 1949-1954.

EI *Enciclopedia Italiana*, 36 voll., Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1949-1952.

*Enchiridion* *Enchiridion delle Encicliche*, vol. II, Gregorio XVI, Pio IX, EDB, Bologna 1996.

FARINI LUIGI CARLO FARINI, *Lo Stato romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, 4 voll., Le Monnier, Firenze 1853, 3a ed.

MANSI GIOVANNI DOMENICO MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, H. Welter, Arnheim e Lipsia 1923 -1927.

LTK *Lexicon fur Theologie und Kirche*, 10 voll., Herder, Freiburg i. B. 1957-1965.

MARTINA GIACOMO MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, 3 voll., Università Gregoriana Editrice, Roma, I: 1846-1850 (1974); II: 1851-1866 (1986); III: 1867-1878 (1990).

METTERNICH CLEMENS VON METTERNICH, *Mémoires. Documents et écrits divers laissés par le Prince de Metternich*, II<sup>a</sup> parte: *L'ère de la paix (1816-1848)*, E. Plon, Paris 1883.

GIUSEPPE SEBASTIANO PELCZAR, *Pio IX e il suo Pontificato sullo sfondo delle vicende della Chiesa nel secolo XIX*, 3 voll., Libreria G.B. Berruti, Torino, I (1909); II (1910); III (1911).

PIETRO PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, 3 voll. (5 tomi), Pontificia Università Gregoriana, Roma 1945-1961.

PL *Patrologiae Cursus Completus, Series Latina*, a cura di Jean-Paul Migne, 161 voll., Migne, Parigi 1844-1864.

ALBERTO POLVERARI, *Vita di Pio IX*, 3 voll., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, vol. I: Dalla nascita al 26 novembre 1848 (1986), vol. II: Dall'esilio di Gaeta al Regno d'Italia (1987), vol. III: Dal 1861 al 1878 (1988).

*Positio Romana seu Senegal. Spoletana seu Imolensi et Neapolitana beatificationis Servi Dei Pii IX Summi Pontificis Positio super Introductione Causae*, vol. II, Tip. Guerra e Belli, Roma 1954.

RONCALLI NICOLA RONCALLI, *Cronaca di Roma 1844-1870*, a cura di Maria Luisa Trebiliani, vol. I (1844-1848), Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1972.

SOLARO CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA, *Memorandum storico-politico*, Fratelli Bocca, Torino 1930 (1852). SPADA GIUSEPPE SPADA, *Storia della Rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1848*, 3 voll., Firenze 1868-1869.

VANNONI *Sillabo, ovvero sommario dei principali errori dell'età nostra*, nuova edizione italiana con testo a fronte e appendice documentaria a cura di Gianni Vannoni, Cantagalli, Siena 1977.

## PARTE PRIMA

### *Capitolo Primo*

#### 1846-1849: L'ORA DELLA SCELTA

##### **I. Vigilia di Rivoluzione: le società segrete nello Stato Pontificio**

Il 20 maggio 1846, quasi presago della prossima morte e come scosso da funesti presentimenti, Gregorio XVI fece chiamare al Quirinale Jacques Crétineau-Joly, lo storico della Vandea e della Compagnia di Gesù. Il Papa, nemico implacabile del liberalismo e delle sette nei quindici anni del suo difficile pontificato, volle affidare come "testamento" allo storico francese l'incarico di scrivere una *Storia delle società segrete* e delle loro conseguenze <sup>1</sup>. A tale fine gli consegnò una serie di eccezionali documenti, tra i quali le Istruzioni e la corrispondenza sequestrata all'Alta Vendita, i cui *réseaux* costituivano i più profondi canali della penetrazione rivoluzionaria in Europa negli anni della Restaurazione.

"Madre" riconosciuta dal ramificato mondo settario era la Massoneria, ufficialmente fondata a Londra nel 1717 e insediata in Italia tra il 1730 e il, 1750 <sup>2</sup>. La denuncia dei pontefici ne aveva osteggiato la diffusione e lo sviluppo, a partire dal 28 aprile 1738, data del primo documento ufficiale di condanna: la costituzione apostolica *In Eminentissimi* di Clemente XII <sup>3</sup>. Accanto alla Massoneria, operava soprattutto in Italia meridionale e nello Stato Pontificio la Carboneria, che si proponeva di trasportarne i principi dall'ideologia astratta all'azione concreta <sup>4</sup>. Contro la Carboneria, il 13 settembre 1821, Pio VIII aveva pubblicato la costituzione *Ecclesiam a Jesu Cristo*, dichiarando che essa costituiva l'imitazione, «se non addirittura l'emanazione», della Massoneria già condannata dai suoi predecessori. Alcuni anni dopo, il 13 marzo 1825, la costituzione apostolica *Quo graviora* di Leone XII reiterava le precedenti condanne, precisando che esse si applicavano ad ogni società segreta, presente o futura, qualunque ne fosse l'appellativo, e che avesse per scopo di «cospirare a detrimento della Chiesa e dei poteri dello Stato». Leone XII anatemizzava in modo speciale la setta dei carbonari, la quale si era assunta «il compito di combattere la religione cattolica e, nell'ordine civile, i legittimi sovrani».

Nell'Italia settentrionale, la Carboneria agiva in collegamento con la società dei *Sublimi Maestri Perfetti* costituita nel 1818 da Filippo Buonarroti <sup>5</sup>, il cui programma di radicale comunizzazione della società veniva rivelato solo agli adepti dei gradi superiori. «I supremi dirigenti, ignoti a tutti - osserva il maggior storico di Buonarroti - manovravano in maniera dittatoriale la grande massa dei vari settari (...). I federali piemontesi del 1821 come i congiurati lombardi del conte Confalonieri avevano un bell'ignorare i legami che li univano al patriarca comunista del 1796 e un muoversi sulla piattaforma di un programma esclusivamente di monarchia costituzionale; non per questo erano segretamente meno manovrati dei buonarrotiani Sublimi Maestri Perfetti» <sup>6</sup>.

Dalle fila della Carboneria veniva Giuseppe Mazzini <sup>7</sup> che intendeva la Rivoluzione come una "missione" e si proponeva come guida delle nuove generazioni di cospiratori. Se il carbonarismo si ispirava ancora al volterrianesimo, la "religione" di Mazzini si orientava verso il panteismo: sul piano politico, essa si richiamava apertamente alla Repubblica democratica.

Più nell'ombra operava un'Alta Vendita costituita da quaranta membri che si nascondevano dietro pseudonimi, e diretta da "Nubius", un aristocratico italiano che ne aveva preso la direzione il 3 aprile del 1824 <sup>8</sup>. Grazie alla sua posizione egli aveva accesso presso alti prelati e posto i suoi agenti nelle principali cancellerie europee, come quella del principe di Metternich. Rivolgendosi a quest'ultimo il cardinal Consalvi, in una lettera inviata gli il 4 gennaio 1818, dopo i processi carbonari del 1817, scriveva: «Gli elementi componenti le società segrete e specialmente quelli che formano il nerbo del carbonarismo sono ancora dispersi e non bene costituiti, sono come in germe; viviamo tuttavia in tempi tanto propizi alle congiure, e così avversi al sentimento del proprio dovere, che una semplice circostanza può facilmente causare una terribile coalizione di queste sparse società» <sup>9</sup>.

Queste parole erano state confermate dai moti carbonari che nel 1820-21 avevano sconvolto l'Italia. Dopo il fallimento della rivolta, e soprattutto dopo lo scioglimento di molte vendite napoletane, le società segrete avevano scelto per campo d'azione lo Stato Pontificio, dove Nubius aveva il suo quartier generale.

## **II. Un Papa secondo i nostri bisogni.**

«Giungere con piccoli mezzi ben graduati, benché mai definiti, al trionfo dell'idea rivoluzionaria per mezzo del Papa» <sup>10</sup>: questo il disegno enunciato con spregiudicata lucidità nelle carte dell'Alta vendita sequestrate dalla polizia pontificia ai congiurati.

«Il lavoro al quale noi ci accingiamo - spiega l'istruzione segreta permanente data ai membri della setta nel 1817 - non è l'opera d'un giorno, né di un mese, né di un anno. Può durare molti anni, forse un secolo: ma nelle nostre file, il soldato muore e la guerra continua. (...) Quello che noi dobbiamo cercare ed aspettare come gli ebrei aspettano il Messia, si è un Papa secondo i nostri bisogni. (...) Con questo solo noi andremo più sicuramente all'assalto della Chiesa, che non cogli opuscoli dei nostri fratelli di Francia e coll'oro stesso dell'Inghilterra. E volete sapere il perché? Perché con questo solo, per stritolare lo scoglio sopra cui Dio ha fabbricato la sua Chiesa, noi non abbiamo più bisogno dell'aceto di Annibale, né della polvere da cannone e nemmeno delle nostre braccia. Noi abbiamo il dito mignolo del successore di Pietro ingaggiato nel complotto, e questo dito mignolo val per questa crociata tutti gli Urbani II e tutti i san Bernardi della Cristianità» <sup>11</sup>.

Queste direttive da leggersi accanto alle istruzioni di Buonarroti, di Mazzini e dei principali esponenti del movimento rivoluzionario nell'età della restaurazione, ci aiutano a ricostruire

gli avvenimenti che si dispiegano in Italia e in Europa a partire dal 1846 e a comprendere il significato di opere come *Del primato morale e civile degli italiani* di Vincenzo Gioberti <sup>12</sup>, pubblicata nel giugno 1843 a Bruxelles dove l'abate piemontese era esule. In quest'opera Gioberti auspicava la creazione di un'unità politica, su base federativa, fra i vari Stati della penisola sotto la bandiera di un Papato "riformato". L'Italia, nel quadro giobertiano, diventava il nuovo Israele e il Pontefice il suo redentore. L'omaggio reso dall'abate al Papato era in realtà, come egli stesso confessava, puramente strumentale <sup>13</sup>; dei due fondamenti del suo pensiero, la religione e la nazione, la prima era subordinata alla seconda. Lo avvertivano i liberali più coerenti, come Cesare Balbo ne *Le speranze d'Italia* (1844) e soprattutto gli scrittori gesuiti, che l'abate piemontese percepì immediatamente come i più temibili avversari del suo progetto. Nel 1845 egli corredeva la nuova edizione del *Primato* con una *Avvertenza o Prolegomeni*, in cui, per prevenire le critiche, apriva contro i gesuiti una polemica tanto aspra, da allarmare molti cattolici moderati come Niccolò Tommaseo, Cesare Cantù e Silvio Pellico <sup>14</sup>.

Ne *Il gesuita moderno*, apparso a Lucerna nel 1847, Gioberti presenta il "gesuitismo", retrivo e oscurantista, come il principale ostacolo all'incontro tra il Cattolicesimo e la civiltà moderna nata dalla Rivoluzione francese. «Stimo assai più i Turchi che amano le riforme e i miglioramenti, dei cristiani che le ripulsano - scrive il 4 ottobre dello stesso anno all'amico Dalmazzo -. Stimerei più un diavolo riformatore che un angelo retrogrado» <sup>15</sup>. L'opera lo accreditò come il "profeta" della riscossa nazionale, ma i cattolici più avvertiti, anche se di sentimenti liberali, ancora una volta non nascosero la loro preoccupazione <sup>16</sup>.

Giuseppe Montanelli, che fu vicino a Gioberti, traccia un efficace quadro della strategia rivoluzionaria che andava delineandosi in quegli anni. «V'erano due Italie: l'Italia dei letterati, dei dotti, degli avvocati, dei medici, degli artisti, degli studenti; e l'Italia dei contadini, degli operai, dei preti e dei frati. Dalla prima, imbevuta più o meno dello spirito moderno, uscivano le congiure liberali, la seconda vedeva passare le rivoluzioni, apparire e scomparire la bandiera tricolore, senza commuoversene punto. Cotesta indifferenza politica del popolo traeva le sue origini soprattutto dal disaccordo che regnava tra la Chiesa Romana e lo spirito nuovo. Per entrare nel liberalismo, era d'uopo sentirsi la forza di affrontare le censure ecclesiastiche. Ora il popolo si confessava; ed il confessore minacciava del fuoco eterno chiunque avesse partecipato alle iniziazioni ed alle imprese dei novatori. Per far penetrare l'idea nuova nella coscienza popolare, non c'erano che due vie: o togliere questa alla direzione del clero, mutando la forma religiosa insieme con la forma politica, o persuadere il clero di mettersi egli stesso alla testa del progresso liberale. I Carbonari e la Giovine Italia avevano invano tentato il primo mezzo; Gioberti volle sperimentare il secondo. Pellegrino avventuriero della libertà, egli si pose in cammino per piantare la bandiera tricolore sul duomo di San Pietro» <sup>17</sup>.

### III. L'elezione al Pontificato di Giovanni Maria Mastai Ferretti

Gregorio XVI morì, a ottantun anni di età, il 1° giugno 1846, in seguito a un'improvvisa febbre reumatica. Sarebbe stato il suo successore il «Papa secondo i nostri bisogni» auspicato dalle sette? Era quanto ci si chiedeva con preoccupazione nelle cancellerie europee, e si sperava con febbrile trepidazione nelle centrali rivoluzionarie, quando il mattino del 17 giugno 1846, dalla loggia del Quirinale, il cardinale protodiacono Tommaso Riario Sforza, al termine di un conclave straordinariamente breve <sup>18</sup>, annunciò l'avvenuta elezione al soglio pontificio, con il nome di Pio IX, del cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti, vescovo di Imola <sup>19</sup>.

Il nuovo eletto era nato a Senigallia il 12 maggio 1792 dal conte Girolamo Mastai Ferretti e da Caterina Solazzi. Dopo aver studiato presso gli scolopi di Volterra, era stato ordinato sacerdote il 19 aprile 1819. Aveva accompagnato come uditore mons. Giovanni Muzi, delegato apostolico presso le Repubbliche del Cile e del Perù, in un lungo e disagiato itinerario apostolico.

Era stato consacrato, quindi, il 3 giugno 1827, vescovo di Spoleto e aveva governato la città durante i moti insurrezionali del '31, seguendo una linea di moderazione e di pace. Gregorio XVI lo aveva poi trasferito, il 17 dicembre 1832, alla diocesi di Imola creandolo nello stesso tempo cardinale del titolo dei santi Pietro e Marcellino (1840). In questa qualità la sera del 14 giugno 1846 era entrato nel conclave da cui sarebbe uscito Papa.

«Era il Mastai - scrive mons. Balan, scolpendone il felice ritratto - uomo di singolare virtù, di vita piissima, d'innocenti costumi, d'indole mite e pietosa, ma ferma, esperto nelle cose politiche, conoscitore delle tristi condizioni della società, memore di vari rivolgimenti e delle arti settarie, dotto nelle discipline ecclesiastiche, eloquente, sobrio, temperato, bello della persona, gentile nei modi, lontano da ogni indebito favore a parenti, largo di soccorsi e di protezioni, affettuoso, singolarmente delicato di coscienza ed ambitissimo della Vergine Immacolata. Ma in tempi grossi di tempesta era divenuto papa» <sup>20</sup>.

La solenne incoronazione fu fissata per la domenica 21 giugno, nella basilica di San Pietro gremita di folla. Quando il Papa si assise sul trono, fu eseguita l'antifona *Corona aurea super caput eius* e il cardinale Riario Sforza impose sulla testa di Pio IX il Triregno, simbolo del triplice ministero papale di supremo maestro, re e sacerdote. Le acclamazioni e le feste proseguirono fino a sera nella città illuminata e, a spese del principe Torlonia, furono accesi in Piazza del Popolo fuochi d'artificio. Stupirono le dimostrazioni di vibrante entusiasmo rivolte tuttavia, come qualcuno osservò, più alla persona di Pio IX che al Papa in quanto tale <sup>21</sup>. Sulla cupola di San Pietro brillava fra l'oscurità della notte, un'immensa croce in cui, si disse, fin da quel giorno il Papa vide il contrassegno del suo pontificato <sup>22</sup>.

Tra i più attenti osservatori degli avvenimenti era il conte Clemente Solaro della Margarita <sup>23</sup>, da undici anni inascoltato ministro di Carlo Alberto, re di Sardegna, di cui cercava di frenare le simpatie rivoluzionarie. «Nell'istesso dì che ricevei la notizia del transito a miglior vita dell'immortale Gregorio - egli ricorda - dissi: dal suo successore dipendono le sorti di

questo paese: guai se per poco Carlo Alberto trova incoraggiamento in un nuovo Papa alle sue idee, non sarà più in mio potere trattenerlo»<sup>24</sup>. In un momento «in cui in tutta la penisola progrediva lo spirito di vertigine in modo che l'esplosione sembrava non lontana in uno o nell'altro degli Stati italiani», convinto che «il centro di tutte le mene e congiure» fosse «in Roma che esercitava tanta influenza in tutta la penisola», il conte della Margarita, con l'approvazione del sovrano, decise di recarvisi personalmente «per iscandagliar io stesso il precipizio, e quanto rischio fosse di cadervi»<sup>25</sup>.

Arrivato nella città santa alla fine di agosto del 1846, il ministro piemontese incontrò il cardinale Gizzi<sup>26</sup>, nominato qualche giorno prima all'alta carica di Segretario di Stato, e venne poi ricevuto dallo stesso pontefice. «Fui altamente commosso dalla bontà con cui mi accolse e compreso d'ammirazione pel Suo alto sentire, in quanto riguardava il compimento delle eccelse funzioni cui Dio l'aveva destinato e vidi essere suo intimo desiderio portare all'amministrazione dello Stato tutti quei rimedii che i tempi esigevano, ma essere risoluto a non lasciarsi strascinare più oltre. Pio IX mi parlò colla serena tranquillità di una retta coscienza della gravità delle circostanze in cui trovavasi l'Italia, e non nascondendo a sé stesso gli eventi cui s'andava incontro, si abbandonava in Dio, perché l'assistesse nel tempo della tempesta»<sup>27</sup>.

La personalità del nuovo pontefice, i cui tratti fondamentali erano costituiti da una bontà e da un candore che potevano apparire debolezza e ingenuità; le tendenze riformatrici della sua famiglia; il fatto che in conclave fosse stato contrapposto all'intransigente cardinale Lambruschini<sup>28</sup> segretario di Stato di Gregorio XVI; soprattutto i primi gesti pubblici del pontificato potevano lasciar pensare che realmente potesse essere giunta l'ora del pontefice che avrebbe conciliato la Chiesa e la Rivoluzione. Una frenetica attività si dispiegò dopo il conclave per condizionare i primi gesti del Pontefice nella speranza di determinare, per la prima volta nella storia del Papato, una "svolta" politica e religiosa che avrebbe assunto il significato di una storica "apostasia".

#### **IV. Il mito del "Papa liberale"**

«Ci serviremo delle lagrime reali della famiglia e dei presunti dolori dell'esilio - aveva scritto Nubius il capo dell'Alta Vendita - per formarci dell'amnistia un'arma popolare. Noi la chiederemo sempre, felici di ottenerla il più tardi che sia possibile, ma la chiederemo ad alte grida»<sup>29</sup>.

Il primo atto del pontificato di Pio IX, nel trigesimo della elevazione alla tiara, il 16 luglio 1846, fu la concessione dell'amnistia ad oltre 400 detenuti ed esuli politici, subordinando il perdono alla semplice firma di una dichiarazione di fedeltà<sup>30</sup>. Il gesto di clemenza era privo, nelle intenzioni del pontefice, di reale significato politico. E tuttavia, come sottolinea padre Martina, «raramente la storia presenta un caso analogo di un provvedimento che, malgrado le sue modeste proporzioni, abbia provocato reazioni così vaste, profonde, durature.



L'amnistia fu la scintilla che, caduta sulle polveri che si erano accumulate da tempo, fece divampare l'incendio in tutta Italia e in larga parte dell'Europa. O, se vogliamo, fu l'inizio di un delirio collettivo dell'opinione pubblica, parte spontaneo e parte artificiosamente montato, che ebbe la sua conclusione nelle rivoluzioni europee del '48. Si trattò quindi di un fenomeno non solo religioso ma essenzialmente politico, di un evento non solo italiano, ma europeo»<sup>31</sup>.

In quell'«artificiosamente montato» non è difficile trovare le vere cause del «delirio collettivo dell'opinione pubblica» che, dal luglio del 1846 all'aprile del 1848, creerà, attorno al nome di Pio IX, il mito del Papa "liberale", frutto in realtà - come osservò Salvatorelli - di un «sistematico sfruttamento»<sup>32</sup> delle iniziative del pontefice, per realizzare lo storico "abbraccio" tra la Chiesa e i principi della Rivoluzione francese.

Nicola Roncalli, nella sua *Cronaca* di Roma, ricorda come il giorno stesso della pubblicazione dell'amnistia, un'enorme turba, con bandiere e torce a vento, percorse il Corso e le strade principali di Roma acclamando Pio IX<sup>33</sup>. Le manifestazioni si ripeterono nei giorni successivi in maniera talmente vibrante da sorprendere e turbare il Papa, che invitò il popolo alla moderazione. A questo primo provvedimento, che fu presentato come una sconfessione dei metodi usati dal precedente pontefice, ne seguiranno altri che avevano tutta l'aria di annunciare un nuovo spirito, come la scelta a suo principale collaboratore di mons. Giovanni Corboli-Bussi<sup>34</sup> conosciuto per la sua "apertura" alle idee moderne, e la creazione fatta già alla fine di luglio di una commissione destinata a prendere in esame un programma di riforme amministrative. Malgrado il primo documento dottrinale del nuovo Papa, l'enciclica *Qui pluribus* del 9 novembre 1846<sup>35</sup>, costituisca una chiara condanna dei principi del liberalismo e possa essere considerata, come osserva Martina, «la prima e migliore confutazione del mito di Pio IX»<sup>36</sup>, il clima di eccitazione aumentò rapidamente in tutto lo Stato pontificio e poi negli Stati italiani<sup>37</sup> e Pio IX venne acclamato come un principe riformatore e "liberale" che simboleggiava il Risorgimento italiano<sup>38</sup>.

Il conte Solaro della Margarita si fermò a Roma fino al 12 settembre, per poter essere presente alla festa della Natività della Santissima Vergine, celebrata dal Papa nella chiesa di Santa Maria del Popolo. Pio IX «vi andò in gran pompa, fra migliaia di bandiere bianche e gialle, fra una moltitudine di popolo che echeggiar faceva l'aria di evviva; balconi e finestre erano pomposamente addobbate, le fregiavano iscrizioni allusive all'epoca che si inaugurava. Non mi piacque l'insieme, e vidi che i tempi si facevano grossi»<sup>39</sup>.

A metà novembre arrivò a Roma Marco Minghetti che incontrò a sua volta Pio IX e i suoi collaboratori e ci lascia un significativo ritratto del suo principale consigliere: «Monsignor Corboli Bussi, dopo il Cardinale (Gizzi), era primo nella Segreteria di Stato. Gracile della persona, pallido del malore che presto lo condusse alla tomba. La natura sua era candida e gentile, e sapendosi che il proclama dell' amnistia era stato da lui redatto, godeva il favore popolare. Egli era figlio di un antico liberale, e cospiratore per la patria; ma aveva seguito tutt'altro ordine di idee. Devoto sino al misticismo, coltissimo nelle scienze sacre, e digiuno

delle civili, egli precorreva col pensiero alle riforme che dovevano farsi per migliorare le condizioni materiali e morali delle plebi. Aveva delle idee che oggi si direbbero socialiste, mentre poi affermava risolutamente che tutti erano già disingannati sulle riforme politiche e che a queste non doveva pensarci. Difendeva, o scusava gli atti di coloro che parevano più avversi al pensiero di Pio IX, e non si lasciava punto commuovere dalle voci che attribuivano ai gendarmi e alla polizia provocazioni e violenze. Ondeggiava quant'altri mai sul da farsi, e sperava più nell'azione personale, benefica degli uomini, che nelle istituzioni, o nelle riforme»<sup>40</sup>.

L'8 novembre si tenne la solennità del Possesso cioè la presa di possesso della Basilica di San Giovanni in Laterano, «madre e capo di tutte le chiese di Roma e del mondo». Gli immediati predecessori di Pio IX avevano eseguito questa cerimonia senza pompa esterna. Pio IX volle rinnovare invece l'antica tradizione, allo scopo di risollevarne lo splendore della Chiesa e delle sue istituzioni. Al segno dato con lo sparo del cannone, mosse dal Quirinale un magnifico corteo; in testa i dragoni, dagli alti berretti di pelle d'orso con le piume bianco-gialle, gli svizzeri con le corazze di acciaio, i ciambellani laici con le uniformi del Cinquecento, i prelati e i vescovi nei loro indumenti violacei, tutti su cavalli riccamente bardati. Seguiva la carrozza di gala del Papa, tirata da sei cavalli neri e circondata dagli svizzeri a cavallo e a piedi.

Il corteo passò accanto al Campidoglio, all'Arco di Tito e al Colosseo, dove migliaia di persone accolsero con acclamazioni il Papa, che continuamente benediceva. Tutto il tratto di via dall' Arco di Tito al Colosseo era stato addobbato dagli ebrei, riconoscenti al Papa per i benefici che egli aveva elargito loro.

Arrivato in piazza San Giovanni in Laterano, il Papa fu accolto dal senatore di Roma principe Orsini e dai canonici di San Giovanni che lo introdussero fino al trono, eretto davanti alla porta del Giubileo, dove Pio IX ricevette le chiavi della Basilica, una d'argento, l'altra d'oro. Il Pontefice fu portato quindi in trono sotto al baldacchino dove, per la prima volta dopo l'incoronazione, assunse nuovamente in capo la Tiara.

Dalla gran loggia della facciata impartì quindi la benedizione apostolica a una moltitudine di circa centomila persone prostrate sulla piazza. «Quando il Papa pronunziò l'*amen*, cominciò il suono di tutte le campane, e tuonarono i cannoni collocati accanto alla chiesa di Santa Croce, ma sopra questo frastuono echeggiavano le interminabili grida di Evviva»<sup>41</sup>. «La divisa dello stendardo pontificio bianca e gialla che per lo innanzi era colore di vituperio - ricorda il padre Bresciani - divenne a un punto lo splendore del sole e della luna che sprazzano i cieli d'oro e d'argento»<sup>42</sup>.

## **V. Le riforme del 1847.**

Tra le riforme del primo anno di governo dopo l'amnistia, ebbe capitale importanza il 15

marzo 1847 la concessione della libertà di stampa, che permetteva la trattazione, fino ad allora sottoposta a controllo, di temi politici e amministrativi. Nella decisione di Pio IX influirono diversi motivi, tra cui la speranza di evitare, grazie a questa, altre concessioni, e quella di riuscire in tal modo a risolvere il problema della stampa clandestina<sup>43</sup>. Il provvedimento ebbe però l'effetto contrario: la moltiplicazione della stampa clandestina e l'aumento di rivendicazioni e di proteste contro il governo. Il quadro confuso che andò delineandosi nella primavera del 1847 è riassunto da Martina in questi termini: «Il governo titubante, la censura incapace di frenare gli eccessi, la stampa largamente in mano ai radicali»<sup>44</sup>.

Da Londra, intanto, Giuseppe Mazzini esortava a «non far altri gridi che quelli di *Viva l'Italia e Pio IX*»<sup>45</sup>. -«L'entusiasmo, il delirio del popolo è cosa buona (...) - scriveva qualche mese dopo a Federico Campanella -. Il popolo parigino gridava nel 1789: *viva Luigi XVI rigeneratore della Francia!*; due anni dopo, gridava: *viva la Nazione! Luigi XVI al palco!* Il popolo vuole il bene, non sa dove sia, spetta ai suoi educatori mostrarglielo»<sup>46</sup>.

A Roma, come in tutta Italia, pullulavano società segrete, gruppuscoli rivoluzionari, società di pensiero dove si dibattevano idee di radicale riforma della società. I "patrioti" erano organizzati in "Circoli" ricalcati sul modello dei "clubs" parigini durante la Rivoluzione francese<sup>47</sup>: un ruolo decisivo in particolare veniva svolto dai tre circoli "dei commercianti", "romano", "popolare" che presentavano una forte analogia con i clubs dei foglianti, dei girondini, dei giacobini. Tra gli "educatori del popolo" a cui faceva appello Mazzini, si distinguevano in particolare il medico Pietro Sterbini<sup>48</sup> detto il "Marat romano", amnistiato politico dal 1831, direttore del giornale radicale «Il contemporaneo» e capo del "Circolo Popolare"; Carlo Luciano Bonaparte principe di Canino<sup>49</sup>; l'avvocato bolognese Giuseppe Galletti<sup>50</sup>, amnistiato nel 1846, che diverrà ministro di Pio IX e poi presidente dell'Assemblea Costituente; i due barnabiti Alessandro Gavazzi, predicatore mazziniano, e Ugo Bassi, "cappellano" delle legioni di Garibaldi<sup>51</sup> poi fucilato dagli austriaci nel 1849. La maggior popolarità arrideva però al capopopolo Angelo Brunetti<sup>52</sup>, negoziante di fieno e di vino, detto "Ciceruacchio", per la sua corporatura robusta<sup>53</sup>. «Nuovo Golia per statura e dotato di forza erculea - così lo descrive Pelczar -egli era agile al ballo ed ai festini come nel maneggio del pugnale, e sotto maschera di giovialità e bonarietà nascondeva un'astuzia singolare e uno smisurato orgoglio»<sup>54</sup>.

Altrettanto popolare il padre Gioacchino Ventura<sup>55</sup>, che seguì un itinerario analogo a quello di Lamennais: da un tradizionalismo fideista ad un altrettanto fideista democratismo. Nell'*Elogio funebre* di Daniele O'Connell, recitato il 28 e il 30 giugno a Sant'Andrea della Valle, l'oratore teatino esaltava in questi termini l'alleanza fra cristianesimo e libertà: «La Chiesa saprà fare ameno (dei sovrani assoluti), si rivolgerà forse alla democrazia, battezzerà questa matrona selvaggia, la farà cristiana, come già fece cristiana la barbarie; ... imprimerà in fronte il sigillo della consacrazione divina, ... dirà: Regna, e ... regnerà»<sup>56</sup>. Con Gioberti e Rosmini, Ventura rappresentava il trio dei sacerdoti riformatori verso i quali Pio IX non

nascondeva le sue simpatie <sup>57</sup>.

Questa atmosfera di sovreccitazione durò in Roma dal giugno 1846 fino all'aprile del '48. In questo periodo gli avvenimenti videro di fronte, secondo Martina, «da una parte la massa del popolo romano, succube dei caporioni, dall'altra, la personalità di Pio IX: fra i due, idillio, contrasti, lotta, incomprensione, riappacificazione, promesse, dialoghi, benedizioni ...» <sup>58</sup>.

Il 17 giugno 1847, nell'anniversario dell'elezione del Pontefice, un corteo tumultuante si snodò dal Foro Romano al Quirinale e di lì per Quattro Fontane, piazza del Popolo e il Corso, fino al Campidoglio, tra lo sventolio delle bandiere e il risuonare di canti come «Scuoti o Roma, la polvere indegna ...» <sup>59</sup>, la "Marsigliese romana", composta dallo Sterbini. I liberali romani reclamavano la costituzione di una Guardia Civica, con l'evidente intento di creare una propria milizia armata, secondo lo schema sperimentato con la Guardia Nazionale durante la Rivoluzione francese. Istituita il 5 luglio, la Guardia Civica ebbe il suo statuto il 30 luglio: essa era composta da cittadini italiani residenti a Roma dal ventunesimo al sessantesimo anno di età, divisi in quattordici battaglioni, corrispondenti ai quattordici rioni. Nello stemma, adottato su proposta del padre Ventura, si vedono la Religione e la Libertà darsi la mano e con l'altra reggere la Croce <sup>60</sup>.

Il cardinal Gizzi, rendendosi conto della piega che stavano prendendo gli avvenimenti, si oppose al progetto della Guardia Civica e presentò le sue dimissioni da segretario di Stato. «Se Vostra Santità metterà le armi nelle mani del popolo - protestò in un drammatico colloquio con il Pontefice - diverrà certamente il trastullo della moltitudine e quando Vostra Santità, stanca del soverchio chiedere di questo popolo, vorrà opporgli resistenza, sarà cacciato da Roma con quei medesimi fucili che ora Lei gli concede per sua difesa. Quanto a me non voglio essere responsabile delle conseguenze di tale atto e preferisco quindi ritirarmi» <sup>61</sup>.

Le dimissioni del segretario di Stato, suscitarono una vasta eco in tutta Europa. Il principe di Metternich, in una lettera confidenziale del 18 luglio 1847, le commentò con queste parole: «La dimissione offerta e accettata dal cardinale Gizzi non può essere riguardata che come una fase del dramma che ogni giorno tende a svolgersi nello Stato della Chiesa, dramma eminentemente serio, e di cui solo la Provvidenza saprà decidere la conclusione. Ciò che si è prodotto in questo Stato è una Rivoluzione che si copre della maschera delle riforme ...» <sup>62</sup>.

## **VI. La nuova vampata rivoluzionaria.**

In quell'estate afosa del 1847, incoraggiato da mons. Corboli Bussi e spinto dalla pressione della piazza, Pio IX sembrava inarrestabile sulla via delle riforme. Il cardinal De Angelis, arcivescovo di Fermo, il 25 agosto '47 osservava preoccupato: «Siamo né più né meno alla

rivoluzione in nome di Pio IX», facendo eco alle osservazioni di Metternich, per il quale lo Stato della Chiesa era ormai «in balia di una rivoluzione flagrante»<sup>63</sup>. Queste considerazioni spinsero il cancelliere austriaco a una mossa che per quanto in sé legittima si rivelò poi controproducente: l'occupazione cautelativa da parte delle truppe austriache della città di Ferrara<sup>64</sup>. Ciò avveniva mentre a Roma si era sparsa la voce di un complotto organizzato dai "gregoriani", i nostalgici di Gregorio XVI, per far strage dei liberali. Per varie settimane sui giornali e nelle cancellerie diplomatiche non si parlò che dell'atto di forza austriaco a Ferrara e della "congiura gregoriana" di cui si attribuiva all'Austria l'istigazione. L'eccitazione non fece che crescere, il prestigio austriaco ne uscì scosso e il mito di Pio IX rafforzato<sup>65</sup>. La sera del 7 settembre nel Caffè delle Belle Arti, dopo un'arringa del principe di Canino, fu inaugurato un ritratto di Pio IX e Gioberti. Vi si vedeva una carta geografica d'Italia circondata da una ghirlanda bianco, rosso e verde, col motto: «Viva l'Italia, viva Gioberti!»<sup>66</sup>.

Dopo la Guardia Civica, Pio IX con un *Motu proprio* del 1 ottobre, istituì il Consiglio Municipale ed il Senato di Roma e il 14 ottobre la Consulta di Stato<sup>67</sup>, già negata da Gregorio XVI. Il Collegio dei cardinali costituiva il Senato del nuovo regime; venivano istituiti due corpi legislativi elettivi, l'Alto Consiglio e il Consiglio dei Deputati; le leggi per divenire esecutive dovevano avere la sanzione del Papa.

Ne «Il Contemporaneo», Pietro Sterbini presentava la Consulta come «una rivoluzione sociale, che non si arresta alla superficie, ma attacca le fondamenta, e si compie fra le feste e gli evviva, fra le lacrime di gioia e gli abbracciamenti fraterni»<sup>68</sup>. L'obiettivo dei rivoluzionari era quello di trasformarla da organo consultivo in un vero e proprio parlamento legislativo. Ancora una volta Metternich ne prevede il dinamismo incontrollabile: «La Consulta - egli osservava - racchiude il germe di un sistema rappresentativo che non si adatta né all'autorità sovrana del Capo della cattolicità, né alle Costituzioni della Chiesa»<sup>69</sup>.

Il 1847 si concluse con un atto che era l'inevitabile conseguenza della creazione della Consulta: la formazione di un Governo, costituito da nove ministeri, che affiancava la sua autorità a quella del Papa. Il governo era presieduto dal cardinale Gabriele Ferretti, appartenente all'ala più moderata della Curia, che il 16 luglio aveva sostituito il cardinal Gizzi come nuovo segretario di Stato. Ferretti tenne questo ufficio per sei mesi: resosi conto di non riuscire a controllare la situazione pregò di essere sostituito. Il suo successore, il 21 gennaio 1848, fu il cardinale Giuseppe Bofondi.

La tempesta, prevista da osservatori attenti come Metternich e Solaro, era imminente. La scintilla rivoluzionaria partì da Parigi il 23 febbraio 1848, con la caduta della "monarchia di luglio" di Luigi Filippo e di qui si propagò a Vienna, a Berlino, a Francoforte, a Milano, a Parma, a Venezia, mentre negli stessi giorni appariva a Londra il *Manifesto del Partito Comunista*, commissionato a Marx e ad Engels dalla "Lega dei Giusti"<sup>70</sup>.

Le dimissioni del principe di Metternich il 13 marzo 1848 segnano, più che la conclusione di una carriera politica, la fine di un'epoca: l'era della "Restaurazione". «Traccio una riga - scrive Metternich - tra ciò che era e ciò che è: questa linea di demarcazione inizia all'undicesima ora della notte tra il 13 e il 14 marzo 1848. Io sono l'uomo di ciò che era» <sup>71</sup>. Nei vari stati italiani si invoca la costituzione liberale. Ferdinando II re delle Due Sicilie la concede a Napoli il 10 febbraio, il granduca Leopoldo II di Toscana il 15 dello stesso mese, il re di Sardegna Carlo Alberto il 4 marzo. Pio IX, dapprima esitante, non è contrario al principio. Il 14 marzo concede lo «Statuto fondamentale pel governo temporale degli Stati della Chiesa», mentre il popolo manifesta nelle strade al gridò: «Viva Pio IX, vivano le costituzioni italiane dalle Alpi al mare!» <sup>72</sup>.

Sono giorni di entusiasmo generale <sup>73</sup>. Massimo d'Azeglio scrive: «Questa non è una rivoluzione, è un cataclisma politico sociale. Il Papa, il Papa solo può forse, non solo salvarsi, ma diventare il moderatore degli eventi» <sup>74</sup>. La piazza reclama ora la guerra contro l'Austria e l'espulsione dei padri della Compagnia di Gesù. Quasi ogni sera turbe di dimostranti si radunano davanti alla chiesa del Gesù gridando «Morte ai Gesuiti» e frantumando a sassate i vetri delle finestre. Quando il Ministro di Polizia Galletti fa sapere al Papa di non potere assicurare l'incolumità dei gesuiti, è lo stesso Pio IX a consigliare ai padri di lasciare Roma finché non si calmi la tempesta <sup>75</sup>.

Il 10 febbraio 1848, mentre sembra delinearsi il programma giobertiano di una unione dei principi italiani, il Papa ha pronunciato una allocuzione conclusasi con questa espressione: «Benedite, dunque, o grande Iddio, l'Italia, e conservatele questo dono, il più prezioso di tutti, la fede!» <sup>76</sup>. Di queste parole, osserva l'Aubert, una sola cosa colpì gli uditori: Pio IX invocava le benedizioni del cielo sull'Italia, quella nazione della quale il Metternich aveva detto che era solo un'espressione geografica <sup>77</sup>.

È questo forse il punto più alto del grande equivoco alimentato per convincere gli italiani che il Papa fosse pronto a prendere la testa della "crociata" contro l'Austria. I "Circoli" romani propagano la benedizione all'Italia di Pio IX come una benedizione alla guerra contro l'Austria e fanno stampare l'effigie del Papa incorniciata da bandiere, spade e cannoni. Molti collaboratori del Papa, come Corboli-Bussi e Rosmini, spingono Pio IX all'intervento militare. Il sacerdote roveretano cerca di dare un fondamento teologico alla guerra, affermando che essa è «obbligatoria» per un sovrano quando è giusta, come in questo caso, poiché ha una grande utilità nazionale <sup>78</sup>.

Nelle vie di Milano e di Venezia intanto si alzano le bandiere della Rivoluzione, mentre Carlo Alberto, mosso dalla speranza di cingere la corona d'Italia, sostituita l'antica bandiera azzurra dei Savoia con il tricolore, attacca l'Austria. A Roma il 21 marzo viene assaltata l'ambasciata austriaca e sulla statua di Marco Aurelio in Campidoglio è issato il tricolore. Da un pulpito elevato nel Colosseo, il padre Gavazzi si rivolge alla popolazione romana invocando la "santa crociata" contro l'Austria. «L'austriaco - proclama - cento volte più feroce del musulmano, sta alle nostre porte: novelli crociati, armiamo i nostri petti col segno

della croce, ed avanti sul nemico, perché Dio lo vuole! ...»<sup>79</sup>. La scena si conclude col suono della Marsigliese e la formazione di un corteo che arriva fino al Quirinale per indurre il Papa a benedire le bandiere della guerra.

Gli avvenimenti travolgono ormai il Pontefice, costretto a permettere la costituzione di un esercito di volontari, sia pure con la sola missione di proteggere lo Stato Pontificio, senza oltrepassare i confini. Il proclama emanato il 5 aprile a Bologna dal generale Giovanni Durando che comanda le truppe pontificie, vuole mettere il Papa di fronte al fatto compiuto. «Soldati! - afferma - Il Sommo Pontefice ha benedetto le vostre spade, che unite a quelle di Carlo Alberto, debbono concordi muovere allo sterminio dei nemici di Dio e dell'Italia. (...) Una tale guerra della Civiltà contro la barbarie è guerra non solo nazionale, ma altamente cristiana!»<sup>80</sup>.

Il 27 aprile i rappresentanti dei "Circoli romani" inviano una deputazione al Quirinale, esigendo che il Papa richiami il Nunzio di Vienna, e il giorno successivo formano un "comitato di guerra". Sono le ore più difficili per Pio IX. Il suo animo mosso da contrastanti sentimenti, s'interroga sulla possibilità di conciliare le aspirazioni alla libertà e alla indipendenza d'Italia, in cui ancora crede, con i diritti e la libertà della Chiesa. La drammatica contraddizione viene finalmente sciolta dall'allocuzione *Non semel*<sup>81</sup>, pronunciata nel Concistoro del 29 aprile 1848, in cui egli dichiara solennemente che, in quanto Pastore supremo, non può dichiarare guerra ad una nazione i cui membri sono suoi figli spirituali. In questa celebre allocuzione Pio IX rifiuta il suo appoggio all'intervento piemontese, rigettando «al cospetto di tutte le genti (...) i subdoli consigli manifestati per mezzo di giornali e di vari scritti da coloro i quali vorrebbero fare il romano Pontefice presidente di una certa nuova Repubblica da costituirsi con tutti i popoli d'Italia»<sup>82</sup>.

L'8 settembre 1847 Mazzini aveva scritto al Papa invitandolo apertamente all'apostasia: «Io non vi dirò le mie opinioni individuali sullo sviluppo religioso futuro, poco importano. Vi dirò che qualunque sia il destino delle attuali credenze, Voi potete porvene a capo (...). Vi chiamo, dopo tanti secoli di dubbio e di corruttela, ad essere apostolo dell'Eterno Vero (...). Siate credente. Aborrite dall'essere re, politico, uomo di Stato (...). Annunciate un'Era: dichiarate che l'Umanità è sacra e figlia di Dio, che quanti violano i suoi diritti al progresso, all'associazione sono sulla via dell'errore. (...) Unificate l'Italia, la patria Vostra (...). Noi Vi faremo sorgere intorno una Nazione al cui sviluppo libero, popolare, Voi, vivendo, presiederete (...)»<sup>83</sup>.

L'allocuzione concistoriale del 29 aprile, con la quale Pio IX rifiuta solennemente di porsi alla testa della Rivoluzione in Italia, rappresenta la solenne ed esplicita risposta all'invito a rinnegare la propria missione avanzato da parte delle società segrete. Qualcuno ha voluto vedere in quest'allocuzione il "tradimento" della Rivoluzione; si tratta in realtà, secondo le parole di Crétineau-Joly, di una «pagina di storia scritta ai piedi del crocifisso»<sup>84</sup>. «La Rivoluzione - scrive Louis Veuillot - esigeva una sanzione alle sue dottrine, un'accettazione della sua bandiera. Egli invece condannò le sue opere, affermò altamente i diritti che lei gli

voleva far abdicare, rifiutò di dichiarare guerra all'Austria. Il *Non possumus*, opposto dopo ad altri avversari, colpì per primo la sedizione che gli parlava faccia a faccia»<sup>85</sup>.

Sugli ambienti rivoluzionari l'allocuzione cadde come un fulmine a ciel sereno. Carlo Alberto aveva già aperto le ostilità contro l'Austria nell'entusiasmo generale e il contingente pontificio era appena partito per il fronte. In questo senso, come osserva Pelczar, «l'allocuzione fu in ritardo di un mese»<sup>86</sup>. A partire da questo documento tuttavia, tra la Chiesa e il cosiddetto risorgimento si aprì un fossato destinato a divenire presto incolmabile. Il sogno neoguelfo di porre il Papato alla testa della Rivoluzione italiana precipitò in frantumi. A Roma, gli stessi club rivoluzionari che avevano osannato Pio IX organizzarono manifestazioni contro il Pontefice al grido di «Pio IX ci ha traditi! Morte ai cardinali!» mentre sulle chiese comparivano scritte: «Morte a Cristo, viva Barabba»<sup>87</sup>. La Guardia Civica intanto, senza ordini superiori, occupò Castel Sant'Angelo e le porte della città perché sin d'allora si era sparsa la voce che Pio IX volesse abbandonare la città.

## VII. L'ultimo atto della tragedia

La violenta reazione della piazza romana e il giudizio apertamente negativo dei collaboratori più stretti come Corboli-Bussi nei confronti dell'allocuzione del 29 aprile, colpì dolorosamente Pio IX. Per riappacificare gli animi, il 1° maggio, il Pontefice pubblicò un proclama che, come scrive Pelczar, «può dirsi un vero gemito d'un cuore profondamente ferito»<sup>88</sup>. Dopo aver ricordato con quanto affanno si era prodigato per esaudire le richieste del popolo, il Papa diceva: «E sarà questo il compenso che si aspettava un pontefice romano ai moltiplicati tratti dell'amor suo verso il popolo? *Popule meus, quid feci tibi?*»<sup>89</sup>.

Le parole accorate del Papa non commossero i rivoluzionari, che insistettero nella loro pretesa di avere un loro ministero, capeggiato dal conte Terenzio Mamiani<sup>90</sup>. Il 4 maggio il Papa cedette; ma, prevedendo l'aggravarsi della situazione, domandò fin da allora asilo al governo di Napoli se fosse stato costretto ad abbandonare Roma.

Il governo appena formato non nascose il suo proposito di spingere lo Stato Pontificio alla guerra, alla quale il Papa si opponeva. A dar man forte al governo giunse Gioberti, rientrato in Italia dall'esilio il 29 aprile e quindi eletto deputato piemontese<sup>91</sup>. Il 24 maggio l'abate è a Roma: visita tre volte Pio IX e lo esorta addirittura ad andare a Milano per incoronare Carlo Alberto con la Corona di Ferro<sup>92</sup>. In agosto il sacerdote torinese riesce ad assumere la presidenza del Consiglio e a governare il Piemonte fino ai primi mesi del 1849, spingendolo verso la guerra. Il 3 agosto, a Torino, l'abate Rosmini è invitato a partecipare a una seduta del Consiglio dei Ministri in cui Gioberti e gli altri ministri premono perché egli si rechi a Roma «per eccitare il Papa alla guerra»<sup>93</sup>. Rosmini declina questo incarico, ma accetta la missione di concordare una Lega fra il Papa e gli Stati italiani. Giunto a Roma il 15 agosto, con l'accordo del Pontefice, elabora assieme a mons. Corboli-Bussi il progetto di una Lega Politica che avrebbe dovuto nascere dall'accordo doganale concluso tra lo Stato Pontificio,



la Sardegna e la Toscana.

I contrasti col Papa spingono Mamiani alle dimissioni. I governi si succedono rapidamente come i segretari di Stato <sup>94</sup>. Mamiani è sostituito dal conte Edoardo Fabbri e quindi, su suggerimento di Rosmini, dal conte Pellegrino Rossi <sup>95</sup>. Come Mamiani e Fabbri, anche Rossi è un antico cospiratore, elevato agli onori di ambasciatore e Pari di Francia <sup>96</sup>. Nell'autunno di quel tempestoso 1848 egli compie l'ultimo disperato tentativo di salvare la "via cattolica" alla Rivoluzione. La sua morte viene però decretata dalle società segrete come quella di un traditore.

La mattina del 15 novembre i deputati arrivano alla spicciolata alla Cancelleria. Pellegrino Rossi che si reca a pronunciare alla Camera il suo discorso programmatico, appena sceso di carrozza è circondato dalla folla e scannato con un colpo di pugnale all'aorta <sup>97</sup>. Fu detto che il colpo fosse stato insegnato al suo uccisore, Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio, in una sala anatomica dell'ospedale di San Giacomo <sup>98</sup>. «Quest'uomo che un tempo era stato coinvolto nelle cospirazioni - scrisse Veuillot - amava veramente l'Italia. Comprendendo finalmente che la causa della libertà italiana era la causa stessa del Papato, ebbe la fortuna di perdere la sua vita per la verità, che a lungo egli aveva misconosciuto. L'assassino lo colpì sulla soglia del senato rivoluzionario, sotto gli occhi di duecento miserabili pretesi rappresentanti del popolo romano, gli uni complici, gli altri atterriti. Nessuno di quei vigliacchi si levò a scuotersi di dosso il sangue che cadeva sopra di loro» <sup>99</sup>.

Durante la notte i facinorosi portano in trionfo, allume delle torce, il pugnale omicida, inneggiando a "Bruto secondo" e gridando davanti al palazzo dove piangono la vedova e i figli dell'ucciso: «Benedetta quella mano che il Rossi pugnalò» <sup>100</sup>. Pietro Sterbini, mandante dell'assassinio, riunisce la sera del 15 novembre il "Club popolare" per stabilire il piano ulteriore della Rivoluzione. Viene deciso di organizzare, per il giorno seguente, una grande manifestazione per costringere il Papa ad esaudire i "voti del popolo" oppure a proclamare la Repubblica. La città è in preda all'anarchia, ma nessuno ha il coraggio di reagire apertamente. «Purtroppo - osserva Pelczar - si vide allora che i conservatori mancano per lo più di ardimento e son più disposti a soffrire che ad agire» <sup>101</sup>.

Il 16 novembre una folla di alcune migliaia di persone, a cui si sono mescolati carabinieri pontifici e soldati della Guardia Civica, muove da Piazza del Popolo verso il Quirinale, capeggiata dallo Sterbini e dal principe di Canino che, brandendo la spada, va gridando: «Tenete duro, giovanotti, oggi è l'ultimo giorno dei preti» <sup>102</sup>. Al grido di «Abbasso Pio IX! Viva la Repubblica!» la folla tumultuante giunge davanti al Quirinale, aprendo il fuoco sul cortile e sulle finestre. Mons. Palma, uno dei segretari del Papa, mentre si accosta ad una finestra cade mortalmente ferito alla testa. I dimostranti trascinano due cannoni con l'intenzione di sfondare il portone ed irrompere nel palazzo. In difesa di Pio IX, mestamente calmo, sono solo una settantina di Guardie Svizzere, circa venti carabinieri e sei ufficiali della Guardia Nobile. Ad essi si aggiungono però quasi tutti gli ambasciatori stranieri presenti a Roma (ma non i rappresentanti degli Stati italiani), decisi a far scudo al Papa con

il loro corpo. Quando la deputazione del popolo giunge davanti al Pontefice, minacciandolo di morte se egli non avesse ceduto alle loro richieste, l'ambasciatore spagnolo Martinez de la Rosa, esclama indignato: «Signori, dite ai capi della sommossa che se vogliono eseguire i loro infami progetti, non giungeranno al Papa senza passare sul mio cadavere; ma gliene incoglierà male, che la vendetta della Spagna sarà tremenda»<sup>103</sup>.

Pio IX, per evitare lo spargimento di sangue, cede alla richiesta di costituire un governo provvisorio, ma aggiunge solennemente rivolto agli ambasciatori: «Sappiano lor signori e sappia l'Europa e il mondo che io non prendo nemmeno di nome parte alcuna agli atti del nuovo governo, al quale mi considero assolutamente estraneo»<sup>104</sup>.

Il 16 novembre fu insediato dunque il nuovo ministero rivoluzionario, presieduto dall'avvocato Galletti. Esso pubblicò immediatamente il suo programma in cui, fingendo di agire di accordo con il Papa, annunciava la convocazione di una Costituente per deliberare la Federazione Italiana. Il 18 novembre sul cielo di Roma apparve un'aurora boreale dal colorito rosso sanguigno. La turba che percorreva la città gridava che «anche il cielo di Roma è vestito di sangue e sangue chiede dei traditori della patria»<sup>105</sup>.

## *Capitolo Secondo*

### 1849-1861: TRA RIVOLUZIONE E RESTAUZIONE

#### **I. Gaeta capitale del mondo**

L'ipotesi di lasciare la città di Roma, ormai ingovernabile, si presentò all'animo di Pio IX fin dai primi mesi del 1848, ma maturò seriamente nei giorni convulsi che seguirono all'assassinio di Pellegrino Rossi. Incerto sul da farsi, il Papa attendeva un segno della Provvidenza. Egli vide questo segno nel dono ricevuto la sera del 22 novembre dal vescovo di Valenza: la pisside che in anni altrettanto tempestosi aveva accompagnato la prigionia e l'esilio di Pio VII, suo predecessore anche nella sede episcopale di Imola <sup>1</sup>.

La fuga da Roma, avvenne il 24 novembre, di venerdì, con la complicità dei diplomatici presso il Quirinale. Indossato un abito semplice da prete con un largo cappello nero in testa e inforcati un paio di spessi occhiali per nascondere meglio i suoi lineamenti, Pio IX lasciò il Quirinale attraverso alcuni corridoi segreti. Passò dalla carrozza del fedele cameriere Benedetto Filippani a quella del conte Spaur, ambasciatore di Baviera, grazie a cui varcò la porta di San Giovanni in Laterano, sorvegliata dalle Guardie Civiche, e lasciò Roma alle sue spalle <sup>2</sup>. A Galloro, presso Ariccia, lo attendeva con un'altra carrozza da viaggio la moglie dell'Ambasciatore: all'interno della berlina, il Papa prese posto accanto a lei, a suo figlio minore Massimo e al padre Sebastiano Liebl, precettore di questi. Si giunse a Terracina alle cinque e mezza del mattino e poco più tardi al confine tra lo Stato Pontificio e il regno borbonico. Alle dieci finalmente Pio IX fu a Gaeta accolto dal cardinale Antonelli che lo aveva preceduto. «Dal momento in cui Pio IX assunse la Tiara - aveva scritto Metternich nell'ottobre 1847 all'ambasciatore a Parigi Appony - fu preso in una rete dalla quale, da molto tempo, non sa come districarsi; e se le cose seguono il loro corso naturale, sarà costretto ad andarsene da Roma in carrozza» <sup>3</sup>.

La fuga di Pio IX, non meno avventurosa di quella di Luigi XVI a Varennes nel 1792, ma felicemente conclusasi a differenza di quella, chiuse una drammatica esperienza che costituirà per il Pontefice un continuo spunto di riflessione negli anni successivi.

La mattina del 26 novembre, tra lo stupore degli abitanti di Gaeta e dello stesso comandante della piazza, ancora ignaro della presenza del Papa sul suo territorio, sbarcò nella cittadina Ferdinando II con il suo seguito. Il Re, avvisato nel cuore della notte, e immediatamente salpato da Napoli con la regina, ebbe con il Papa un incontro commovente. Offrì a Pio IX la propria reggia ma il Papa, per sfuggire alle accuse di dipendere dal sovrano borbonico, e per mostrare il carattere provvisorio della sua residenza, decise di non lasciare Gaeta. In tal modo, osserva Pelczar, «la piccola fortezza napoletana diventò Capitale del mondo, avverandosi nuovamente il detto d'un padre della Chiesa: *Ubi Petrus ibi Ecclesia*» <sup>4</sup>. Vent'anni dopo, questa stessa piccola fortezza sarebbe stata l'ultimo baluardo borbonico

contro l'invasione piemontese.

Il 27 novembre Pio IX apparve per la prima volta in pubblico e rese noto un suo manifesto ai romani, in cui protestava con veemenza contro l'«inaudita e sacrilega» violenza ricevuta, dichiarando «di nessun vigore e di nessuna legalità» tutti gli atti ad essa seguiti <sup>5</sup>.

Il giorno successivo il Pontefice iniziò un pellegrinaggio ai vari santuari del napoletano. Giunto al santuario della Trinità, dopo la celebrazione della Messa, prima d'impartire la benedizione col Santissimo Sacramento, pronunciò queste parole: «Eterno Dio, mio augusto Padrone e Signore, ecco ai vostri piedi il vostro Vicario che benché indegno vi supplica con tutto il cuore a versare sopra di lui, dalle altezze del trono eterno nel quale sedete, la Vostra benedizione (...). Se a placare il vostro sdegno giustamente irritato da tante indegnità che si commettono colla voce, colla stampa e colle azioni può essere un olocausto gradito al vostro cuore, la stessa sua vita, Egli fino da questo momento ve la consacra. Voi concedeste a Lui questa vita, e Voi, Voi solo siete nel diritto di toglierla, quando vi piaccia. Ma deh! o Signore trionfi la vostra gloria, trionfi la vostra Chiesa. Confermate i buoni, sostenete i deboli e scuotete col braccio della vostra onnipotenza tutti coloro che giacciono fra le tenebre e fra le ombre di morte. Benedite, o Signore, il sovrano che ci sta qui innanzi prostrato, benedite la sua compagna e famiglia. Benedite tutti i sudditi suoi e la sua onorata e fedele milizia. Benedite con i cardinali tutto l'episcopato ed il clero, affinché tutti compiano nelle vie soavi della vostra legge, l'opera salutare della santificazione dei popoli» <sup>6</sup>.

## II. La "Repubblica Romana" del 1849

La prima delle numerose scomuniche <sup>7</sup> che nello spazio di un trentennio colpiranno gli artefici del "Risorgimento" apre il 1849. Pio IX la commina il 1 gennaio contro tutti coloro che avrebbero partecipato alle elezioni annunciate dal Governo provvisorio per eleggere a Roma un'Assemblea costituente <sup>8</sup>.

Quando la notizia della scomunica giunge nell'urbe, una folla arringata da Ciceruacchio si riunisce in piazza del Popolo e forma lungo via del Corso una processione tumultuante. In testa una croce coperta di un drappo nero, con le insegne dei cardinali e del Papa, seguita dai capi dei circoli romani disposti su due file, che alternano il canto del *De Profundis* e del *Miserere* con impropri e bestemmie. Giunti all'altezza di via Frattina i dimostranti si inginocchiano davanti a una cloaca pubblica e, intonando il *Libera me Domine*, gettano nel canale un esemplare del *motu proprio* del 1° gennaio, apponendovi la scritta *Deposito della Scomunica* <sup>9</sup>.

Circa duecentomila votanti su una popolazione di tre milioni di cittadini, partecipano, in un clima di euforia, alle elezioni del 21 e 22 gennaio <sup>10</sup> eleggendo duecento deputati. L'articolo 1 del decreto della nuova Assemblea costituente votato nella notte tra l'8 e il 9 febbraio

1849, dichiara il Papato «decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano» e, nell'articolo 3, stabilisce che «la forma del governo dello Stato romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana»<sup>11</sup>. Portato a spalle dal suo aiutante di campo Ignacio Bueno, per un attacco reumatico che lo immobilizza, fa il suo ingresso nella sala dell'Assemblea il deputato Giuseppe Garibaldi. «Lì, liberamente, nell'aula stessa ove si adunavano i vecchi tribuni della Roma dei grandi - egli ricorderà - eravamo adunati noi (...). E la fatidica voce di Repubblica risuonava nell'augusto recinto, come nel dì che ne furono cacciati i re per sempre!»<sup>12</sup>.

Il 14 dello stesso mese Pio IX, di fronte ai membri del Sacro Collegio e ai rappresentanti diplomatici, eleva la più ferma protesta contro l'atto che «si presenta al cospetto del mondo col molteplice carattere della ingiustizia, della ingratitudine, della stoltezza e della empietà»<sup>13</sup> e ne dichiara la nullità, come per ogni provvedimento della «sedicente Assemblea Costituente Romana».

Il 12 febbraio l'Assemblea ha conferito la cittadinanza romana a Giuseppe Mazzini, assumendo negli atti pubblici il suo motto «Dio e popolo». Il 5 marzo il profeta della Rivoluzione giunge a Roma, accolto da una turba osannante, annunciando che «dopo la Roma degli imperatori, dopo la Roma dei Papi, verrà la Roma del popolo»<sup>14</sup> e «una nuova epoca sorge, la quale non ammette il cristianesimo, né riconosce l'antica autorità»<sup>15</sup>. Il 29 marzo Mazzini viene eletto Triumviro della Repubblica Romana, associando alla sua dittatura sull'urbe Carlo Armellini e Aurelio Samo

I primi atti del governo repubblicano consistono nel dichiarare "beni nazionali" tutte le proprietà ecclesiastiche e i beni della Chiesa<sup>16</sup>. Mentre la Costituente decreta la libertà religiosa e invita il popolo alla preghiera per la vittoria repubblicana, iniziano le occupazioni di conventi, le profanazioni delle chiese, i massacri di sacerdoti<sup>17</sup>, secondo il modello tipico di ogni Rivoluzione. Contro il clero e i fedeli al Papato sorgono in questo periodo nello Stato Pontificio sette dai lugubri titoli: la *Compagnia della morte* in Ancona, la Società degli Ammazzatori a Livorno, la *Compagnia de' sicarii* di Faenza, la *Compagnia infernale* di Senigallia<sup>18</sup>.

A questo piano Pio IX contrappone un programma che, prima di tradursi nei grandi atti del suo pontificato, ha un documento fondamentale nella allocuzione *Quibus quantisque*<sup>19</sup>, pubblicata a Gaeta il 20 aprile 1849.

«Quest'atto - osserva lo Spada - è il compendio di tutti gli avvenimenti più importanti del pontificato (nei primi due anni), l'enunciazione delle intenzioni primitive che lo dominarono e degli inganni subiti per opera di un partito ch'egli credette col perdono di correggere e di ammansire»<sup>20</sup>.

Nella prima parte del documento il Papa difende il suo operato, elencando tutte le riforme, fallite per colpa dei faziosi, e ripercorre gli eventi dall'inizio del pontificato fino alla Repubblica Romana che presenta con queste parole accorate: «Chi non sa che la città di

Roma, sede principale della Chiesa cattolica, è ora divenuta ahi! una selva di bestie frementi, ridondante di uomini d'ogni nazione, i quali o apostati, o eretici, o maestri, come si dicono, del Comunismo, o del Socialismo, ed animati dal più terribile odio contro la verità cattolica, sia con la voce, sia con gli scritti, sia in qualsivoglia altro modo, si studiano con ogni sforzo d'insegnare e disseminare pestiferi errori di ogni genere e di corrompere il cuore e l'animo di tutti, affinché in Roma stessa, se fosse possibile, si guasti la santità della Religione cattolica, e la irreformabile regola della fede?»<sup>21</sup>.

L'allocuzione prosegue ricordando gli aiuti richiesti dal Papa a tutte le nazioni di fronte alle macchinazioni della Massoneria e delle società segrete, smentendo esplicitamente le calunnie di una sua affiliazione alle «sette di perdizione», le quali «con la nostra suprema apostolica autorità torniamo a condannare, a proibire, a proscrivere»<sup>22</sup>.

La *Quibus quantisque*, che sarà richiamata per tre volte nel *Sillabo*, contiene un'esplicita condanna dei principi del liberalismo e prelude all'abolizione dello Statuto. Dopo poco più di un mese, la sera del 9 giugno, Rosmini incontra il Pontefice a Gaeta. Pio IX, che un anno prima a Roma gli aveva ventilato le prospettive del cardinalato e della segreteria di Stato, gli concede ora un'udienza breve e fredda. «Ella mi trova anti-costituzionale» dichiara apertamente e, di fronte alle insistenze di Rosmini, replica categoricamente che la costituzione è inconciliabile col governo della Chiesa e che, «quando una cosa è intrinsecamente cattiva, non si può fare con essa nessun patto, seguisse quel che ne segua»<sup>23</sup>. Il 30 marzo 1849 la congregazione dell'Indice, riunita dietro richiesta di Pio IX, condannava Il Gesuita moderno di Gioberti e contemporaneamente due opuscoli nei quali il Rosmini aveva esposto i suoi progetti di riforma e un opuscolo del padre Ventura. «Ecco - gemeva quest'ultimo - in Italia c'erano tre preti riformatori, ed eccoci tutti e tre condannati!»<sup>24</sup>.

L'opinione pubblica cattolica nel mondo apprese con sgomento quanto accadeva nella Città Santa e iniziò a premere sui diversi governi per un intervento militare che restaurasse l'autorità pontificia. Per discutere questa possibilità, si aprì il 30 marzo a Gaeta una conferenza internazionale con la partecipazione dei plenipotenziari di Austria, Regno di Napoli, Spagna e Francia<sup>25</sup>. Il 23 marzo, intanto, sconfitto dagli austriaci a Novara, Carlo Alberto aveva visto svanire le sue speranze di unificare l'Italia e, deposta la corona, si era ritirato ad Oporto in Portogallo, dove morì il 28 luglio di quello stesso anno. La sua disfatta accelerò le conclusioni della conferenza di Gaeta che si chiuse il 22 settembre.

Le parole di Donoso Cortés al Parlamento spagnolo sembravano interpretare la voce dell'opinione pubblica europea: «Io mi proposi di parlar francamente, e così parlerò. Io affermo necessario, o che il Sovrano di Roma ritorni a Roma, o che più non vi rimanga pietra sopra pietra. Il mondo cattolico non può consentire, e non consentirà giammai, alla distruzione virtuale del cristianesimo, per una sola città in balia di pazzi frenetici. L'Europa civile non può consentire e non consentirà mai che crolli il culmine della Civiltà europea. Il mondo non può consentire, e non consentirà mai, che nella insensata città di Roma si

compia l'avvenimento al trono di una nuova e strana dinastia, la dinastia del delitto. (...) Le Assemblee costituenti, che possono esistere ovunque, non lo possono in Roma; a Roma non può esservi potere costituente, al di fuori del potere costituito. Roma e gli Stati Pontifici non appartengono a Roma, non appartengono al Papa; appartengono al mondo cattolico»<sup>26</sup>.

Spinto dall'opinione pubblica cattolica francese e dal desiderio di precedere l'intervento austriaco, Luigi Napoleone Bonaparte, l'antico congiurato che il 10 dicembre 1848 era assunto alla presidenza della Repubblica francese, decise di inviare un contingente di truppe al comando del generale Oudinot. Questi, sbarcato a Civitavecchia il 24 aprile, avanzò su Roma, mentre gli austriaci invadevano Bologna, le Legazioni, Ancona e le Marche e mentre le truppe spagnole sbarcavano a Fiumicino. Il primo attacco dell'Oudinot, il 30 aprile, venne respinto, suscitando l'euforia dei repubblicani romani. Ma dopo il fallimento delle trattative di pace avviate dai "Triumviri" con l'inviato francese de Lesseps, la città fu investita all'inizio di giugno da una nuova offensiva. Malgrado la resistenza accanita dei repubblicani, Roma venne riconquistata dal generale francese. Mazzini si spogliò della sua carica di triumviro e con un passaporto offerto gli dagli Stati Uniti, abbandonò frettolosamente la città. Anche Garibaldi, senza aspettare l'ingresso dei francesi, il 2 luglio fuggì da Roma con i suoi seguaci. La Costituente si sciolse la mattina del 3 luglio, ma prima proclamò solennemente sul Campidoglio l'avvenuta Costituzione della Repubblica Romana, affermando che «la sovranità è per diritto eterna nel popolo» e che «il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità»<sup>27</sup>.

Il 15 luglio il generale Oudinot entrò con l'esercito francese e romano nella basilica di San Pietro dove il cardinal Castracane intonò con il popolo il *Te Deum* di ringraziamento. Nel medesimo giorno venne issata a Castel Sant'Angelo e sulla Torre del Campidoglio la bandiera pontificia e centouno colpi di cannone annunziarono il ristabilimento della legittima autorità del Papa. Mazzini e Garibaldi, i due principali protagonisti dell'esperimento repubblicano, non erano stati però catturati e uscivano dall'impresa con un'aureola di gloria che li avrebbe accompagnati negli anni successivi.

### **III. La restaurazione pontificia.**

Il 12 aprile 1850, accolto dal tripudio popolare, Pio IX fece il suo rientro nella Città Santa dove, nel ventennio successivo, oltre al ruolo di Capo della Chiesa universale, avrebbe esercitato quello di sovrano dello Stato Pontificio. «Non si udiva più - ricorda il visconte di Arlincourt - il grido funesto delle sedizioni: "Evviva Pio IX!". Il popolo, con l'ammirabile istinto che è di lui proprio quando non si lascia traviare esclamava: "Evviva il Papa! Evviva il Santo Padre!"»<sup>28</sup>.

Le condizioni in cui il Papa riprende in mano il governo pontificio sono gravi, a cominciare dalla situazione delle finanze, lasciate dal governo repubblicano in stato fallimentare. Coadiuvato dal cardinale Giacomo Antonelli<sup>29</sup>, nuovo segretario di Stato, il Pontefice

intraprende nei suoi Stati una politica di miglioramento economico e di importanti riforme amministrative<sup>30</sup>. Il censimento del 1853 presenta su una superficie di 41.295 chilometri quadrati una popolazione di 3.124.668 anime, 76 per chilometro quadrato. Lo Stato Pontificio assume così, sotto il profilo demografico, il terzo posto dopo i regni di Napoli e di Sardegna.

Pur senza ricorrere a inasprimenti fiscali, il bilancio, che nel 1850 registrava più di due milioni di deficit, è riportato al pareggio. Un rapido sguardo al complesso dei lavori pubblici intrapresi a partire dal 1850 smentisce la leggenda dell'arretratezza dello Stato della Chiesa: in questo periodo vengono risanate le paludi di Ostia e dell'Agro Pontino; arginati i corsi d'acqua in tutto lo Stato Pontificio; intrapresi lavori portuali e costruiti fari moderni ad Ancona, Civitavecchia, Anzio, Terracina; migliorate e aumentate le linee ferroviarie e le strade nazionali con la costruzione o il rifacimento di una ventina di importanti viadotti, come quello monumentale fra Albano ed Ariccia; ampliate le linee del servizio telegrafico, tanto che nel 1860 tutti i principali centri del territorio pontificio saranno collegati tra di loro. Mentre le ferrovie, con varie linee, raggiungono ormai Roma, si cominciano a studiare in questo periodo nuovi sistemi di trasporto urbano: accanto alle vetture private e alle carrozze a nolo, appaiono i primi servizi con i cavalli<sup>31</sup>. Rilevanti progressi vengono fatti anche nel settore industriale, che vede sorgere e svilupparsi fonderie e officine meccaniche; opifici per filatura, tintura e tessitura di cotone, seta e lana; cartiere, raffinerie di zucchero, brillato di riso; industrie del legno, chimiche, cementifere, che forniscono le materie prime lavorate o semilavorate ad un fiorente artigianato, tecnicamente e moralmente sostenuto dalle tradizionali congregazioni<sup>32</sup>. Il governo pontificio è inoltre il primo in Italia, con Firenze, Parma e Modena, a introdurre i francobolli postali nel gennaio 1852.

Fitta è a Roma l'assistenza caritativa e ospedaliera: il più grande ospedale della città, con 1.600 posti letto è il Santo Spirito che ospita un insegnamento di clinica medica e attraverso un apposito banco esercita anche operazioni finanziarie<sup>33</sup>. Le cifre relative al complessivo numero di letti e degli ammalati variano nelle fonti, ma arrivano a circa cinquemila, con una proporzione quindi di circa tre per cento per abitante<sup>34</sup>. Descrivendo la situazione del popolo romano in questo periodo, Fiorella Bartoccini scrive: «il nutrimento sicuro creava gente fisicamente bella e soprattutto alimentava una mentalità particolare: essa viveva con fatalismo, giorno per giorno, con una naturale semplicità di costumi e una naturale tendenza alla speranza, e viveva con realismo ogni momento dell'esistenza, ripudiando prospettive e programmi astratti e, soprattutto, di lontana e teorica soluzione»<sup>35</sup>.

Questi successi si devono in larga parte all'Antonelli, «sagace amministratore», come riconosce Martina<sup>36</sup>, apprezzato dal Pontefice, se non per la sua santità, per la sua fedeltà e per la sua concretezza. Una frase spesso citata rivela il fondo dell'anima del segretario di Stato, in cui scetticismo e idealismo si intrecciano senza la luce soprannaturale che caratterizza l'anima di Pio IX<sup>37</sup>: «Noi siamo finiti! Siamo finiti! Se per la speranza di salvarci incominciamo a cedere questo e poi quello, ci sarà chiesto sempre di più: oggi



consegneremo il pastorale, domani ci spoglieremo del piviale, finalmente ci toglieremo e doneremo il Triregno, e con tutto questo non ci salveremo. Dacché dobbiamo finire, anziché cadere in camicia nella fossa, meglio è scomparire quali siamo, con i grandi ideali e con tutte le forme della nostra passata grandezza»<sup>38</sup>.

Al risanamento economico e sociale si accompagna in questo ventennio una fervida opera di rinascita culturale. Il 6 aprile 1850, mentre Pio IX è ancora in viaggio verso Roma, appare a Napoli il primo numero della «Civiltà Cattolica»<sup>39</sup>. La rivista, alla quale collaborano i migliori scrittori della Compagnia di Gesù, è sorta per desiderio del pontefice e costituirà il suo principale sostegno teologico, recando un contributo decisivo alla redazione del *Sillabo*, alla realizzazione del Concilio Vaticano I e all'opera di restaurazione della filosofia tomista che avrà poi il suo coronamento sotto il pontificato di Leone XIII<sup>40</sup>. La redazione è assicurata da un manipolo di scrittori di forte personalità intellettuale quali i padri Luigi Taparelli d'Azeglio, Carlo Maria Curci, Matteo Liberatore, Antonio Bresciani, ufficialmente istituiti, nel febbraio 1866, come «collegio degli scrittori della Civiltà Cattolica». Il suo successo è immediato: la tiratura della rivista passa rapidamente da quattromila a seimila copie, fino a raggiungere dopo quattro anni quasi tredicimila esemplari. «Il Signore - riconosce il padre Roothan, generale della Compagnia - ha veramente benedetto l'opera con un successo superiore a quanto si sarebbe potuto aspettare»<sup>41</sup>.

Vanno ricordati infine gli importanti progressi fatti dalle scienze storiche e archeologiche, soprattutto grazie alla protezione e agli aiuti accordati a Pietro Ercole Visconti e a Giovanni Battista de Rossi: il primo preposto agli scavi delle antichità classiche, il secondo a quella cristiana.

L'opera più importante, a cui Pio IX dedica tutte le sue forze, è però la lotta contro il processo di secolarizzazione della società del suo tempo. Per un trentennio egli si batte per difendere i diritti della Chiesa in Europa, in America e in Asia<sup>42</sup>. La premessa di questa azione missionaria può essere considerata uno dei primi gesti compiuti al ritorno da Gaeta: il ristabilimento della gerarchia episcopale in Inghilterra con la bolla *Universalis Ecclesiae* del 29 settembre 1850<sup>43</sup>, con cui egli costituisce tredici diocesi riunite sotto il nuovo arcivescovo di Westminster, Nicola Wiseman<sup>44</sup> creato nel tempo stesso cardinale.

Nell'antitesi tra "Roma" e "Londra" il teologo Giacomo Margotti vede rinnovarsi l'antagonismo agostiniano tra le "due città": «Il preteso risorgimento d'Italia evocato ai giorni nostri è tutto qui: liberare Roma dal Cattolicesimo per ritornarla all'antica grandezza pagana, raffigurata in Londra»<sup>45</sup>. A questo primo atto di sfida di Pio IX all'Inghilterra protestante e massonica che sotto la guida del "trio" Palmerston, Russell, Gladstone<sup>46</sup>, avrebbe rappresentato uno dei suoi principali nemici, si possono ricollegare i tre grandi gesti pubblici del suo pontificato: la definizione dell'Immacolata (1854), la proclamazione del *Sillabo* (1864) e la celebrazione del Concilio Vaticano I (1870).

#### IV. Entra in scena il Piemonte

La Chiesa cattolica con cui sembra svanita, per il "tradimento" di Pio IX, ogni possibilità di collaborazione, diviene a partire dagli anni '50 il bersaglio diretto dell'offensiva delle società segrete<sup>47</sup>. La guerra a Pio IX, ha il suo elemento propulsivo nel Regno di Sardegna, dove è asceso al trono Vittorio Emanuele II<sup>48</sup>. Fin dal 1848 la lotta combattuta dai liberali nel Parlamento subalpino contro gli ordini religiosi, come ben documenta Angela Pellicciari, «costituisce il filo conduttore con cui spiegare le dinamiche della battaglia politica risorgimentale»<sup>49</sup>.

L'ingresso del conte Giuseppe Siccardi al ministero della Giustizia e degli Affari ecclesiastici il 18 dicembre 1849, costituì una svolta politica decisiva nei rapporti tra il governo piemontese e la Chiesa. Fin dall'8 aprile del 1850, il nunzio pontificio Antonucci lasciò Torino, protestando contro la legge per la soppressione del foro ecclesiastico che segna l'inizio della violenta politica di persecuzione anticattolica da parte del governo piemontese. Approvata alla Camera e poi al Senato il 7 marzo 1850, la legge Siccardi venne controfirmata dal re il 9 aprile successivo. L'arcivescovo di Torino Luigi Fransoni, che vi si oppose, fu arrestato e costretto all'esilio nel maggio 1850<sup>50</sup>. Il Papa si rifiutò di nominare un successore e la rottura divenne ufficiale.

Ministro dell'Agricoltura e del Commercio in quello stesso 1850, quindi passato alle Finanze, il conte Camillo Benso di Cavour<sup>51</sup> il 4 novembre 1852, fu chiamato ad assumere la presidenza del consiglio dei ministri, che terrà quasi ininterrottamente, fino alla morte. Cavour aveva allora quarant'anni. Secondo l'ambasciatore austriaco, il nuovo ministro era un intrigante con la reputazione di non coltivare troppi scrupoli nelle sue faccende finanziarie personali<sup>52</sup>. Di formazione cosmopolita, egli aveva fama di anglofilia, ma l'ambasciatore inglese ammetteva, riferendo a Londra, che possedeva un temperamento difficile ed arrogante ed inclinava politicamente verso la Francia<sup>53</sup>. La politica di laicizzazione nel Regno di Sardegna, inaugurata dalle leggi Siccardi, venne da Cavour ripresa con energia<sup>54</sup>. La formula *Libera Chiesa in libero Stato*, elaborata sotto l'influsso degli ambienti calvinisti ginevrini e del liberalismo anglo-francese, esprime una concezione dei rapporti tra Chiesa e stato antitetica a quella di Pio IX. Torino divenne grazie a lui la "capitale morale d'Italia" e il centro di aggregazione di un'unificazione italiana concepita in chiave radicalmente antiecclesiastica<sup>55</sup>.

Nel 1849 Pio IX si è trovato di fronte Garibaldi, l'avventuriero esibizionista e senza scrupoli, e Mazzini, il "profeta" del terrorismo e della guerra civile. Il nemico che entra in scena nel 1850 è ben più temibile. Ha le maniere educate dell'aristocrazia piemontese e non si sporca le mani col sangue, ma è ineguagliabile nel tessere le fila di ogni manovra politica e diplomatica<sup>56</sup>.

Il Pontefice ha stima dell'ingegno di Cavour e lo confiderà nel 1859 al fratello del ministro piemontese, Gustavo: «Se l'avessi avuto io per ministro non mi troverei in questi imbarazzi»

<sup>57</sup>. Cavour non rappresenta tuttavia le tradizioni del "Vecchio Piemonte", che sono incarnate dai suoi avversari nel Parlamento subalpino: il conte Clemente Solaro della Margarita, il conte Ignazio Costa della Torre e il marchese Vittorio Amedeo Sallier de la Tour alla Camera; il marchese Antonio Brignole Sale e il cavaliere Luigi Provana di Collegno al Senato, tutti eredi dello spirito delle "Amicizie", l'associazione cattolica fondata da Pio Brunone Lanteri per combattere la diffusione delle idee rivoluzionarie in Piemonte e in Italia <sup>58</sup>. Lo spirito del "Vecchio Piemonte" è impersonato a Corte dalla regina madre Maria Teresa e dalla regina Maria Adelaide che mantennero sempre una viva amicizia col Papa ed esercitarono una benefica influenza sul sovrano sino alla loro morte nel 1855 <sup>59</sup>. Nel Regno Sardo, il Papa poteva contare infine su due sacerdoti molto diversi per ruolo e temperamento: don Giacomo Margotti <sup>60</sup> e don Giovanni Bosco <sup>61</sup>.

Alla destra cattolica e conservatrice, si oppone nel Parlamento subalpino, un centro-destra liberale impersonato da Massimo D'Azeglio e una sinistra divisa nella corrente moderata di Urbano Rattazzi e in quella estrema di Lorenzo Valerio e Angelo Brofferio. Il principale nemico di Cavour resta però la destra contro-rivoluzionaria che ha il suo campione in Solaro della Margarita: per batterla egli trova un *modus vivendi* con la sinistra di Rattazzi, creando un "connubio" di maggioranza apertamente "progressista", che prefigura il ruolo del "centro" nella storia d'Italia: un centro che facendo appello ai valori moderati, avrebbe in realtà trasbordato il Paese sempre più verso sinistra <sup>62</sup>.

Il 28 novembre 1854, Cavour, con il ministro Guardasigilli Rattazzi, presenta alla Camera dei Deputati un progetto di legge per la soppressione degli ordini religiosi sostenendo che essi esercitano un'influenza nociva non solo alle condizioni economiche e sociali degli stati, ma agli interessi della stessa religione <sup>63</sup>, Pio IX il 22 gennaio 1855, in un'allocuzione concistoriale, critica duramente tutta la politica ecclesiastica piemontese, suscitando le preoccupazioni di Vittorio Emanuele, che in una lettera confidenziale del 9 febbraio gli promette di fare il possibile per far cadere il ministero Cavour e giungere ad un accordo con Roma <sup>64</sup>. Nonostante le promesse del sovrano, la legge viene però approvata il 29 maggio 1855. Il 26 luglio Pio IX fulmina la scomunica maggiore su quanti l'avevano proposta, approvata e sanzionata <sup>65</sup>. Da parte sua, don Bosco ricorda i castighi che nel corso dei secoli caddero su tutti coloro che, regnanti o sudditi, avessero tolti, venduti o comprati i beni consacrati a Dio, «avverandosi il terribile proverbio: la famiglia di chi ruba a Dio non giunge alla quarta generazione» <sup>66</sup>.

## **V. La Rivoluzione italiana nel quadro internazionale**

L'approvazione della legge antiecclesiastica rappresentò una fase decisiva della Rivoluzione italiana: essa inserì il Regno di Sardegna tra le nazioni "civili" e permise a Cavour di raccogliere i primi frutti della sua politica sul piano internazionale.

In Francia, il 2 dicembre 1851, Luigi Bonaparte assumeva il titolo di "Imperatore dei

francesi" con il nome di Napoleone III <sup>67</sup>, presentandosi come il restauratore dell'ordine. Nei suoi scritti e nell'azione politica che lo aveva portato alla presidenza della Repubblica e poi al trono francese, egli sognava di poter ribaltare l'ordinamento del Congresso di Vienna del 1815, realizzatosi sulle rovine dell'impero napoleonico, per instaurare, come il suo illustre avo, una "repubblica coronata", e restituire alla Francia il ruolo di guida dell'Europa.

La sua ideologia rivoluzionaria era tuttavia temperata dalla forte influenza della moglie Eugenia de Montijo, cattolica convinta, e dagli interessi politici che non gli permettevano di ignorare l'appoggio determinante dei cattolici al governo. Nei primi anni dell'Impero napoleonico, Pio IX vide in Napoleone III la possibilità di un'inversione di rotta sul cammino della Rivoluzione e lo invitò caldamente a costituire il baluardo della Santa Sede come era nella tradizione dei re francesi, sperando che il suo avvento al trono potesse costituire un elemento di ordine e di tranquillità in Europa.

L'atteggiamento politico di Napoleone III, all'insegna della doppiezza, non accontentò di fatto né i cattolici né le forze rivoluzionarie che nel 1858, con l'attentato di Felice Orsini, vollero ricordare all'Imperatore gli impegni assunti con esse fin dalla sua giovinezza di carbonaro <sup>68</sup>.

Nel gennaio 1855, alla vigilia dell'intervento piemontese in Crimea <sup>69</sup>, Cavour sottoscrisse con la Francia e l'Inghilterra un trattato che univa i tre governi non solo contro la Russia, ma contro lo Stato Pontificio e contro i governi legittimi della penisola. In novembre, Cavour accompagnò il re in una visita a Parigi e a Londra. Nei suoi incontri con i sovrani e gli uomini politici di maggior rilievo, descrisse gli Stati Pontifici come pessimamente governati ed ebbe cura di far circolare presso i protestanti inglesi storie allarmanti circa le persecuzioni e le torture di cui si rendeva responsabile l'Inquisizione pontificia <sup>70</sup>.

Tentando di sfruttare l'anticattolicesimo dominante in Gran Bretagna, Cavour valorizzò inoltre la presenza dei protestanti valdesi nel Regno di Sardegna e stabilì una stretta alleanza con lord Shaftesbury, leader dell'ala "evangelica" della Chiesa anglicana <sup>71</sup>. L'anno successivo però, nel Congresso di Parigi, la Francia e l'Inghilterra stipularono un trattato segreto con l'Austria mirante a garantire lo *status quo* in Europa che mise Cavour in difficoltà. Solaro della Margarita, che era stato contrario all'iniziativa di dichiarare guerra all'Austria, poteva sostenere ora in Parlamento che se l'esercito in Crimea si era battuto valorosamente, a Parigi una diplomazia inetta aveva mancato di fare la sua parte <sup>72</sup>.

L'idea della guerra all'Austria costituiva un perno della politica di Cavour e uno dei punti su cui egli aveva il totale accordo del sovrano. Decise, per accelerare i tempi, di giocare la carta dell'azione rivoluzionaria. Nel 1856 il primo ministro piemontese creò la *Società nazionale* <sup>73</sup>, emanazione del governo, per coordinare l'azione rivoluzionaria in vista dei prossimi rivolgimenti. Giuseppe Garibaldi, che in quegli anni era tornato marinaio sulle rotte dell'America e dell'Asia, rientrò in Piemonte, passando per Londra, ed ebbe con Cavour un incontro in cui fu discussa l'idea di una futura guerra <sup>74</sup>. La formula «Italia e

Vittorio Emanuele» venne accettata dal Nizzardo come l'unica valida per accelerare la Rivoluzione: «Se sorgesse una società del demonio che combattesse dispotismo e preti - egli dichiarava - mi arruolerei nelle sue fila» <sup>75</sup>.

Nel 1857 ebbero luogo le elezioni generali in Piemonte. Cavour non ottenne a Torino che una modesta maggioranza, e si trovò ad essere l'unico membro del gabinetto ad essere eletto al primo turno, mentre i due ministri di centro-sinistra, Giovanni Lanza e Urbano Rattazzi, furono costretti al ballottaggio. Nel suo insieme la coalizione centrista perse un terzo dei suoi seggi mentre la destra ne guadagnava cinquanta, ottenendo quasi il quaranta per cento. Solaro della Margarita, il leader dell'opposizione a Cavour, fu eletto al primo turno in quattro seggi diversi e vinse la gara di ballottaggio in altri tre. Cavour mostrò anche in quest'occasione la sua spregiudicatezza. Quando la Camera si riunì, un deputato su quattro si vide contestare la validità della sua elezione: tra questi, nove ecclesiastici giudicati "tecnicamente ineleggibili" attraverso quella che Denis Mack Smith definisce «una palese operazione di manipolazione retrospettiva della legge elettorale» <sup>76</sup>.

La sessione parlamentare del 1858 si presentava come la più difficile dell'ultimo decennio mentre sul piano internazionale, il tentato assassinio di Napoleone da parte di Felice Orsini, il 14 gennaio 1858, sembrava rendere problematici i rapporti con la Francia. Nella primavera però, attraverso il suo emissario a Parigi Costantino Nigra, Cavour venne a sapere che Napoleone sarebbe stato disposto alla guerra contro l'Austria se il Piemonte fosse riuscito a fabbricare un pretesto valido. Il 20 luglio, a Plombières, una piccola stazione postale nei Vosgi, Cavour e Napoleone si incontrarono segretamente per discutere sulle modalità di una guerra all'Austria e sul pretesto per coinvolgerla <sup>77</sup>.

Napoleone si impegnava a permettere, dopo la vittoria, la creazione di un regno nell'Italia settentrionale comprendente Piemonte, Liguria, Sardegna, Lombardia, Veneto e Legazioni. Il Piemonte si obbligava da parte sua a cedere alla Francia la Savoia e Nizza. Negli accordi fu contrattata non solo la cessione alla Francia di territori che rappresentavano la culla della dinastia sabauda, ma anche l'avvenire della sedicenne primogenita di Vittorio Emanuele II, Clotilde, che aspirava al chiostro e che, in nome della ragion di Stato, fu data in moglie al principe Napoleone Girolamo Bonaparte, noto per le sue idee volterriane e i costumi dissoluti <sup>78</sup>.

In una lettera dell'8 aprile 1859 al fratello, conte Gabriele Mastai, che abitava nelle Marche, Pio IX traccia un quadro lucido e disincantato della situazione politica internazionale alla vigilia dei grandi rivolgimenti degli anni 1859-1860. «Le cose del Mondo - egli scrive - proseguono al solito. I Potenti della terra sono divenuti adulatori della rivoluzione, diventata ormai la potenza più grande del mondo. Oggi li odi sono contro l'Austria la quale forse non può reggere sul piede dispendioso di guerre come ora si mantiene. Si cerca la caduta dell'attuale Ministero per condurre l'Inghilterra a separarsi dall'Austria, e così isolata, farla cadere come corpo morto cade.

Intanto la Francia si mette in misura, e ciò per influire attivamente in Italia. La Toscana; o sia gli uomini che chiedono di unirsi al Piemonte. Cavour è stato protetto a Parigi dalla Pulizia per non essere fischiato. Il re di Napoli seguita ad essere infermo. Da tutto questo preparativo di confusione cosa ne verrà? Quello che Dio vuole. Dio vi benedica tutti» <sup>79</sup>.

Il testo di questa lettera è sufficiente per incrinare il cliché di un Papa "santo", ma poco versato nella politica. Pio IX si dimostra esattamente informato dei risvolti della politica internazionale e pur non conoscendo ancora gli accordi di Plombières, intuisce la creazione di un nuovo patto di ferro tra Cavour «protetto a Parigi dalla Pulizia» e l'Imperatore che si prepara a «influire» attivamente in Italia. La conclusione della lettera ci dà la chiave per comprendere lo stato d'animo con cui affronterà gli eventi tempestosi del decennio successivo: «Quel che Dio vuole». «La mia fiducia l'ho posta nella Croce» rispondeva il Papa in quello stesso '59 al generale de Goyon, il comandante del presidio francese a Roma che lo invitava ad avere fede nelle promesse di Napoleone III <sup>80</sup>.

## VI. Verso l'unità d'Italia

«Non potrò fare la guerra, se non avrò una giustificazione agli occhi dell'Europa». Sono le prime parole rivolte da Napoleone III a Cavour al momento della conclusione dell'alleanza di Plombières <sup>81</sup>. Gli espedienti e le messe in scena di ogni genere, ideati per provocare il *casus belli*; non furono necessari <sup>82</sup>: bastò l'irritazione austriaca per i preparativi di guerra piemontesi. L'ultimatum inviato dall'Austria al Piemonte fu respinto e il 26 aprile 1859 si aprirono le ostilità fra il Regno di Sardegna e la Francia da un lato e l'Austria dall'altro.

Sconfitte il 4 giugno dai francesi a Magenta, il 12 le guarnigioni austriache si ritirarono da Bologna ad Ancona. L'8 giugno, Napoleone III e Vittorio Emanuele entrarono a Milano mentre l'avversario si ritirava nel quadrilatero. Pochi giorni dopo a San Martino fu combattuta l'ultima battaglia dell'esercito di Sua Maestà Sarda, secondo le regole dell'antica etichetta militare <sup>83</sup>.

Anche lo stile di guerra del "Vecchio Piemonte" sarebbe presto mutato.

Mentre in Lombardia si iniziava a combattere, gli agenti di Cavour inseriti nella *Società Nazionale* fomentavano l'esplosione di moti nel granducato di Toscana, nei ducati di Parma e di Modena e nelle Legazioni pontificie. All'indomani della dichiarazione di guerra, il 27 aprile, il Granduca lascia Firenze; la duchessa di Parma abbandona i suoi Stati il 9 giugno; il Duca di Modena l'11 giugno. Il giorno seguente, il 12 giugno, non appena il presidio austriaco ha lasciato la città, si solleva Bologna. Le province insorte chiedono l'annessione al Piemonte <sup>84</sup>. Non è questa però l'Italia che Napoleone aveva presentato a Plombières. L'imperatore avverte che il processo rivoluzionario innescato da Cavour sfugge al suo controllo e decide di chiudere la partita con l'armistizio di Villafranca dell'8-11 luglio 1859.

Napoleone e l'imperatore d'Austria stabilirono la creazione di una Confederazione italiana

con a capo il Papa, di cui l'Austria, grazie al possesso di Venezia sarebbe stato membro. Il Re di Sardegna avrebbe ottenuto la Lombardia e gli altri sovrani sarebbero stati restaurati sui loro troni. Vittorio Emanuele accettò l'armistizio senza consultare Cavour. Alessandro d'Assia annota nel suo Diario che «viene inoltre stabilito che il Re Vittorio Emanuele deve rompere con la Rivoluzione e congedare Cavour: Napoleone consente»<sup>85</sup>. I mesi che seguirono possono essere considerati un vero e proprio tornante nella storia del Risorgimento italiano. Cavour vede negli accordi di Villafranca il fallimento della sua politica. Si precipita dal sovrano con cui ha un colloquio tempestoso. «Si calmi, si calmi - esclama a un certo punto Vittorio Emanuele - si ricordi che io sono il re». «Gli italiani - ribatte paonazzo Cavour - conoscono soprattutto me; io sono il vero re»<sup>86</sup>. Costretto alle dimissioni, il conte si ritira in campagna dove legge e annota Il Principe di Machiavelli, mentre Vittorio Emanuele II ha formato un "gabinetto debole" sotto la direzione del generale Alfonso La Marmora.

Il trattato di pace, firmato a Zurigo il 10 novembre 1859, prevede che un congresso europeo avrebbe provveduto alla risoluzione dei problemi italiani. Gli accordi stravolgono i progetti di Cavour, perché stabiliscono la cessione della Lombardia al Regno di Sardegna tramite la Francia, ma non del Veneto che resta austriaco; si prevede inoltre la creazione di una Confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del Papa che conserva i propri Stati. La Confederazione oltre al Regno delle Due Sicilie, dovrebbe comprendere il Granducato di Toscana e i ducati di Modena e di Parma che tornano sotto i rispettivi principi<sup>87</sup>.

Tutta l'opera di Cavour è tesa a questo punto a rendere di fatto inapplicabili gli accordi di pace. Se Napoleone III spera ancora nella fondazione di un regno dell'Italia settentrionale gravitante nell'orbita francese, il fine di Cavour resta quello dell'unificazione sotto lo scettro dei Savoia attuata attraverso la destabilizzazione dei legittimi sovrani e la distruzione del potere temporale del Pontefice. Le sue manovre non contrastano solo i programmi dell'Austria e della Francia, ma anche quelli della parte più radicale del movimento rivoluzionario, per la quale l'unità e l'indipendenza italiana non sono che un mezzo: il fine resta quello della repubblicanizzazione e dalla laicizzazione della penisola. Non è un caso che le terre da "liberare" siano solo quelle appartenenti allo Stato Pontificio e all'Austria cattolica e conservatrice e non quelle appartenenti alle potenze "liberali", Francia e Inghilterra, che sostengono la Rivoluzione<sup>88</sup>.

L'apparizione il 22 dicembre 1859 dell'opuscolo *Le Pape et le congrès*, redatto dal visconte de La Guéronnière, ma ispirato dallo stesso Napoleone III, che ripropone la mutilazione dello Stato della Chiesa, determina tuttavia la definitiva rottura delle trattative e il fallimento del progetto di congresso internazionale che dovrebbe tenersi a Parigi<sup>89</sup>. Il 16 gennaio 1860 Vittorio Emanuele riaffida la presidenza del Consiglio a Cavour che ha di fronte a sé gli ultimi diciotto mesi, quelli decisivi, della sua vita. John Daniel, il ministro americano a Torino, lo descrive in quei giorni come un uomo «volterriano in filosofia e totalmente privo di scrupoli anche nelle parole e nelle azioni: un fatto in cui non si deve vedere una colpa,

perché diversamente egli sarebbe completamente inidoneo a - e incapace di - governare una popolazione italiana»<sup>90</sup>.

Cavour conclude a questo punto con Napoleone III la definitiva cessione alla Francia di Nizza e della Savoia in cambio dell'annessione dell'Italia centrale al Regno di Sardegna<sup>91</sup>. L'annessione viene sancita da "plebisciti", l'11 e il 12 marzo 1860 in Emilia, in Toscana, a Modena e Reggio, a Parma e Piacenza. Il voto era pubblico e nessuno si stupì se in certe zone il numero dei suffragi a favore dell'annessione superò quello degli iscritti nelle liste elettorali. Un osservatore inglese seguì le operazioni elettorali a Pisa, e le qualificò un'«assurda farsa». «Ma lo scopo - osserva Mack Smith - non era tanto di accertare la volontà del popolo, quanto di esibire una schiacciante, incontrovertibile maggioranza»<sup>92</sup>. «In realtà - osserva a sua volta Montanelli - i sistemi a cui si era dovuti ricorrere dimostravano che le masse italiane, le quali si erano sempre rifiutate di fare l'Italia, trovavano qualche difficoltà perfino ad accettarla»<sup>93</sup>.

Il 20 giugno 1859 Pio IX aveva esposto in Concistoro le sue preoccupazioni per vedere «innalzati i vessilli della ribellione, tolto di mezzo illegittimo governo pontificio, invocata la dittatura del Re di Sardegna»<sup>94</sup>, e aveva chiamato i sovrani europei a difesa del dominio temporale del papato, affermando che «i nemici della Chiesa Romana, qualora questa fosse spogliata del suo patrimonio, potrebbero deprimere e abbattere la dignità e la maestà della Sede Apostolica e del Romano Pontefice, e più liberamente arrecare grandissimo danno e muovere asprissima guerra alla santissima Religione, e abbattere dalle fondamenta questa Religione, se fosse possibile»<sup>95</sup>. Il 26 marzo 1860 il Papa lancia la scomunica maggiore contro tutti coloro che, in qualunque modo, abbiano cooperato all'usurpazione dei suoi domini, ribadendo, con la lettera apostolica *Cum catholica ecclesia*, la necessità del principato civile del pontefice<sup>96</sup>. «Vengono meno le parole - afferma - per riprovare un così grande delitto che racchiude in sé molti misfatti di estrema gravità. Viene perpetrato infatti un grave sacrilegio, che comporta nello stesso tempo l'usurpazione degli altrui diritti contro ogni legge umana e divina, il sovvertimento di ogni ragione di giustizia e il pieno sradicamento delle basi di ogni Potere civile e di tutta la Società umana»<sup>97</sup>.

Un sacerdote belga generoso e combattivo, Francesco Saverio de Merode<sup>98</sup>, già soldato nella guerra di Algeria, nel gennaio 1860 convince Pio IX a chiamare a raccolta i cattolici da tutta Europa per formare un esercito in difesa dello Stato Pontificio. Pio IX, malgrado la resistenza del cardinale Antonelli, nomina mons. de Merode pro-ministro delle Armi, affidandogli l'incarico di organizzare il nuovo esercito. Al suo appello in difesa dello Stato della Chiesa accorrono volontari da tutta Europa. Comandante in capo delle forze pontificie è nominato il generale de La Moricière<sup>99</sup>, veterano delle guerre del Nord Africa, che affida al capitano Atanasio de Charette<sup>100</sup> il comando del nuovo battaglione di Tiragliatori franco-belgi che poi assumeranno il nome di "zuavi pontifici"<sup>101</sup>.

Il 5 maggio Garibaldi, divenuto maggiore generale dell'esercito sardo, con l'assenso segreto di Vittorio Emanuele e di Cavour si imbarca a Quarto alla testa dei "Mille" per invadere il



Regno delle Due Sicilie. Si tratta di un'operazione militare contraria alle norme del diritto internazionale, finanziata e sorretta dal Regno Sardo, dall'Inghilterra e dalla Massoneria internazionale <sup>102</sup>, con l'obiettivo di sovvertire le legittime istituzioni di uno Stato sovrano e indipendente.

Le truppe piemontesi dal canto loro, senza dichiarazione di guerra, invadono le Marche e l'Umbria. Il comandante piemontese, Cialdini, emana un proclama in cui definisce l'esercito pontificio una banda di assassini, mercenari e codardi, pur mostrando egli stesso, come ricorda Mack Smith, scarsi scrupoli, quanto all'impiego di mezzi terroristici <sup>103</sup>. Il 18 settembre 1860, il generale La Moricière muove verso Ancona e sulle alture di Castelfidardo affronta in campo aperto il nemico. In una dura battaglia il piccolo esercito pontificio è sopraffatto dalla preponderanza militare piemontese. Il colonnello de Pimodan <sup>104</sup> cade alla testa dei suoi soldati che, caricando alla baionetta, costringono i sardi a retrocedere verso le cime del colle. Gli studiosi di storia militare affermano che, grazie all'abilità strategica e al valore dimostrato nella battaglia, i pontifici avrebbero facilmente vinto se avessero meglio sfruttato il successo, senza permettere ai nemici l'afflusso dei rinforzi che avrebbero capovolto la situazione <sup>105</sup>. Ancona capitolò il giorno 29, dopo un violento bombardamento navale proseguito anche dopo la resa. A sud intanto, attaccato alle spalle e stretto tra due eserciti, il re Francesco II deve ritirarsi su Capua e poi su Gaeta, dopo aver invano tentato di forzare le linee garibaldine sul Volturno.

## **VII. L'opera del vero "giacobino": Cavour**

La caduta della fortezza di Gaeta, il 13 febbraio 1861, segna l'epilogo della invasione del Regno delle Due Sicilie. Il 26 febbraio Garibaldi "cede" l'Italia meridionale a Vittorio Emanuele II. Il 17 marzo 1861, la «Gazzetta Ufficiale» di Torino, in un decreto di un solo articolo annunzia che: «Il Re Vittorio Emanuele assume per sé e i suoi successori il titolo di Re d'Italia».

Il Re d'Italia sarà Sovrano «per grazia di Dio e per volontà della Nazione» e sarà Secondo e non Primo, come avrebbero voluto i parlamentari più progressisti, nel tentativo di trovare un compromesso tra la Rivoluzione e la legittimità.

Assumendo, in quello stesso mese, la responsabilità del primo ministero dell'Istruzione dell'Italia unita, Francesco De Sanctis traccia, il 13 aprile alla Camera, il programma di cui, come è stato avvertito, la storia italiana postunitaria sembra rappresentare, fino ai nostri giorni, il puntuale svolgimento <sup>106</sup>. Da Francesco De Sanctis a Giovanni Gentile, fino ad Antonio Gramsci, collegando momenti politici diversi, si svolge un'identica linea culturale, contenuta *in nuce* in tutte le sue potenzialità, nella Rivoluzione risorgimentale. Machiavelli, per questo filone di pensiero, è il "Lutero italiano" <sup>107</sup>, e di Machiavelli il conte di Cavour è illegittimo erede nel XIX secolo.

Cavour, più ancora di Mazzini, è il vero "giacobino" d'Italia; se infatti si approfondisce la questione, osserva Gramsci, «appare che per molti riguardi la differenza fra molti uomini del Partito d'Azione e i moderati era più di "temperamento" che di carattere organicamente politico»<sup>108</sup>. Il "realismo" cavouriano sta alla «astrattezza» mazziniana come la «guerra di posizione» di Lenin sta alla «guerra manovrata» di Trotzki<sup>109</sup>: «Insistere nello svolgimento del concetto che, mentre Cavour era consapevole del suo compito in quanto era consapevole criticamente del compito di Mazzini, Mazzini, per la scarsa o nulla consapevolezza del compito di Cavour, era in realtà anche poco consapevole del suo proprio compito»<sup>110</sup>.

Se, dunque, il progetto rivoluzionario ha il suo esordio "profetico" nel messianismo di Giuseppe Mazzini e di Vincenzo Gioberti e la sua prefigurazione nella Repubblica Romana, esso deve la sua realizzazione all'opera di Cavour, esplicitandosi, a pochi giorni di distanza dalla promulgazione del Regno d'Italia, nella enunciazione da parte del conte piemontese della formula «libera Chiesa in libero Stato» e nel suo solenne impegno pubblico a fare di Roma la capitale del nuovo Stato unitario<sup>111</sup>.

Scrivendo il 22 ottobre di quello stesso 1862 a Pedros V di Portogallo, genero di Vittorio Emanuele II, Pio IX esprime questo giudizio sulla Rivoluzione italiana: «Questo rovescio di principii, questa studiata perdita del senso morale e del retto giudizio è quello che affligge il mio cuore più assai della perdita dello Stato della Chiesa. (...) Guai (...) a coloro che, stringendo la mano potente con tutti gli uomini della rivoluzione, hanno aperto la strada a costoro per poter commettere impunemente ogni genere di iniquità. Dio li osserva dal trono della sua giustizia, e io non posso fare altro che pregare per loro, affinché ottengano il lume necessario per vedere a tempo l'enorme abisso nel quale vanno a precipitare»<sup>112</sup>.

## Capitolo Terzo

### 1861-1878: SCONFITTO O VINCITORE?

#### I. La questione romana: da Cavour a Porta Pia

Immediatamente dopo la proclamazione del Regno, il 25 marzo 1861, il conte di Cavour annunciò alla Camera dei deputati che «Roma sola deve essere capitale d'Italia»<sup>1</sup>. L'obiettivo cavouriano, due giorni dopo, venne sancito di fronte a tutta l'Europa dal voto del primo Parlamento nazionale. La caduta del potere temporale del Papa non è più, a partire da questo momento, il programma occulto delle società segrete, ma quello pubblico ed ufficiale del Regno d'Italia appena costituito. Nasce così, come problema internazionale, la «questione romana»<sup>2</sup>.

Tutto l'ampio ventaglio di forze rivoluzionarie che confluisce nel "fascio" risorgimentale, dal neoguelfismo al liberalismo "cattolico", fino alle punte più accese del radicalismo democratico, trova il suo momento catalizzatore e aggregante nel mito della Roma "rigenerata" e "riformata", perché liberata dal principato civile del Pontefice. «La capitale del mondo pagano e del mondo cattolico - scrive De Sanctis, uno degli autori più rappresentativi dell'Italia risorgimentale - è ben degna di essere la capitale dello spirito moderno. Roma è dunque per noi non il passato, ma l'avvenire. Noi andremo là per distruggervi il potere temporale e per trasformare il papato»<sup>3</sup>.

La "questione romana" è dunque realmente la "questione" del Risorgimento, di cui costituisce non un'appendice politico-diplomatica, ma il filo conduttore e il compimento. «La Rivoluzione attuale - scriveva Giuseppe Montanelli - mosse da Roma e prima o poi a Roma dovrà compirsi»<sup>4</sup>. Il 1870, «l'Ottantanove d'Italia»<sup>5</sup>, rappresenterà l'epilogo e il simbolico compimento del Risorgimento, o addirittura, per le società segrete, come affermerà il Gran Maestro della Massoneria italiana Adriano Lemmi, «il più memorabile avvenimento della storia del mondo»<sup>6</sup>. «Siate tranquilli sul conto nostro - confiderà Cavour a Henry d'Ideville - noi impiegheremo cinquant'anni per compiere il nostro Ottantanove, evitando le scosse e gli eccessi attraverso i quali siete passati voi»<sup>7</sup>.

La posizione di Pio IX sulla "questione romana" è ormai netta. Con le allocuzioni concistoriali *Novos et ante*<sup>8</sup> del 28 settembre 1860, *Iamdudum cernimus*<sup>9</sup> del 18 marzo 1861, *Maxima quidem*<sup>10</sup> del 9 giugno 1862, il Papa reitera la sua condanna delle pretese rivoluzionarie, sostenute dall'adesione dell'episcopato cattolico, rinnovata al Pontefice nel Concistoro del 9 giugno 1862 da più di trecento arcivescovi o vescovi di tutto il mondo. Nelle sole province meridionali intanto il governo in pochi mesi processa e confina sessantasei vescovi (più della metà), tra i quali i cardinali arcivescovi di Napoli Sisto Riario Sforza, e di Fermo Filippo De Angelis<sup>11</sup>, mentre le popolazioni del meridione resistono sotto forma di "brigantaggio" all'invasione piemontese<sup>12</sup>. «La battaglia che si fa contro il

Pontificato Romano - ribadisce Pio IX - non tende solamente a privare questa Santa Sede e il Romano Pontefice di ogni suo civile Principato ma cerca anche di indebolire e, se fosse possibile di togliere, totalmente di mezzo ogni salutare efficacia della Religione cattolica: e perciò anche l'opera stessa di Dio, il frutto della redenzione, e quella santissima fede che è la preziosissima eredità a noi pervenuta dall'ineffabile sacrificio consumato sul Golgota»<sup>13</sup>. Due anni dopo, nel *Sillabo* dell'8 dicembre 1864, vengono esplicitamente condannate due proposizioni che si riferiscono al principato civile del Pontefice romano. Sono la 75: «Sulla compatibilità del regno temporale con lo spirituale disputano fra di loro i figli della cristiana e cattolica Chiesa» e la 76: «L'abolizione del civile imperio che possiede la Sede Apostolica gioverebbe moltissimo alla libertà e felicità della Chiesa». Nel 1865 nella allocuzione *Multiplices inter*<sup>14</sup>, Pio IX, sulla scia dei suoi predecessori, rinnova la condanna e la scomunica delle società segrete, in particolare la Carboneria e la Massoneria, «che con le diversità delle sole apparenze si costituiscono di giorno in giorno e congiurano contro la Chiesa e la legittima potestà, sia in pubblico come in privato»<sup>15</sup>.

Poche settimane dopo la proclamazione del Regno d'Italia, il conte di Cavour fu colpito da un'apoplezia che lo portò improvvisamente alla morte, la mattina del 6 giugno 1861. Durante il delirio che precede la morte, la vita è ancora così potente in lui che attraverso il vestibolo e due saloni si sentono risuonare le sue ultime parole, prive di senso: «Imperatore! Italia! Niente stato d'assedio!»<sup>16</sup>. Un francescano amministra i Sacramenti al conte, scomunicato, senza esigere la ritrattazione degli errori<sup>17</sup>.

L'opera di Cavour venne continuata da Bettino Ricasoli<sup>18</sup>, il "barone di ferro" toscano, che ispirava la sua azione politica a un profetismo riformatore giustamente paragonato da Spadolini a quello mazziniano<sup>19</sup>. Cavour stesso, sul letto di morte, aveva molte volte pronunciato il nome di Ricasoli indicandolo al Re come suo successore. Egli fu il primo della lunga serie di ex collaboratori di Cavour - Rattazzi, Farini, Minghetti, Lamarmora e Lanza - che si succedettero l'uno dopo l'altro alla Presidenza del Consiglio senza avere nessuno l'esperienza e l'abilità dell'artefice dell'unità d'Italia.

Il 24 giugno 1861 Napoleone III riconobbe ufficialmente come "Re d'Italia" Vittorio Emanuele II, con il quale il sovrano francese aveva rotto le relazioni diplomatiche a seguito dell'occupazione delle Marche e dell'Umbria. A partire da questo momento tra il re d'Italia e l'Imperatore dei Francesi, si sviluppò un rapporto ambiguo e contraddittorio sulla "questione romana" destinato ad avere un primo sbocco nella "Convenzione di settembre", stipulata a Parigi il 15 settembre del 1864 tra l'Italia e la Francia<sup>20</sup>. Con tale accordo l'Italia si impegnavano a non attaccare lo Stato Pontificio e a trasferire la capitale del Regno da Torino a Firenze; la Francia si obbligava a ritirare gradualmente, ma entro lo spazio di due anni, le sue truppe da Roma. La diplomazia pontificia, tenuta all'oscuro delle trattative, era persuasa, come tutti, che Firenze costituisse solo una tappa verso la conquista di Roma. «Chi volesse definire quella Convenzione - scrive la "Civiltà Cattolica" - non potrebbe dirla meglio, che *Negotium perambulans in tenebris*. Nelle tenebre fu concepito e nelle tenebre che proceda»

Il 22 ottobre 1865 si votò per la prima volta in Italia dopo la morte di Cavour. Su venti milioni di abitanti che comprendeva il Regno da poco unito, senza Roma e Venezia, solo 504.263 erano i cittadini aventi diritto al voto, in base ai requisiti richiesti di istruzione e di censo, e solo 271.923 gli italiani che concretamente lo espressero recandosi alle urne. Firenze è da pochi mesi la nuova capitale del Regno unitario.

Nel 1866 il Regno d'Italia, raggiunse frattanto la sua altra meta: l'annessione di Venezia e del Veneto in seguito alla guerra austro-prussiana. Il governo austriaco si disse disposto a cedere Venezia e il Veneto a Vittorio Emanuele attraverso Napoleone III, purché l'Italia rimanesse neutrale. Il governo italiano, mosso dall'avversione antiaustriaca e dal desiderio di mostrare sul campo le proprie qualità belliche, rifiutò però l'offerta e il 20 giugno 1866, sotto la guida di Ricasoli, dichiarò guerra all'Austria. Mentre l'esercito prussiano passava di vittoria in vittoria, quello italiano, guidato dai generali Lamarmora e Cialdini, venne disfatto per terra a Custoza, il 24 giugno, e sul mare, a Lissa, il 20 luglio. Sconfitta sul campo, l'Italia ottenne una vittoria umiliante, accettando di ricevere il Veneto dall'Austria per le mani di Napoleone. La prima guerra nazionale del nuovo Regno d'Italia, da tutti invocata, lasciò uno strascico profondo di amarezze e di delusione.

In quella stessa estate del 1866, nei mesi di luglio e agosto viene approvata dalla Camera e dal Senato la legge per la soppressione degli enti ecclesiastici e la liquidazione dell'asse ecclesiastico, che sopprime venticinquemila enti devolvendone i beni al pubblico demanio e successivamente li mette all'asta in tutta Italia, avvantaggiando la nuova borghesia che se li accaparra a un prezzo inferiore al loro reale valore. Tale legge non solo attenta gravemente alla libertà della Chiesa italiana, ma ha drammatiche ripercussioni sociali, perché i cittadini perdono i diritti fino allora goduti nelle terre di proprietà ecclesiastica, a tutto vantaggio della nuova borghesia liberale <sup>22</sup>.

Nel giugno del 1867, la Costituente massonica riunita a Napoli riacclama Garibaldi Primo Massone d'Italia e Gran Maestro Onorario. Il Gran Maestro effettivo è per la seconda volta Filippo Cordova <sup>23</sup> che, nel nuovo governo, guidato da Urbano Rattazzi, ricopre la carica di ministro di Grazia e Giustizia e Culto.

Alla fine di settembre del 1867, scoppiano nello Stato Pontificio una serie di moti che si propongono di fare cadere il governo dall'interno di Roma, mentre Garibaldi avrebbe dovuto invaderla dall'esterno. Pio IX prevedendo gli avvenimenti non è rimasto inattivo. Nel 1865, egli ha nominato Pro-Ministro delle Armi, in sostituzione di mons. de Mérode, il generale Ermanno Kanzler <sup>24</sup> ufficiale con un brillante passato militare, stimato e benvenuto dai suoi soldati <sup>25</sup>. In breve tempo viene riorganizzato un piccolo esercito sovranazionale di circa 13000 uomini che non ha niente da invidiare a qualsiasi esercito dell'epoca per armamento e spirito bellico <sup>26</sup>. Tutto l'esercito viene diviso in due brigate: una sotto il comando del generale Raffaello de Courten, l'altra del generale marchese Zappi.

Gli episodi più drammatici avvengono il 22 ottobre nella Caserma Serristori degli zuavi a Borgo Santo Spirito, dove due terroristi, Gaetano Tognetti e Giuseppe Monti, fanno saltare un'intera ala dell'edificio, provocando la morte di ventisette zuavi e di quattro civili <sup>27</sup>; due giorni dopo a Villa Glori, alle porte di Roma, dove una colonna di circa ottanta uomini guidata dai fratelli Giovanni ed Enrico Cairoli viene sgominata dalle truppe pontificie dopo una violenta mischia; il 25 ottobre a Trastevere, dove la Casa Aiani, trasformata in fortezza, viene espugnata nonostante l'accanita resistenza dei difensori incitati dalla popolana Giuditta Taiani-Arquati, che muore, assieme a un figlioletto, con la rivoltella in pugno.

Se la sollevazione romana fallisce, ciò è dovuto anche alla grande popolarità di Pio IX. «Verso sera - ricorda uno dei congiurati, Vittorio Ferrari - proprio nell'ora in cui il corso di Roma è più animato, lo spettacolo che si offriva al passaggio della berlina papale era quello di un'onda marina procedente e maestosa. Tutta la gente sostava e si sistemava a terra di mano in mano che la carrozza procedeva. E così via fino a Porta del Popolo. Noi ci fissammo in viso l'un l'altro come estatici a quello spettacolo: quando rinvenimmo dallo stupore, ci domandammo: "Che siamo venuti a fare noi?"» <sup>28</sup>.

Negli stessi giorni Garibaldi invade lo Stato Pontificio per rovesciare «il più schifoso dei governi» <sup>29</sup>, «il governo di Satana» <sup>30</sup>, e alla testa di circa undicimila uomini riesce ad entrare a Monterotondo, dove i suoi soldati si danno ad azioni vandaliche. All'alba del 3 novembre il generale Kanzler lo affronta a Mentana <sup>31</sup>. Il combattimento, durissimo, si conclude nel pomeriggio, con un decisivo attacco alla baionetta dei pontifici che vincono lasciando trenta morti e centotré feriti sul campo, contro circa un migliaio, tra morti, feriti e prigionieri dei seguaci di Garibaldi. Le accoglienze ai soldati pontifici furono trionfali, ma nei solenni funerali per i caduti celebrati alla Sistina, Pio IX pianse a lungo e non riuscì a terminare le preghiere <sup>32</sup>. «Ben diversamente dal 16 novembre 1848 - osserva Martina - la rivoluzione era fermata: fermata, non vinta» <sup>33</sup>.

Henry d'Ideville, il diplomatico francese che a Torino era stato affascinato da Cavour, traccia in questi giorni un amaro quadro dei primi frutti dell'unificazione italiana: «L'unità italiana ha generato il garibaldinismo, la guerra contro la religione, il prestito forzoso, l'imposta sul reddito accompagnata dalle più pesanti tasse dirette e indirette: questa unità condannò fatalmente il paese alla bancarotta, all'irreligione e al disordine sotto l'una o l'altra forma» <sup>34</sup>.

Una confederazione che restituisca ai Borboni il trono di Napoli, la Toscana al Granduca, Parma e Modena ai loro duchi e rimandi Vittorio Emanuele a Torino «con la Lombardia e il Veneto come premio di consolazione» <sup>35</sup>, è per il conte d'Ideville e per molti conservatori la soluzione più saggia. «La confederazione - egli scrive - sarebbe la soluzione conservatrice della questione italiana e credo non vi sia un italiano amante del paese e della religione che non desideri questa soluzione» <sup>36</sup>.

## II. La conquista militare di Roma

La guerra franco-prussiana del 1870 dissolse il sogno imperiale di Napoleone III e realizzò quello, altrettanto fugace di Bismarck. Grazie alla sua rapida e schiacciante vittoria sull'esercito francese, il "cancelliere di ferro" non solo portò a termine l'unificazione tedesca, creando il Secondo Reich, ma contribuì a compiere, con la Conquista piemontese di Roma, la "Rivoluzione italiana", lasciata incompiuta dal conte di Cavour.

Gli avvenimenti precipitano nell'estate del 1870<sup>37</sup>. Il 27 luglio l'ambasciatore francese a Roma Bonneville comunica al cardinale Antonelli la notizia della prossima partenza delle truppe francesi. «Fra noi - commenta il giorno stesso d'Ideville - temo che questo vile abbandono del Papa porti disgrazia alle nostre armi»<sup>38</sup>.

Il 2 settembre 1870, con la notizia della disfatta di Sédan risuonano per le strade di Parigi le grida di «Vive la République!»<sup>39</sup>. «Se nel 1859 l'imperatore si fosse occupato della Francia invece di occuparsi dei suoi amici d'Italia - commenta desolato d'Ideville concludendo le sue memorie - non saremmo al punto che siamo, né voi, né loro; ma, ahimè, avevamo abbandonato i nostri destini nelle mani di un carbonara che ha regnato per la maggior gloria dell'Italia e della Prussia»<sup>40</sup>. Una settimana dopo la sconfitta francese il ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta, smentendo quanto il 22 luglio aveva assicurato a Napoleone III, notifica alle potenze estere la imminente occupazione dello Stato della Chiesa da parte delle truppe italiane<sup>41</sup>.

Il giorno 8 settembre, Vittorio Emanuele II invia presso Pio IX il conte Gustavo Ponza di San Martino per offrire al Pontefice la "protezione" delle sue truppe. In una lettera che rappresenta un capolavoro di ipocrisia, il sovrano italiano scrive al Papa che, al fine di impedire le violenze che potrebbero essere promosse dal «partito della rivoluzione cosmopolita», egli vede «da indeclinabile necessità per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede che le mie truppe già poste ai confini s'inoltrino ad occupare quelle posizioni che saranno indispensabili per la sicurezza della Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine».

Leggendo la lettera, Pio IX reagisce con energia e, rivolgendosi al conte Ponza, esclama: «Razza di vipere, sepolcri imbiancati! (...) Ecco dove la rivoluzione ha fatto scendere un re di Casa Savoia! (...) Senz'essere né profeta, né figlio di profeta, vi dico che a Roma non vi resterete»<sup>42</sup>.

Il Papa scrive quindi immediatamente a Vittorio Emanuele: «Dal conte Ponza di San Martino mi fu consegnata una lettera che V.M. ha voluto dirgermi, ma che non è degna di un Figlio affettuoso, che si gloria professare la fede cattolica e si pregia di lealtà regia. Non entro nei dettagli della lettera stessa per non rinnovare il dolore che la prima lettura mi ha cagionato. Benedico Dio che ha permesso a V.M. di ricolmare di amarezza l'ultimo periodo della mia vita. Del resto lo non posso ammettere certe richieste, né conformarmi a certi principi contenuti nella sua lettera. Nuovamente invoco Dio e rimetto nelle Sue mani la mia causa, che è tutta sua. Lo prego a concedere molte grazie alla M.V., liberarla dai pericoli e

dispensarle le misericordie di cui abbisogna. Dal Vaticano, 11 settembre 1870. Pius PP. IX»

<sup>43</sup>.

Nel pomeriggio di quel giorno Pio IX si reca sulla piazza di Termini per inaugurare davanti a una folla calorosa il nuovo Acquedotto dell'Acqua Marcia. I presenti lo descrivono calmo e sorridente, senza traccia sul viso del subbuglio che doveva agitargli il cuore <sup>44</sup>.

Senza attendere la risposta del Papa, il Consiglio dei Ministri, il 10 settembre, delibera che il giorno successivo le truppe italiane, sotto il comando del generale Raffaele Cadorna, inizino l'occupazione dello Stato Pontificio. Le forze italiane, contano circa 60.000 uomini contro un totale di 13.000 effettivi dell'esercito pontificio. L'8 settembre il Lanza aveva spedito al prefetto di Caserta e al prefetto di Cagliari due telegrammi per raccomandare massima sorveglianza per Mazzini incarcerato a Gaeta e per Garibaldi quasi esule a Caprera.

Il 18 settembre, domenica, la giornata è bellissima. Le porte di Roma sono chiuse e il popolo, non potendo andare nelle osterie di campagna, passeggia sulle alture del Gianicolo, per vedere i sessantamila italiani accampati attorno alle mura della città. È evidente la difficoltà per il piccolo esercito pontificio di difendere il vasto perimetro delle mura di Roma. Ufficiali e soldati del Papa fregiano la diosa di una piccola croce capovolta in lana rossa, la Croce di San Pietro, a somiglianza delle medaglie commemorative fatte coniare da Pio IX per la battaglia di Castelfidardo.

Il 19 settembre Pio IX manifesta al generale Kanzler le sue decisioni con una lettera in cui scrive: «Signor Generale, ora che si va a consumare un gran sacrilegio, e la più enorme ingiustizia, e la truppa di un Re Cattolico, senza provocazione, anzi senza nemmeno l'apparenza di qualunque motivo, cinge di assedio la capitale dell'Orbe Cattolico, sento in primo luogo il bisogno di ringraziare Lei, sig. Generale, e tutte le nostre truppe della generosa condotta finora tenuta, dell'affezione mostrata alla Santa Sede e della volontà di consacrarsi interamente alla difesa di questa Metropoli. Siano queste parole un documento solenne che certifica la disciplina, la lealtà ed il valore della truppa al servizio di questa Santa Sede. In quanto poi alla durata della difesa sono in dovere di ordinare che questa debba unicamente consistere in una protesta atta a constatare la violenza, e nulla più: cioè di aprire trattative per la resa appena aperta la breccia. In un momento in cui l'Europa intera deplora le vittime numerosissime, conseguenza di una guerra fra due grandi Nazioni, non si dica mai che il Vicario di Gesù Cristo quantunque ingiustamente assalito, abbia ad acconsentire ad un grande spargimento di sangue. La Causa Nostra è di Dio, e Noi mettiamo tutta nelle Sue mani la nostra difesa» <sup>45</sup>.

La sera stessa, mentre giunge la notizia che il giorno seguente sarebbe avvenuto l'attacco, Pio IX, percorrendo per l'ultima volta le vie di Roma, si reca a San Giovanni in Laterano, sale in ginocchio la Scala Santa e, giunto in cima, con voce rotta dal pianto implora: «A te, mio Dio, mio Salvatore, a te mi rivolgo, servo dei servi, e indegnissimo tuo Vicario: ti



supplico per il sangue sparso per questo luogo, di cui io sono il dispensatore supremo, e ti prego per i tuoi tormenti e per il sacrificio che hai fatto montando volontariamente questa scala di obbrobrio per offrirti in olocausto per un popolo che t'insultava, per il quale andavi a morire sopra un tronco infame: abbi pietà del tuo popolo, della Chiesa, tua amatissima sposa. Sospendi lo sdegno, la tua giusta collera. Non permettere ai tuoi nemici di venire a profanare la tua dimora. Perdoni al mio popolo, che è pure tuo! E se un olocausto è necessario, se è necessaria una vittima, eccomi o Signore: non ho vissuto abbastanza? Pietà, mio Dio, pietà ti prego; ma qualunque cosa avvenga, sia sempre fatta la tua volontà»<sup>46</sup>.

Alle 5,15 del 20 settembre 1870, l'osservatorio di Santa Maria Maggiore avverte il ministero della Guerra che le batterie nemiche hanno aperto il fuoco contro Porta Pia che, per la sua posizione, costituisce il punto più vulnerabile della città<sup>47</sup>. Il Papa, in previsione degli avvenimenti, ha da qualche giorno invitato gli ambasciatori e i ministri delle Corti straniere a volersi recare da lui ai primi colpi di cannone. Fin dalle sei e mezza del mattino, tutti i diplomatici sono riuniti in Vaticano dove assistono alla Messa privata del Pontefice, celebrata tra il rombo delle cannonate e gli scoppi delle granate. Dopo la Messa vengono serviti cioccolata e gelati; Pio IX rimasto a pregare nel suo oratorio, rientra nella Sala del Trono verso le nove. Mentre si intrattiene con il Corpo Diplomatico, riunito attorno a lui come nei lontani giorni del novembre 1848, giunge il cardinale Antonelli con un dispaccio in mano: è la notizia che una breccia è aperta nelle mura della Villa Bonaparte a sinistra di Porta Pia<sup>48</sup>. «Il Rubicone è passato: *Fiat voluntas tua in coelo et in terra*» mormora Pio IX. Poi rivolgendosi ai diplomatici: «Signori io do l'ordine di capitolare: a che difendersi più oltre! Abbandonato da tutti, dovrei tosto o tardi soccombere, ed io non debbo far versare sangue inutilmente. Voi mi siete testimoni, Signori, che lo straniero non entra qui che con la forza»<sup>49</sup>. L'ordine agli zuavi, che chiedono di combattere a oltranza, è quello di limitare la resistenza a quel tanto che è necessario per dimostrare al mondo che il Papa non rinuncia ai suoi diritti ma cede alla violenza.

Lungo le mura che cingono la Città Eterna, nell'interminabile pausa di silenzio che precede l'attacco, si leva in quel momento l'ultimo cantico di fedeltà degli zuavi:

«Flottez au vent, triomphantes bannières  
Gloire à vous tous, chevaliers de Saint Pierre!»<sup>50</sup>.

Mentre il fumo si dirada, il capitano Berger ne intona una strofa in piedi sulle macerie della breccia di Porta Pia, tenendo la spada per la lama, con l'impugnatura rivolta al Cielo, come ad offrire a Dio l'estremo sacrificio: quello di una resistenza ad oltranza mancata. Già la bandiera bianca sventola sulla cupola di San Pietro.

La Rivoluzione risorgimentale è compiuta. «In questo momento che scrivo - annota Francesco De Sanctis, interrompendo la stesura della sua *Storia della letteratura italiana* - le campane suonano a distesa e annunziano l'entrata degli italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria a Machiavelli»<sup>51</sup>.

Al mattino del 21 settembre 1870, le milizie pontificie, dopo aver passato l'intera notte sotto il porticato di San Pietro, si raccolgono sotto le finestre del Vaticano. Il colonnello canadese Allet, fatto formare il quadrato, fa presentare per l'ultima volta le armi al grido di «Viva Pio IX, Papa-Re!». Il 9 ottobre Roma e il suo territorio vengono annessi al Regno d'Italia per decreto reale <sup>52</sup>.

### III. Prigioniero in Vaticano

Se nel 1848 la Rivoluzione italiana si era presentata a Roma con il volto della violenza e dell'anarchia, nel 1870, dopo l'atto di forza, si presentò sotto l'aspetto della moderazione e della legalità. Garibaldi e Mazzini, i due protagonisti più violenti della Rivoluzione italiana, non avevano partecipato a questo evento. L'8 settembre Pio IX non fu costretto ad abbandonare la città di Roma, come al tempo della Repubblica Romana. Tuttavia egli, che nel 1860 aveva dichiarato che «il Papa a Roma non può essere che sovrano o prigioniero», decise di considerarsi prigioniero in Vaticano fino al giorno della restituzione del suo dominio temporale <sup>53</sup>.

Il 1° novembre, il Papa pubblicò l'enciclica *Respicientes* <sup>54</sup> contenente le censure canoniche inflitte a tutti i responsabili dell'occupazione dello Stato Pontificio. Dopo aver considerato gli atti che il governo subalpino, «seguendo i consigli di perdizione delle sette, aveva compiuti contro ogni diritto, con la violenza e con le armi», Pio IX tocca il cuore della "questione romana". Egli ricorda come già altre volte avesse esposto, in varie allocuzioni, «la storia della guerra nefanda», fatta dal governo piemontese alla Sede apostolica, le antiche ingiurie fino dal 1850, le offese continuate, «sia coll'infrangere la fede da solenni convenzioni obbligata alla Sede apostolica, sia col negare impudentissimamente l'inviolabile diritto di quelle nel tempo medesimo che dicevasi voler trattare nuovi patti» e fare nuove convenzioni. «Da quei documenti i posteri verranno a conoscere con quali arti e con quanto scaltre e indegne macchinazioni quel governo sia arrivato ad opprimere la giustizia e la santità della Sede apostolica, e quali fossero da parte del Papa le cure nel reprimere l'audacia ogni giorno crescente e nel rivendicare la causa della Chiesa».

Il Papa ripercorre quindi le fasi delle «annessioni» dei suoi Stati, dal 1859 in poi; la ribellione provocata nelle Romagne, l'esercito pontificio distrutto a Castelfidardo, l'occupazione delle Marche e dell'Umbria, dove si disse «voler restituire i principi di ordine morale, mentre invece di fatto si promosse dovunque la diffusione ed il culto d'ogni falsa dottrina, dovunque si sciolsero le redini alle passioni ed all'empietà».

Accenna quindi alle proposte di inique conciliazioni con gli usurpatori, «per le quali si tentava di indurlo a tradire turpemente il suo dovere»; ricorda gli assalti del 1867, quando «orde di uomini perdutissimi sostenuti da aiuti del medesimo governo irrupero nei confini pontifici e contro Roma»; rievoca i pericoli, i timori, la prodigiosa salvezza, la fedeltà e devozione sempre dai fedeli «mostrata con insigni significazioni e con opere di cristiana

carità»; finalmente l'occasione presa dal governo di Firenze d'invadere lo Stato della Chiesa e i fatti seguiti.

Dopo avere ricordato quanto accadde il 20 settembre e nei giorni che seguirono, Pio IX, confermando tutte le encicliche, allocuzioni, brevi e proteste solenni del suo pontificato, dichiara «essere sua mente, proposito e volontà di ritenere e trasmettere ai suoi successori tutti i domini e diritti della Santa Sede interi, intatti e inviolati; e qualunque usurpazione, tanto fatta allora quanto per lo addietro essere ingiusta, violenta, nulla ed irrita; e tutti gli atti dei ribelli e degli invasori sia quelli fatti fino allora, sia quelli che si faranno in seguito per assodare in qualsiasi modo la predetta usurpazione, essere da lui rescissi, cassati, abrogati, dichiarando inoltre dinanzi a Dio ed a tutto il mondo cattolico versare egli in tale cattività, che non poteva esercitare speditamente e liberamente e con sicurezza la sua pastorale autorità». Aggiunge che, «memore dell'ufficio suo e del solenne giuramento dal quale era obbligato non assentirebbe mai, né mai presterebbe assenso a qualunque conciliazione, la quale in qualsivoglia maniera distrugga o diminuisca i suoi diritti, che sono diritti di Dio e della Santa Sede: e professava essere veramente pronto coll'aiuto della grazia divina e nella sua grave età a bere fino all'ultima goccia per la Chiesa di Cristo quel calice che Cristo stesso per primo erasi degnato bere per la Chiesa; né commetterebbe giammai la debolezza di aderire alle inique domande che gli si porgevano, o di secondarle». Ammonisce infine che, «siccome ammonimenti, domande e proteste erano state vane, così per l'autorità dell'onnipotente Iddio, de' santi apostoli Pietro e Paolo, e sua, dichiarava ai vescovi e per mezzo loro a tutta la Chiesa, che tutti, anche posti in qualunque dignità, fosse pur degna di specialissima menzione, coloro che aveano commesso la invasione di qualunque provincia dello Stato della Chiesa e di Roma; e la occupazione, usurpazione, od altri atti di simil genere, e i loro mandanti, fautori, aiutanti, consiglieri aderenti, od altri qualunque procuranti o per se medesimi operanti le predette, cose, sotto qualsiasi pretesto e in qualunque modo, erano incorsi nella scomunica maggiore e nelle altre censure e pene inflitte dai sacri canoni, dalle apostoliche costituzioni, dai decreti dei concili generali e specialmente di quello di Trento (sess. 22 c., II *de Reform.*) giusta la forma e tenore espresso nella lettera del 26 marzo 1860».

#### **IV. Le ultime denunce della Rivoluzione**

L'8 novembre 1870 la polizia italiana procedette all'occupazione del Quirinale con l'aiuto di un fabbro ferraio. Fu necessario un grimaldello per scardinare i battenti della grande porta della sala degli Svizzeri chiusi e sigillati. Vittorio Emanuele arrivò il penultimo giorno dell'anno accolto dalla fanfara reale. Il 23 gennaio 1871 si insediò al Quirinale l'erede al trono Umberto, principe di Piemonte, con la moglie Margherita e con il bambino, il futuro Vittorio Emanuele III <sup>55</sup>. L'occupazione della grande reggia del Quirinale non fu foriera di lieti eventi per i Savoia. Vittorio Emanuele lasciò per l'ultima volta la residenza dove aveva passato la sua infanzia dopo la sconfitta della seconda guerra mondiale. Il padre Umberto I

fu vittima, il 29 luglio 1900, di una mano omicida; il figlio Umberto II subì nel giugno 1946, dopo un discusso referendum, l'esilio.

Il 13 maggio 1871 uscì sulla «Gazzetta Ufficiale» del Regno la legge delle Guarentigie, in diciannove articoli, che regolavano unilateralmente le relazioni tra Stato e Chiesa nella nuova Italia, «per garantire anche con franchigie territoriali, l'indipendenza del Sommo Pontefice ed il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede». Lo Stato Pontificio era soppresso. Al Papa venivano riconosciuti il rango e i privilegi di un sovrano in Italia, una dotazione annua di 3.225.000 lire e il "godimento", non la proprietà, dei Palazzi Vaticani. Lo Stato manteneva il diritto per la nomina dei vescovi, lasciando insoluto il problema della proprietà ecclesiastica.

Pio IX, con l'enciclica *Ubi nos*<sup>56</sup> del 15 maggio, rifiutò la legge respingendo la dotazione annua assegnatagli e continuando ad affidarsi per le proprie necessità all'obolo di san Pietro, costituito dalle offerte volontarie dei cattolici di tutto il mondo: «Noi dichiariamo - proclama solennemente il Papa - che mai potremo in alcun modo ammettere o accettare quelle garanzie, ossia guarentigie, escogitate dal Governo Subalpino, qualunque sia il loro dispositivo, né altri patti, qualunque sia il loro contenuto e comunque siano stati ratificati.(...) Infatti ad ognuno deve risultare chiaro che necessariamente, qualora il Romano Pontefice fosse soggetto al potere di un altro Principe, né fosse dotato di più ampio e supremo potere nell'ordine politico, non potrebbe per ciò che riguarda la sua persona e gli atti del ministero apostolico, sottrarsi all'arbitrio del Principe dominante, il quale potrebbe anche diventare eretico o persecutore della Chiesa, o trovarsi in guerra o in stato di guerra contro altri Principi».

«Certamente - continua il Pontefice - questa stessa concessione di garanzie di cui parliamo non è forse, di per sé, evidentissima prova che a Noi fu data una divina autorità di promulgare leggi concernenti l'ordine morale e religioso; che a Noi, designati in tutto il mondo come interpreti del diritto naturale e divino, verrebbero imposte delle leggi, e per di più leggi che si riferiscono al governo della Chiesa universale, il cui diritto di conservazione e di esecuzione non sarebbe altro che la volontà prescritta e stabilita dal potere laico?». «Nel riflettere e considerare tali questioni - conclude il Pontefice - Noi siamo costretti a confermare nuovamente e dichiarare con insistenza (...) che il potere temporale della Santa Sede è stato concesso al Romano Pontefice per singolare volontà della Divina Provvidenza e che esso è necessario affinché lo stesso Pontefice Romano, mai soggetto a nessun Principe o a un potere civile, possa esercitare la suprema potestà di pascere e governare in piena libertà tutto il gregge del Signore con l'autorità conferitagli dallo stesso Cristo Signore su tutta la Chiesa»<sup>57</sup>.

La tensione tra Chiesa e Stato non diminuì negli anni successivi. Nel 1872 Vittorio Emanuele firmò una legge che prevedeva l'espulsione di tutti i religiosi e le religiose dai loro conventi: vennero confiscate 476 case e disperse 12.669 persone. Messo a conoscenza del provvedimento, in un'epistola del 16 giugno 1872, il Pontefice respinse l'ipocrisia

delle richieste di "conciliazione" con il governo usurpatore con queste parole: «A nulla giova proclamare la libertà del Nostro Pastorale Ministero, quando tutta la legislazione, anche in punti importantissimi, come sono i Sacramenti, si trova in aperta opposizione con in principi fondamentali e le leggi universali della Chiesa. A nulla giova riconoscere per legge l'autorità del Supremo Gerarca quando non si riconosce l'effetto degli atti da Lui emanati: quando gli stessi vescovi da Lui eletti non sono legalmente riconosciuti e loro si proibisce con ingiustizia senza pari di usufruire del legittimo patrimonio delle loro chiese e finanche di entrare nelle loro case episcopali»<sup>59</sup>.

Nel 1873 furono soppresse, in tutte le università, le facoltà di teologia, e i seminari furono sottoposti al controllo governativo. L'anno successivo la legislazione esistente sulla soppressione degli ordini religiosi e la confisca delle loro proprietà fu estesa anche a Roma; il Colosseo fu sconsacrato a simboleggiare la sovranità laica su Roma, i preti furono costretti a prestare servizio militare.

Pio IX, secondo l'attenta ricostruzione di Fiorella Bartoccini, non era isolato dal suo popolo, ma informatissimo di quanto avveniva in quella che chiamava «la capitale del disordine»<sup>60</sup>. «Non era vero quindi quanto scriveva nel suo Diario Gregorovius, che il Papa viveva quasi dimenticato nella sua stessa Roma, che stava come un mito in Vaticano: gran parte della popolazione, superato un primo momento d'incerto timore, rispose per alcuni anni con una significativa e massiccia adesione, sollecitata e spontanea al tempo stesso»<sup>61</sup>.

A Roma, nelle chiese, si pregava contro le leggi ecclesiastiche del nuovo Stato e al 20 settembre si contrapponeva come festa annuale il 12 aprile, che commemorava il ritorno a Roma di Pio IX dopo la tempesta repubblicana del '49. Fu solo una minoranza la parte dell'aristocrazia che aderì al nuovo regime e alla nuova corte. La maggior parte delle famiglie nobili romane accolse gli appelli di Pio IX e mantenne la vita semplice e austera che l'aveva sempre contraddistinta<sup>62</sup>. Fu solo sotto Leone XIII che l'atmosfera cambiò e la vita dell'aristocrazia, tratteggiata dalle cronache di D'Annunzio, divenne mondana e lussuosa.

La classe sociale che anche sotto il pontificato successivo serbò maggior fedeltà allo spirito e alla memoria di Pio IX fu la borghesia romana, colpita dall'unificazione nell'identità della propria funzione e, spesso, nelle sue stesse risorse economiche. Anche quando il Vaticano si adattò, osserva Fiorella Bartoccini, essa «continuò a mantenere in alcuni clan familiari e sociali, isole di chiusura e di resistenza» al nuovo regime<sup>63</sup>.

Nell'udienza concessa il 29 maggio 1876 ai rappresentanti delle 24 città della Lega Lombarda, Pio IX rivolse un discorso di capitale importanza che potrebbe essere definito, come ha sottolineato Antonio Monti<sup>64</sup>, *Il Risorgimento italiano giudicato da Pio IX*. Pio IX ricorda in quel discorso le origini dei moti che sconvolsero l'ordine politico e sociale della Restaurazione: «Sorge allora una setta, nera di nome e più nera di fatti, e si sparse nel bel paese, penetrando adagio in molti luoghi (la Carboneria). Più tardi un'altra ne compare che

volle chiamarsi giovane: ma per verità era vecchia nella malizia e nelle iniquità. A queste due altre ancora ne vennero dietro, ma tutte alla fine portarono le loro acque torbide e dannose alla vostra palude massonica». Questi agitatori e gli illusi da essi guadagnati, riuscirono al «trionfo del disordine e alla vittoria della più perfida rivoluzione».

Nel marzo 1876 Minghetti fu sconfitto in Parlamento e il re affidò l'incarico ad Agostino Depretis, che avrebbe presieduto otto governi nei dieci anni successivi, all'insegna del "trasformismo". Pio IX paragonò la Destra e la Sinistra rispettivamente al colera e al terremoto <sup>65</sup>. «Né eletti, né elettori»: la formula che don Margotti aveva coniato fin dal 1857 si tradusse nel dovere dell'astensione e nell'invito ad un'opera di organizzazione metodica e capillare della società <sup>66</sup>. Il movimento cattolico in Italia, a partire dal 1874, si raccolse attorno all'Opera dei Congressi, impiegando tutte le sue forze nella costruzione di una fitta rete di opere sociali ed economiche fiorenti attorno alle parrocchie <sup>67</sup>.

Da allora fino alla morte, Pio IX rinnoverà continuamente le sue proteste contro la violenza subita, ribadendo che il principato temporale del Pontefice costituisce la condizione necessaria per il libero esercizio della sua autorità spirituale e che la "questione romana" non è una questione politica, legata al problema della indipendenza e della unità italiana, ma una questione eminentemente religiosa, perché riguarda la libertà del capo della Chiesa universale, nell'esercizio del suo sacro ministero <sup>68</sup>.

Scopo della «sacrilega invasione», ripete ancora Pio IX nell'allocuzione concistoriale del 12 marzo 1877, non è infatti «tanto la conquista del nostro Stato, quanto il pravo disegno di distruggere più facilmente, mediante la soppressione del nostro dominio temporale, tutte le istituzioni della Chiesa, annientare l'autorità della Santa Sede, abbattere il supremo potere del vicario di Gesù Cristo, a noi, benché immeritevoli, confidato» <sup>69</sup>.

In Francia la guerra franco-prussiana era terminata con la disfatta napoleonica e la rivoluzione socialista della Comune di Parigi <sup>70</sup>. Mentre le truppe regolari domavano la rivolta, i ribelli reagirono fucilando numerosi ecclesiastici tenuti in ostaggio, tra cui lo stesso arcivescovo Darboy, uno degli esponenti della minoranza anti-infallibilista al Concilio, unito da una tragica sorte ai suoi predecessori: mons. Affre, ucciso davanti alle barricate del giugno 1848 e mons. Sibour, assassinato da un energumeno nel 1857 <sup>71</sup>.

Anche in Francia si sviluppò un movimento di reazione, equivalente all'Opera dei Congressi. Le manifestazioni popolari promosse da associazioni laicali e religiose, come la congregazione degli Assunzionisti, fondata dal padre d'Alzon, portarono alla costruzione del Santuario di Montmartre, riparazione della Francia *poenitens et devota*, agli oltraggi della Rivoluzione <sup>72</sup>.

Le elezioni del 20 febbraio 1876 e quelle dell'ottobre 1877 dettero una schiacciante maggioranza ai repubblicani. All'estrema sinistra il giovane Clemenceau proclamava: «Il clero deve imparare che bisogna rendere a Cesare quel che appartiene a Cesare ... e che tutto appartiene a Cesare» <sup>73</sup>.

## V. L'ultimo duello: Pio IX e Bismarck

L'ultimo grande nemico che Pio IX dovette affrontare fu il principe di Bismarck, il Cavour prussiano che all'indomani della costituzione dell'Impero tedesco condusse contro la Chiesa il suo *Kulturkampf* mirante a staccare il cattolicesimo germanico da Roma e ad asservirlo al nascente Reich <sup>74</sup>.

Iniziatasi nel 1871 con il rifiuto da parte del governo di riconoscere il dogma della infallibilità pontificia, la lotta si prolungò fino al 1887, toccando il suo culmine con le cosiddette "leggi di maggio" del 1873-1875 che sottomettevano quasi tutta la vita della Chiesa e dei vescovi cattolici in Germania al controllo dello Stato. L'applicazione delle "leggi di maggio" fu caratterizzata da irruzioni di polizia nei collegi e seminari, multe ai vescovi e arresti di sacerdoti. Mentre Bismarck definiva pericoloso il dogma dell'infallibilità pontificia, asserendo che esso poneva i vescovi fuori dall'autorità dello Stato, furono incarcerati uno dopo l'altro Mieczyslaw Ledochowski, arcivescovo di Gnesna e Posnania, Matthias Eberhard, vescovo di Treviri, Paulus Melchers, arcivescovo di Colonia, Konrad Martin, vescovo di Paderborn, Johannes Bernhard Brinkmann, vescovo di Munster. Fra il 1874 e il 1878, degli undici vescovi imprigionati o destituiti dal governo, solo tre restavano in carica in Germania.

Il 21 novembre 1873, nell'enciclica *Etsi multa luctuosa* <sup>75</sup>, Pio IX denunciava le lotte sostenute dalla Chiesa a Roma, in Svizzera, in alcuni stati latino-americani come il Brasile <sup>76</sup>, ma soprattutto in Prussia, ricordando gli attacchi ivi mossi alla Chiesa: secolarizzazione delle scuole, espulsione di vari religiosi, ostacoli alla libertà di predicazione, soppressione di alcuni seminari, appoggio ai "vecchi cattolici". Il documento pontificio continuava su quest'ultimo punto scomunicando Joseph Reinkens che i dissidenti avevano eletto vescovo, facendolo consacrare da un aderente allo scisma dei giansenisti olandesi, e tutti i suoi adepti. La causa ultima del grave attacco alla Chiesa era individuata dal Papa nelle «frodi» e «macchinazioni» delle varie sette, prima di tutto la Massoneria. «Quanti tiranni tentarono di opprimere la Chiesa! - scrive Pio IX concludendo il suo documento -. Quante caldaie, quante fornaci e denti di fiere, e aguzze spade! Tuttavia non ottennero nulla. Dove sono quei nemici? Sono finiti nel silenzio e nell'oblio. E dov'è la Chiesa? Ella splende più del sole» <sup>77</sup>.

Il 5 febbraio 1875, Pio IX scrisse ai vescovi tedeschi proclamando nulle le "leggi di maggio" e il 15 maggio conferì la porpora a mons. Ledochowski, ancora in carcere. La risposta di Bismarck fu la "legge di privazione" o "della fame" del 2 aprile 1875 con cui vennero sospesi tutti i contributi dovuti dallo Stato alla Chiesa cattolica, mentre si dichiarava che l'assegno sarebbe stato ulteriormente pagato a quegli ecclesiastici che dichiarassero per scritto di sottomettersi alle "leggi di maggio". Un'altra legge del 31 maggio 1875 sopprimeva tutte le case religiose, ad eccezione di quelle i cui membri si dedicassero esclusivamente alle cure degli infermi.

Malgrado le persecuzioni, nelle elezioni del Reichstag nel gennaio 1877, il Centro e i conservatori progredirono a spese dei nazional-liberali, mentre il laicato cattolico serrava le file attorno alla *Bonifatiusverein* e alla *Gorres Gesellschaft*, fondata nel 1877, centenario della nascita del grande polemista cattolico Gorres.

Il *Kulturkampf* contro la Chiesa cattolica toccò, dopo la Germania, vari Stati: la Svizzera, dove venne emanata una legislazione anticlericale ispirata alle leggi prussiane di maggio; l'Austria, dove l'intervento di Francesco Giuseppe moderò il liberalismo anti-cattolico del conte Beust; l'Inghilterra, in cui sotto la guida di Enrico Edoardo Manning, creato cardinale nel 1875, i cattolici fronteggiarono con successo la propaganda anti-cattolica del governo protestante e della Chiesa anglicana.

La lotta tra la Massoneria e i cattolici continuò a combattersi con intensità in Belgio, Olanda, Portogallo. Particolarmente dura fu la persecuzione liberal-massonica dei governi di tutta l'America Latina, con una sola eccezione, l'Ecuador di Gabriel Garda Moreno<sup>78</sup>. Il 16 giugno 1871 Pio IX ricordava come «questa gloriosa Repubblica, sola, nel complice silenzio delle potenze europee, osava alzar la voce contro l'invasione di Roma»<sup>79</sup>. Il 16 agosto 1875 Garda Moreno fu pugnalato sulle scale della cattedrale di Quito. Egli portava al collo una corona del Rosario a cui era appesa una medaglia con impressa da un lato l'effigie del Papa Pio IX e dall'altra quella del Concilio Vaticano<sup>80</sup>. Gli storici non esitano a vedere nel suo assassinio la mano della Massoneria e dello stesso Bismarck.

## **VI. Verso la morte. La grandezza di un vinto**

Un sentimento di progressiva solitudine accompagnò gli ultimi anni di vita di Pio IX. I più fedeli collaboratori scomparvero uno dopo l'altro. Il 10 luglio 1874 morì mons. de Merode, alla vigilia di ricevere il cappello cardinalizio, e il 6 novembre 1876 il cardinale Antonelli, cui successe nella carica di segretario di Stato il cardinale Simeoni<sup>81</sup>. Qualche settimana dopo, il 17 dicembre, scomparve l'ultimo stretto collaboratore di Pio IX, il cardinale Costantino Patrizi<sup>82</sup>.

Il 13 maggio 1877 il Pontefice compì l'ottantacinquesimo anno di età. Ai familiari che al mattino gli avevano presentato gli auguri, la sua risposta era stata: «Questo compleanno e poi più»<sup>83</sup>. L'estate afosa ed estenuante di quell'anno concorse al declino delle sue forze.

Il primo giugno di quell'anno, rivolgendosi ai pellegrini francesi, Pio IX ricordò loro come «il demonio è stato il primo rivoluzionario del mondo ... ma la rivoluzione finisce sempre col trionfo dell'ordine che presto o tardi risorge»<sup>84</sup>. Il 16 novembre, con il breve *Dives in misericordia*, proclamò Dottore della Chiesa san Francesco di Sales. Il 29 dicembre tenne il suo ultimo Concistoro. Tormentato da piaghe alle gambe, mentre sente mancare le forze, il Papa proclama con fierezza: «Scrivono che sono stanco, sì, lo sono di tante iniquità e disordini; lo sono di vedere ogni dì la religione oltraggiata; lo sono soprattutto di vedere la



gioventù pervertita in scuole senza Dio. Ma se sono stanco, non sono ancora disposto a por giù le armi, a patteggiare con l'ingiustizia, a cessare di fare il debito mio. No, grazie a Dio, per questo non sono punto stanco e spero non lo sarò mai»<sup>85</sup>.

Avuta notizia del peggiorare della salute del Pontefice, Vittorio Emanuele II diede ordine di approntare i preparativi per il lutto. Ma fu il re d'Italia a precedere Pio IX di un mese davanti all'ultimo tribunale. Colpito da febbre improvvisa, Vittorio Emanuele II, malgrado la sua forte fibra, morì a soli cinquantotto anni il 9 gennaio 1878<sup>86</sup>.

Giuntagli la notizia che il re era caduto gravemente malato, Pio IX inviò subito al sovrano il proprio confessore, mons. Marinelli, ma questi fu respinto per ordine dei ministri. In seguito alle insistenti richieste del moribondo, venne permesso al canonico Anzino, cappellano di Corte, di assistere Vittorio Emanuele negli ultimi momenti. Monsignor Vincenzo Vannutelli, sostituto della Segreteria di Stato, portò la notizia della morte a Pio IX che, dopo un momento di silenzio, ripeté tre volte le parole: «Sia pace all'anima sua»<sup>87</sup>. Meno di un mese separava la scomparsa dei due protagonisti di un trentennio di lotta cruciale nella storia d'Italia.

Le ultime settimane di vita di Pio IX furono consolate dalla presenza, accanto al suo capezzale, del cardinale Manning, lo strenuo difensore dei diritti del Papato. Egli arrivò a Roma il 2 dicembre 1877 e rimase costantemente con il Papa, fino al giorno della sua morte. «Più di una volta, in quelle cinque settimane - racconta il cardinale - potei, spero, recargli qualche momentaneo sollievo, e ringrazio Iddio che ebbi la sorte di stare accanto al Pontefice, che avevamo amato e venerato, negli ultimi giorni e negli ultimi momenti della sua grande e gloriosa vita»<sup>88</sup>.

Aggravatosi di giorno in giorno, Pio IX peggiorò il 7 febbraio. Fu esposto il Santissimo in tutte le chiese mentre l'anticamera pontificia andò affollandosi lungo la giornata di prelati, diplomatici e alti personaggi della Corte papale e dell'aristocrazia romana. Semiseduto sopra un letto, dai bianchissimi lini, Pio IX pregava, rivolgendo di quando in quando la parola all'uno o all'altro cardinale. Il cardinale camerlengo Pecci avvicinandosi gli disse: «Padre Santo, benedite noi tutti del Sacro Collegio, benedite tutte le Chiese». Con voce affannata ma chiara il Papa rispose: «Sì benedico tutto il Sacro Collegio, e prego Dio che vi illumini perché possiate fare una buona scelta». Poi, alzata una piccola croce di legno che portava sempre con sé e nella quale era incastonato un frammento della Santa Croce, disse: «Benedico tutto il mondo Cattolico»<sup>89</sup>. Verso le cinque del pomeriggio il cardinale penitenziere Bilio intonò il *Proficiscere*. Il Papa spirò dopo avere pronunciato la parola *Proficiscar*, «come mirando un oggetto invisibile che gli recasse grande consolazione e dolcezza, e fu congetturato dai presenti che egli vedesse la Santissima Vergine»<sup>90</sup>. Erano le 17,40 e le campane suonavano l'Ave Maria<sup>91</sup>.

San Giovanni Bosco, che si trovava a Roma, annota quel giorno: «Oggi si estingueva il sommo e incomparabile astro della Chiesa, il Pontefice Pio IX. Entro brevissimo tempo sarà

certamente sugli altari»<sup>92</sup>. Meno di ventiquattro ore dopo la morte del Pontefice, l'8 febbraio 1878, giunge la prima richiesta di beatificazione con un telegramma del Terz'Ordine francescano di Vienna<sup>93</sup>. Il Beato Giuseppe Baldo, fondatore delle suore Figlie di San Giuseppe, tracciando l'elogio del Pontefice due mesi dopo la sua morte, così si esprime: «*Fortitudo et decor indumentum eius*. Pio IX ebbe gli splendori del Tabor e le agonie del Getsemani (...). Verrà un giorno che il secolo nostro prenderà il nome della festa e della magnanimità di un Pontefice straordinario, e quel Pontefice sarà Pio IX! Dirà la storia che tutto il mondo tenne gli occhi rivolti a Pio IX; dirà la forza del leone che fece tremare il mondo ed ebbe insieme l'amabilità, l'amorevolezza, la soavità di una Madre: *fortitudo et decor indumentum eius*»<sup>94</sup>.

I trentadue lunghi anni del pontificato di Pio IX sullo sfondo del dramma risorgimentale, sono illuminati anche da tre grandi gesti che ne riassumono il Magistero e l'azione pubblica. Sono il *Sillabo*, ossia la condanna dei principali errori che corrompono la cultura e la società moderna; il Concilio Vaticano I, con la definizione dogmatica della infallibilità del Papa, quando insegna *ex cathedra* le verità di fede e di morale; la definizione del dogma della Immacolata Concezione, ossia la vittoria di Maria, preannunzio della lotta e del trionfo della Chiesa sulla Rivoluzione. Tutti questi atti del pontificato di Pio IX portano la data dell'8 dicembre: 8 dicembre 1854 la definizione del dogma dell'Immacolata; 8 dicembre 1864 la promulgazione del *Sillabo*; 8 dicembre 1869 l'apertura del Concilio Vaticano I.

Nel suo testamento, datato il 15 marzo 1875, Pio IX aveva scritto di voler essere sepolto nella chiesa di San Lorenzo fuori le mura, a lui sempre cara per la memoria del martire. Tre anni dopo la morte del Pontefice, il 13 luglio 1881, si volle eseguire la sua volontà trasferendone le spoglie dal deposito provvisorio di San Pietro alla Basilica di San Lorenzo. Durante la traslazione della salma, il corteo funebre fu assalito da dimostranti massonici e anticlericali che cercarono di buttare a Tevere il corpo del Pontefice. In riparazione dei violenti oltraggi subiti dal corpo e dalla memoria del Pontefice, il conte Giovanni Acquaderni concepì l'idea di elevare un grande monumento sul modesto luogo della sepoltura, nella cripta della Basilica. Questo mausoleo, raccolto e appartato, nella Roma in cui Pio IX aveva regnato sovrano ne accoglie oggi le spoglie.

## PARTE SECONDA

### Capitolo Primo

#### IL PAPA DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE

«Papa della Croce» <sup>1</sup> fu detto Pio IX e il «dolce peso della Croce», profetizzato al cardinale Mastai Ferretti dalla venerabile Agnese Steiner <sup>2</sup>, fu realmente il contrassegno del suo pontificato e il fulcro della sua spiritualità. Paolo della Croce, il fondatore dei passionisti, fu il santo verso cui Pio IX sentì il maggiore trasporto e la maggiore devozione <sup>3</sup>, e di un'altra grande mistica della Croce, santa Veronica Giuliani, il Pontefice trattenne sul suo tavolo per due anni - i primi e i più amari del suo pontificato - un volume del *Diario spirituale* <sup>4</sup>.

«Verso Maria santissima è necessaria la più tenera devozione, massime ai suoi dolori» <sup>5</sup>, aveva scritto san Paolo della Croce. Fu in quegli stessi agitati anni che Pio IX decise di affidare completamente il suo pontificato e la causa della Chiesa cattolica, con una solenne definizione dogmatica, a colei che fin dall'infanzia aveva onorato sotto il titolo di Vergine Addolorata <sup>6</sup>.

Si racconta che, rifugiato a Gaeta, il Papa contemplasse un giorno le onde agitate del Mediterraneo, pensando alla tempesta che, proprio in quei giorni, aveva investito con tanta violenza la barca di Pietro <sup>7</sup>. Accanto a lui era il cardinale Luigi Lambruschini <sup>8</sup>, il fedele segretario di Stato di Gregorio XVI, che così si rivolse al Pontefice: «Beatissimo Padre, Voi non potrete guarire il mondo che col proclamare il dogma dell'Immacolata Concezione. Solo questa definizione dogmatica potrà ristabilire il senso delle verità cristiane e ritrarre le intelligenze dalle vie del naturalismo in cui si smarriscono». Pio IX tacque, ma si dice che queste parole lasciarono una grande impressione nel suo cuore. Il 2 febbraio 1849 il Pontefice, che fino dal 1° giugno dell'anno precedente aveva nominato una commissione di teologi per esaminare la possibilità e la opportunità della definizione <sup>9</sup>, indirizzava da Gaeta a tutti i vescovi del mondo l'enciclica *Ubi primum nullis* <sup>10</sup>, per conoscere il parere dell'Episcopato cattolico in merito alla definizione.

«Ci appoggiamo soprattutto - egli scrive - sulla speranza che la Beatissima Vergine, i cui meriti la elevano sopra tutti i cori degli Angeli, fino al Trono della divinità, il cui piede potente schiacciò il capo dell'antico serpente posto tra Cristo e la Chiesa - Ella che tutta soave e piena di grazia liberò sempre il popolo cristiano da ogni sorta di gravissimi pericoli, dalle insidie e dall'assalto di tutti i nemici, salvandolo dalla rovina - vorrà col suo tempestivo e potentissimo patrocinio presso Dio riguardando compassionevole, come suole, col tenerissimo amore del suo cuore materno, anche le tristissime e luttuosissime nostre vicissitudini e acerbissime angustie e travagli, allontanare i flagelli dell'ira divina di cui siamo afflitti per causa dei nostri peccati e sederà e dissiperà le turbolentissime procelle dei mali, da cui, con incredibile dolore del nostro animo, è ovunque vessata la Chiesa e così

convertirà in gioia il nostro dolore»<sup>11</sup>.

Le risposte favorevoli dei vescovi all'enciclica furono 546 su circa 603, ossia più dei nove decimi. Confortato così dal sostegno dei vescovi e da quello di una Congregazione cardinalizia e di una Consulta teologica, appositamente costituite, nonché dal parere di una nuova commissione presieduta dal cardinale Raffaele Fornari, che redasse una *Silloge degli argomenti da servire all'estensore della Bolla dogmatica*, il 10 dicembre 1854 Pio IX annunciò infine al Sacro Collegio, riunito in concistoro segreto, l'imminente proclamazione del dogma della Immacolata Concezione, prevista per l'8 dello stesso mese.

La Bolla risulta così l'ultimo di nove schemi successivamente elaborati attraverso le consultazioni di diverse commissioni incaricate del lavoro di preparazione.

## **II. La proclamazione del dogma**

Venerdì 8 dicembre 1854, fin dalle 6 di mattina fu aperta la Basilica di San Pietro, che già alle 8 era gremita di popolo. Dalla Cappella Sistina, dove erano radunati cinquantatré cardinali, quarantatré arcivescovi, novantanove vescovi convenuti da tutto il mondo, la solenne processione liturgica giunse fino all'altare papale, dove Pio IX celebrò solennemente la Santa Messa.

Al termine del canto del Vangelo in greco e in latino, il cardinale Macchi, decano del Sacro Collegio, assistito dal più anziano degli arcivescovi e vescovi latini, da un arcivescovo greco e uno armeno, si prostrò ai piedi del Pontefice domandando, in lingua latina e con voce sorprendentemente energica per i suoi 85 anni, il decreto «che avrebbe cagionato gioia in Cielo e il massimo entusiasmo sulla terra».

Dopo avere intonato il *Veni Creator*, il Papa si sedette sul trono e, tenendo sul capo la tiara, lesse con tono grave e voce alta la solenne definizione dogmatica: «A onore della santa e individua Trinità, a gloria e ornamento della Vergine Madre di Dio, per l'esaltazione della fede cattolica, e per l'incremento della religione cristiana, con l'autorità del Signore Nostro Gesù Cristo, dei beati Apostoli Pietro e Paolo, e Nostra, dichiariamo pronunciamo e definiamo che la dottrina, la quale ritiene che la beatissima Vergine Maria, nel primo istante della sua concezione per singolare grazia e privilegio di Dio onnipotente, ed in vista dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, sia stata preservata immune da ogni macchia di colpa originale, è dottrina rivelata da Dio e perciò da credersi fermamente e costantemente da tutti fedeli»<sup>12</sup>.

Dal momento in cui il cardinal decano fece la domanda per la promulgazione del dogma fino al *Te Deum* che fu cantato dopo la solenne Messa, al segno dato dal cannone in Castel Sant'Angelo, per lo spazio di un'ora, dalle undici al mezzodì, tutte le campane di Roma suonarono a festa per celebrare un giorno che, come scrive mons. Campana, «sarà fino alla fine dei secoli ricordato come uno dei giorni più gloriosi che figurì nella storia»<sup>13</sup> (...).

«L'importanza di questo atto non può sfuggire a nessuno. E esso fu la più solenne affermazione della vitalità della Chiesa, quando l'empietà imperversante si lusingava di averla quasi distrutta»<sup>14</sup>.

Tutti i presenti affermano che, al momento solenne, Pio IX fu investito dall'alto da un fascio di luce che ne illuminò il volto solcato di lacrime<sup>15</sup>. Mons. Piolanti, che ha studiato le testimonianze, afferma, alla luce della sua lunga esperienza della Basilica Vaticana, che in nessun periodo dell'anno, tanto meno di dicembre, da nessuna finestra della Basilica un raggio di sole può scendere ad illuminare qualunque punto dell'abside nella quale si trovava Pio IX<sup>16</sup> e concorda con la spiegazione suggerita dalla Madre Giulia Filippini, delle religiose del Sacro Cuore, presente in San Pietro con la famiglia al momento della definizione, secondo cui non era possibile spiegare naturalmente lo straordinario chiarore che illuminò il volto di Pio IX e tutta l'abside: «Quella luce - essa testimonia - fu attribuita universalmente a causa soprannaturale»<sup>17</sup>.

A una religiosa che un giorno chiese al Pontefice che cosa avesse provato nell'atto della definizione, lo stesso Pio IX così confidò i suoi sentimenti: «Quando incominciai a pubblicare il decreto dogmatico, sentivo la mia voce impotente a farsi udire alla immensa moltitudine [cinquantamila persone] che si pigiava nella Basilica Vaticana; ma quando giunsi alla formula della definizione, Iddio dette al suo Vicario tal forza e tanta soprannaturale vigoria, che ne risuonò tutta la Basilica; ed io fui tanto impressionato da tal soccorso divino che fui costretto sospendere un istante la parola per dare libero sfogo alle mie lagrime. Inoltre - soggiunse il Papa - mentre Dio proclamava il dogma per la bocca del suo Vicario, Dio stesso dette al mio spirito un conoscimento sì chiaro e sì largo della incomparabile purezza della Santissima Vergine, che inabissato nella profondità di questa conoscenza, cui nessun linguaggio potrebbe descrivere, l'anima mia restò inondata di delizie inenarrabili, di delizie che non sono terrene, né potrebbero provarsi che in Cielo. Nessuna prosperità, nessuna gioia di questo mondo potrebbe dare di quelle delizie la minima idea; ed io non temo affermare che il Vicario di Cristo ebbe bisogno di una grazia speciale, per non morire di dolcezza sotto la impressione di cotesta cognizione e di cotesto sentimento della bellezza incomparabile di Maria Immacolata»<sup>18</sup>.

La definizione del dogma dell'Immacolata suscitò uno straordinario entusiasmo nel mondo cattolico, dimostrando quanto ancora fosse vivo il sentimento della fede in un secolo aggredito dal razionalismo e dal naturalismo. «Dopo la definizione del Concilio di Efeso intorno alla divina maternità di Maria - scrive ancora il teologo Campana - la storia non può registrare altro fatto che abbia suscitato tanto vivo entusiasmo per la Regina celeste, quanto la definizione della sua totale esenzione dalla colpa»<sup>19</sup>. Tra i numerosissimi ricordi della solenne definizione resta la colonna dell'Immacolata in Piazza di Spagna a Roma, innalzata il 18 dicembre 1856 e benedetta da Pio IX l'8 settembre 1857.

La definizione fu accolta ovunque con entusiasmo e persino i pochi vescovi che all'inizio si erano dimostrati contrari la festeggiarono con solennità. Uno di essi, l'arcivescovo di Parigi

mons. Sibour - che, come osserva Martina, «con finezza non priva di un certo umorismo»<sup>20</sup> era stato incaricato da Pio IX di assisterlo da vicino durante la solenne cerimonia dell'8 dicembre in San Pietro - ne celebrava la portata in toni inattesi, indicando la definizione come «una nuova fase della Chiesa in cui i legami dell'unità romana si stringono, diventano più forti e l'autorità pontificia ingrandisce, a gloria della divina gerarchia e per il successo della sua azione morale sul mondo»<sup>21</sup>.

Quattro anni dopo, il 25 marzo 1858, Bernadette Soubirous, la pastorella di Lourdes, così si rivolgeva, nella grotta di Massabielle, alla misteriosa Signora che ormai da tempo le appariva: «Signora, volete avere la bontà di dirmi chi siete?». La Signora inclinò il capo, sorridendo senza rispondere; per tre volte Bernadette rinnovò la domanda finché - descrive ella stessa - allargò le braccia verso terra, come si vede nella medaglia miracolosa. Si compose a un'aria grave, alzò gli occhi verso il cielo e nel medesimo tempo, elevando le mani e giungendole all'altezza del seno, disse: «Io sono l'Immacolata Concezione». «Sembra - commenterà un secolo dopo Pio XII - che la stessa Beata Vergine Maria abbia voluto, in maniera prodigiosa, quasi confermare, tra il plauso di tutta la Chiesa, la sentenza pronunciata dal Vicario del suo divin Figlio in terra»<sup>22</sup>.

### **III. La bolla *Ineffabilis Deus***

La bolla *Ineffabilis Deus* prende il suo nome dalle parole iniziali del testo, in cui Pio IX ricorda come «l'ineffabile Dio», avendo previsto fin dall'eternità le rovinose conseguenze del peccato di Adamo e avendo stabilito la redenzione del genere umano per mezzo della Incarnazione del Verbo, «fin dall'inizio e prima dei secoli elesse e destinò una Madre al Figlio suo Unigenito, affinché, fatto carne in lei, nascesse nella beata pienezza dei tempi, e l'amò talmente, a preferenza di tutte le altre creature, da porre in lei la sua singolarissima compiacenza». Sulla maternità divina e sulle strettissime relazioni intercorrenti tra Maria e la Santissima Trinità si fonda la dottrina della Immacolata Concezione: «Ed infatti era del tutto conveniente che fosse sempre ornata con gli splendori della perfettissima santità, e, completamente immune anche dalla stessa macchia del peccato originale, riportasse il più completo trionfo contro l'antico serpente questa Madre così venerabile, alla quale Dio Padre dispose di dare il suo unico Figlio» (...).

Dopo questo argomento di convenienza, il primo addotto dal Pontefice a prova del carattere rivelato della dottrina della Immacolata, segue l'argomento liturgico. La Chiesa cattolica, infatti, colonna e fondamento della verità, ha sempre proclamato questo privilegio mariano, confermato e chiarito da tanti atti dei Romani Pontefici, che istituirono la festa della Concezione, ne promossero il culto, approvarono sodalizi, congregazioni, famiglie religiose intitolate a suo nome. Ma poiché tutto ciò che si riferisce al culto è strettamente connesso con il suo oggetto e non può rimanere stabile e duraturo, se questo oggetto è incerto e non ben definito, i Romani Pontefici, mentre si adoperavano per sviluppare il culto

dell'Immacolata, si preoccuparono anche di chiarirne e inculcarne con ogni mezzo l'oggetto e la dottrina. Pio IX ricorda a questo proposito le parole di Alessandro VII e l'importante testimonianza del Concilio Tridentino che, promulgando il dogma del peccato originale, dichiarò solennemente non essere sua intenzione comprendere nello stesso decreto la Vergine Maria, lasciando così chiaramente intendere «che nulla si poteva addurre, né da parte della Sacra Scrittura né da parte della Tradizione e dell'autorità dei Padri, che in qualunque modo fosse contrario a tanta prerogativa della Vergine». Il Pontefice passa quindi a esaminare le interpretazioni, date dai Padri e dagli scrittori ecclesiastici dei primi secoli, dei due passi scritturali che testimoniano la perfetta inimicizia tra Maria e il demonio e la pienezza di grazia e di benedizione della Vergine: il Protovangelo e la salutatione angelica, unitamente a quella di santa Elisabetta.

A proposito del versetto: «Porrò inimicizie tra te e la donna, tra il seme tuo e il seme di lei» (Genesi 3,15), i Padri «insegnarono che, con questa divina profezia, chiaramente ed apertamente fu annunziato il misericordioso Redentore del genere umano, cioè il Figlio Unigenito di Dio, Gesù Cristo, e fu designata la Beatissima sua Madre, la Vergine Maria, e insieme furono espresse in modo insigne l'inimicizia dell'uno e dell'altra contro il demonio. Per cui, come Cristo, mediatore tra Dio e gli uomini, presa l'umana natura, distruggendo il decreto della nostra condanna, lo affisse trionfatore alla Croce, così la santissima Vergine congiunta con lui con strettissimo ed indissolubile vincolo, fu insieme con lui e per mezzo di lui sempre nemica del velenoso serpente e riportando nei suoi confinati un pienissimo trionfo, gli schiacciò la testa con il suo piede immacolato».

Gli stessi Padri e scrittori ecclesiastici, commentando la salutatione angelica, «insegnarono che, con questo singolare e solenne saluto, mai altre volte udito, viene manifestato che la Madre di Dio fu sede di tutte le grazie, ornata di tutti i carismi del divino Spirito, anzi tesoro quasi infinito e abisso inesauribile dei medesimi carismi, cosicché giammai fu sottoposta alla maledizione, ma fu partecipe insieme al Figlio della perpetua benedizione, e meritò di udire da Elisabetta, ispirata dallo Spirito di Dio: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del ventre tuo"» (Luca 1,28).

Di qui le splendide lodi di questi Padri e scrittori, secondo i quali «la gloriosissima Vergine fu riparatrice dei progenitori, vivificatrice dei posteri, eletta dai secoli, preparata per sé dall'Altissimo. Predetta da Dio quando disse al serpente «porrò inimicizie tra te e la donna» la quale senza dubbio schiacciò il capo avvelenato del medesimo serpente; e perciò affermarono che la beatissima Vergine fu, per grazia, integra da ogni macchia di peccato e libera da ogni contagio di corpo, di anima e di intelletto ed essendo sempre stata congiunta con Dio, e unita a Lui con patto sempiterno, non fu mai nelle tenebre, ma sempre nella luce e quindi fu abitazione pienamente conveniente a Cristo, non a motivo delle sue qualità corporee, ma per la grazia originale».

Non ci si deve quindi meravigliare, prosegue il Pontefice, se la dottrina della Immacolata Concezione, contenuta secondo i Padri nelle Sacre Scritture, tramandata dalle loro

testimonianze e confermata dal giudizio della Chiesa, sia professata con tanta pietà dallo stesso popolo fedele e se così pressante si sia fatta, negli ultimi secoli, la richiesta della definizione del dogma. Dopo avere ricordato il parere quasi unanime espresso sulla questione dalla consulta di teologi da lui istituita e dai vescovi consultati con l'enciclica *Ubi primum*, il Pontefice si dice pienamente persuaso essere giunto «il tempo e l'opportunità di definire l'Immacolata Concezione della santissima Vergine Maria Madre di Dio, che le divine testimonianze, la veneranda tradizione, il perpetuo sentire della Chiesa, il singolare consenso dei vescovi cattolici e dei fedeli, gli insigni atti e costituzioni dei Nostri Predecessori, illustrano e dichiarano in modo mirabile. Ponderata ogni cosa con somma diligenza, ed elevate assidue e ferventi preci a Dio, abbiamo giudicato di non dover più indugiare nel sancire e definire, col Nostro supremo giudizio, l'Immacolata Concezione della Vergine, e così soddisfare ai piissimi desideri dell'orbe cattolico e alla Nostra pietà verso la medesima santissima Vergine, e nello stesso tempo onorare in Lei, sempre più, il suo Unigenito Figlio, e nostro Signore Gesù Cristo, poiché ridonda ad onore e lode del Figlio, tutto ciò che si fa in onore e lode della Madre». È a questo punto che, nella bolla *Ineffabilis Deus*, si inserisce il testo della definizione.

«E con ogni fiducia e certezza - conclude quindi Pio IX - confidiamo nella beatissima Vergine, la quale, tutta bella e Immacolata, schiacciò il velenoso capo del crudelissimo serpente, e apportò salvezza al mondo; che è gloria dei Profeti e degli Apostoli, onore dei Martiri, letizia e corona di tutti i Santi, rifugio sicurissimo e fedelissimo aiuto di tutti i pericolanti, potentissima mediatrice e conciliatrice di tutto il mondo, presso il suo Figlio, e splendidissimo decoro e ornamento della santa Chiesa e, quale fermissimo suo presidio, distrusse sempre tutte le eresie, e liberò i popoli fedeli e le genti dalle più grandi calamità di ogni genere, e liberò Noi stessi da tanti pericoli sovrastanti. Voglia, col suo validissimo patrocinio, far sì che la santa Madre, la Chiesa cattolica, superata ogni difficoltà, e dissipati tutti gli errori, prosperi e fiorisca ogni giorno più, presso tutte le genti e in tutti i luoghi, regni "da un mare all'altro e dal fiume fino ai confini della terra", e goda di ogni pace, tranquillità e libertà; che i colpevoli ottengano il perdono, gli infermi la salute, i deboli la forza, gli afflitti la consolazione, i pericolanti l'aiuto; che tutti gli erranti, dissipate le tenebre della loro mente, ritornino sulla via della verità e della giustizia, e si abbia un solo ovile, ed un solo Pastore».

#### **IV. La lotta tra la "stirpe di Maria" e la "stirpe del serpente"**

Il primo grande atto del pontificato di Pio IX - la definizione del dogma dell'Immacolata - è qualcosa di più della pubblica espressione di quella profonda devozione alla Madonna che fin dall'infanzia aveva caratterizzato la spiritualità di Giovanni Maria Mastai Ferretti. Esso manifesta la sua profonda convinzione dell'esistenza di un rapporto tra la Madre di Dio e gli avvenimenti storici e in modo particolare dell'importanza del privilegio del suo Immacolato Concepimento come antidoto agli errori contemporanei, il cui fulcro era costituito dalla



negazione del peccato originale.

Il fondamento di questo privilegio mariano sta nell'assoluta opposizione, nella infinita inconciliabilità, tra Dio e il peccato. All'uomo concepito nel peccato si contrappone Maria concepita senza peccato. E a Maria, in quanto Immacolata, è riservato di vincere il male, gli errori e le eresie che nascono e si sviluppano nel mondo come conseguenza del peccato. Di Maria la Chiesa canta la lode: «*Cunctas haereses sola interemisti in universo mundo*»<sup>23</sup>.

Il privilegio dell'Immacolata deve essere considerato dunque non in maniera astratta e statica, ma nella sua proiezione storica e sociale. L'Immacolata non è infatti una figura isolata dalle altre nature umane che furono, che sono e che saranno: «tutta la storia umana viene illuminata e mobilitata in questa eccelsa creatura, l'unica, in perfezione, inferiore a Dio solo»<sup>24</sup>.

Gli ultimi passi della bolla *Ineffabilis Deus* ci aiutano a comprendere la portata anche eminentemente apologetica della definizione della Immacolata Concezione per dissipare gli errori di un secolo che della negazione del peccato originale aveva fatto il suo dogma. «La grandezza di questo privilegio - spiegherà lo stesso Pio IX, sottolineando l'opportunità della definizione - varrà moltissimo anche a confutare coloro, i quali negano che la natura umana si sia corrotta per la prima colpa ed amplificano le forze della ragione al fine di negare o di sminuire il beneficio della rivelazione. Faccia infine, la Vergine Beatissima, la quale sconfisse e distrusse tutte le eresie, che si svela dalle radici e si distrugga anche codesto perniciosissimo errore del razionalismo, il quale, in questi tempi infelicissimi, tanto affligge e tormenta non solo la civile società, ma anche la Chiesa»<sup>25</sup>.

Non è un caso che il Papa avesse in un primo tempo pensato di unire la definizione dell'Immacolata alla condanna degli errori moderni<sup>26</sup>, il cui vero antidoto consisteva, come aveva affermato Donoso Cortés, nel dogma del peccato originale, da cui solo la Beatissima Vergine era esente. «La negazione del peccato originale - aveva scritto il pensatore spagnolo - è uno dei dogmi fondamentali della Rivoluzione. Supporre che l'uomo non sia caduto nel peccato originale significa negare, e si nega, che l'uomo sia stato redento. Supporre che l'uomo non sia stato redento significa negare, e si nega, il mistero della Redenzione e della Incarnazione, il dogma della personalità esteriore del Verbo e il Verbo stesso. Supporre l'integrità naturale della volontà umana, da una parte, e non riconoscere, dall'altra, l'esistenza di altro male e di altro peccato che il male ed il peccato filosofico, significa negare, e si nega, l'azione santificante di Dio sull'uomo e con essa il dogma della personalità dello Spirito Santo. Da tutte queste negazioni deriva la negazione del dogma sovrano della Santissima Trinità, pietra angolare della nostra fede e fondamento di tutti i dogmi cattolici»<sup>27</sup>.

Cinquant'anni dopo, commemorando il «giorno d'incomparabile letizia» in cui Pio IX aveva promulgato la *Ineffabilis Deus*, san Pio X, nella sua enciclica *Ad diem illum laetissimum* proporrà ancora una volta il dogma della Immacolata Concezione come efficace antidoto

alla «colluvie di errori» dei «nemici della fede». «Negano essi che l'uomo sia incorso nella colpa, e che sia perciò caduto dal primitivo suo grado di nobiltà. Relegano perciò tra le favole il peccato di origine, ed i danni che ne provennero: la corruzione cioè dell'origine stessa dell'umano genere, la rovina quindi di tutta l'umana progenie, i mali introdotti tra i mortali, e la necessità imposta di un riparatore. Ciò ammesso ognuno facilmente intende come non vi sia più posto per Cristo, né per la Chiesa, né per la grazia, né per un ordine qualsiasi che superi la natura; in una parola, tutto l'edificio della fede viene minato alla sua base. (...) Orbene, credano invece i popoli e confessino apertamente che Maria Vergine, fin dal primo istante della sua concezione, fu esente da ogni macchia; con ciò stesso è necessario ammettere anche il peccato originale e la redenzione degli uomini per opera di Cristo, il Vangelo, la Chiesa, e perfino la legge stessa del dolore: con le quali cose, quanto sa di "razionalismo" e di "materialismo" verrà sradicato e distrutto, e rimane alla dottrina cristiana il merito di custodire e difendere la verità.

Inoltre - continua san Pio X, sviluppando il pensiero del suo predecessore - tutti gli avversari della fede, soprattutto nella nostra età, per riuscire a svellere più facilmente dagli animi la stessa fede, rigettano e proclamano che si deve rigettare ogni soggezione ed obbedienza all'autorità della Chiesa anzi a qualsiasi autorità anche umana. Di qui ha origine l'"anarchia", di cui nulla è più contrario e pestifero all'ordine sia naturale come soprannaturale. Orbene anche questa peste, funestissima ugualmente per la civile e per la cristiana società, trova la sua medicina nel dogma dell'Immacolato Concepimento della Madre di Dio; dal quale siamo costretti a riconoscere nella Chiesa un potere cui bisogna sottomettere, non solo la volontà, ma anche l'intelletto; perché, per questa soggezione appunto dell'intelletto, il popolo cristiano inneggia alla Vergine: "Tutta bella sei, o Maria, e in te non vi è macchia originale". "E ancora sarà dimostrato che a ragione la Chiesa rende merito alla santa Vergine per aver distrutto, ella sola, tutte le eresie nel mondo intero"» <sup>28</sup>.

La Madonna dunque, quale si staglia sullo sfondo teologico della *Ineffabilis Deus*, è la «vincitrice gloriosa delle eresie» <sup>29</sup> di cui parlano tutti i Pontefici, e nella contrapposizione tra la Vergine «tutta bella e Immacolata» e il «crudelissimo serpente» è ricondotto ai primi e fondamentali agenti l'antagonismo radicale tra la Chiesa e quella Rivoluzione dei tempi moderni che ha i suoi germi più attivi e profondi proprio nel disordine delle passioni frutto del peccato dell'uomo decaduto.

La Rivoluzione, organizzazione sociale del peccato, è destinata tuttavia a essere vinta dalla grazia, dono divino all'uomo redento sulla Croce da Nostro Signore <sup>31</sup>. A quest'opera di redenzione, la Vergine Addolorata, *regina martyrum*, fu associata ai piedi della Croce per avere sofferto sul Calvario il maggior martirio che possa patirsi dopo quello del Figlio. Sulla Croce si fonda la mediazione universale e onnipotente di Maria, verità che costituisce la più grande ragione di speranza di tutti coloro che combattono la Rivoluzione. Se il Serpente, il cui capo fu schiacciato dalla Vergine Immacolata, è il primo rivoluzionario, Maria, dispensatrice e tesoriere di tutte le grazie, è infatti il canale attraverso cui i cattolici

attingeranno le grazie soprannaturali necessarie per combattere e schiacciare nel mondo la Rivoluzione.

La lotta tra il Serpente e la Vergine, tra i figli della Rivoluzione e i figli della Chiesa, si delinea dunque come lotta totale e irriducibile tra due "famiglie spirituali", come aveva profetizzato nel XVIII secolo san Luigi Maria Grignion di Montfort, il santo cui si deve la lettura forse più ispirata e illuminante del passo della Genesi che costituisce il fulcro della *Ineffabilis Deus*: «Io porrò inimicizie tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe; questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (Genesi 3,15).

«Dio - commenta san Luigi Maria - non ha costituito soltanto una inimicizia, ma delle inimicizie; l'una tra la Vergine e il demonio, l'altra tra la stirpe di Maria e la stirpe del demonio. In altre parole, Dio ha posto inimicizie, antipatie e adii segreti tra i vari figli e servi della Vergine Maria e i figli e schiavi del demonio: non possono volersi bene tra loro! Non ci può essere intesa tra loro!»<sup>32</sup>. L'antitesi fra queste due famiglie spirituali è destinata a dividere implacabilmente l'umanità, fino al termine della storia. Su questo sfondo si situa la lotta tra la Chiesa e la Rivoluzione.

Le apparizioni di Fatima del 1917, in cui venne esplicitamente richiesta all'umanità l'istituzione della devozione al Cuore Immacolato di Maria<sup>33</sup>, impressero il secondo suggello, dopo quello di Lourdes, alla proclamazione di Pio IX. In quello stesso 1917, le dimostrazioni massoniche sempre più provocatorie nelle strade di Roma, perfino sotto le finestre del Vaticano, spinsero un chierico francescano polacco di ventitré anni, fra Massimiliano Maria Kolbe, a costituire, la sera del 6 ottobre, la «Milizia dell'Immacolata» con il fine di «cercare la conversione dei peccatori, eretici, scismatici, giudei e specialmente dei massoni; e la santificazione di tutti sotto il patrocinio e mediante la Beata Vergine Immacolata»<sup>34</sup>. San Massimiliano Kolbe sviluppò l'apostolato della sua milizia, contrapponendo, soprattutto attraverso il mezzo della stampa, la verità della dottrina cattolica agli errori dei nemici della Chiesa, per affrettare «l'instaurazione del misericordiosissimo regno dell'Immacolata sulla terra»<sup>35</sup>. Apostolo nel XX secolo del Regno di Maria, san Massimiliano scrive: «Viviamo in un'epoca che potrebbe essere chiamata l'inizio dell'era dell'Immacolata»<sup>36</sup>. (...) «Sotto il suo vessillo si combatterà una grande battaglia e noi inalbereremo le sue bandiere sulle fortezze del re delle tenebre»<sup>37</sup>.

Le radici teologiche di questa visione profetica, analoga a quella di tanti apostoli mariani del secolo XX, affondano nella *Ineffabilis Deus*, il testo di Pio IX concepito a Gaeta nell'ora della Rivoluzione romana trionfante. Esso costituisce la premessa del *Sillabo*, a cui è intimamente legato.

## Capitolo Secondo

### IL PAPA DELLA *QUANTA CURA* E DEL *SILLABO*

#### **I - Liberali e cattolici nel secolo XIX**

Il nemico principale di Pio IX e della Chiesa, a partire dal XIX secolo, fu un complesso di dottrine e di tendenze riassunte dal nome "Rivoluzione" <sup>1</sup>.

La parola "Rivoluzione" può avere molti significati ma, come spiega mons. de Ségur <sup>2</sup>, uno scrittore che ebbe la affettuosa confidenza di Pio IX, «c'è una differenza di fondo tra una rivoluzione e ciò che da un secolo a questa parte viene definita la Rivoluzione» <sup>3</sup>.

La Rivoluzione - spiega lo scrittore francese - non è solo una rivolta: «è la rivolta elevata a principio e a diritto» <sup>4</sup>. Essa non è dunque un "fatto", è un principio: «è la teoria della rivolta, è l'apologia e l'orgoglio della rivolta, la consacrazione legale dello stesso principio di ogni rivolta». Il carattere della rivoluzione non è individuale, ma è essenzialmente sociale. «Non è solo la rivolta dell'individuo contro il suo superiore legittimo, rivolta che si chiama semplicemente disobbedienza: è la rivolta della società in quanto società; il carattere della rivoluzione è essenzialmente sociale e non individuale» <sup>5</sup>. In questo senso, «dal punto di vista religioso la si può definire: la negazione legale del regno di Gesù Cristo sulla terra, la distruzione sociale della Chiesa» <sup>6</sup>.

Un altro autore francese caro a Pio IX, mons. Jean-Joseph Gaume, così definirà la Rivoluzione in una celebre pagina: «Se, strappando la maschera alla rivoluzione, le chiedete: "Chi sei tu?". Ella vi dirà: "Io non sono ciò che si crede. Di me parlano molti ed assai pochi mi conoscono. Io non sono né il carbonarismo che cospira nell'ombra, né la sommossa che mugghia nelle contrade, né il cambiamento della monarchia in repubblica, né la sostituzione di una ad un'altra dinastia, né il momentaneo sconvolgimento dell'ordine pubblico. Io non sono né gli urli dei Giacobini, né i furori della Montagna, né i combattimenti delle barricate, né il saccheggio, né le arsioni, né la legge agraria, né la ghigliottina, né gli affogamenti. Non sono né Marat, né Robespierre, né Babeuf, né Mazzini, né Kossuth. Costoro sono miei figli, ma essi non sono me. Codeste cose sono opere mie, ma non sono me. Codesti uomini e codeste cose sono fatti transitorii, ed io sono uno stato permanente. Io sono l'odio di ogni ordine religioso e sociale che l'uomo non ha stabilito e nel quale esso non è re e Dio tutt'insieme: io sono la proclamazione dei diritti dell'uomo contro i diritti di Dio; sono la filosofia della ribellione, la politica della ribellione, la religione della ribellione: sono la negazione armata; sono la fondazione dello stato religioso e sociale sulla volontà dell'uomo in luogo della volontà di Dio; in una parola, io sono l'anarchia; perché io sono Dio spodestato, surrogato dall'uomo. Ecco il motivo per cui mi chiamo Rivoluzione, cioè sconvolgimento, perché io colloco in alto chi, secondo le leggi eterne, dovrebbe stare in basso; e metto al basso chi dovrebbe stare in alto"» <sup>7</sup>.

Le radici remote di questo processo di sovvertimento dell'ordine naturale e cristiano, secondo gli autori contro-rivoluzionari, affondano nel protestantesimo e nel rinascimento <sup>8</sup>. Nel XIX secolo, il suo aspetto principale è il liberalismo: l'errore che pone la libertà individuale come bene supremo dell'uomo e che, applicando all'ordine morale e civile i principi filosofici del naturalismo e del razionalismo, emancipa l'ordine temporale da quello spirituale <sup>9</sup>.

Carta programmatica del liberalismo è la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* del 1789. La sua età di massimo trionfo è il XIX secolo, con il sorgere di quella "civiltà moderna", figlia della Rivoluzione francese, di cui esso costituisce il fulcro ideologico <sup>10</sup>.

Quale avrebbe dovuto essere il rapporto tra cattolicesimo e liberalismo, tra Chiesa cattolica e mondo moderno? Antagonismo o compromesso? Guerra o conciliazione? Di fronte a questo problema di fondo, fin dagli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione francese, si erano dispiegate nel mondo cattolico posizioni contraddittorie.

La radicale contrapposizione tra i principi del cattolicesimo e quelli della Rivoluzione era stata proclamata dai cattolici contro-rivoluzionari fin dall'inizio del XIX secolo.

Juan Donoso Cortés <sup>11</sup>, in modo particolare, aveva denunciato l'antagonismo assoluto tra la civiltà moderna e il cristianesimo. «Il liberalismo - egli scrive nel suo *Saggio sul cattolicesimo, il liberalismo e il socialismo* (1851) che aveva prodotto dappertutto un'impressione profonda <sup>12</sup> - si è assunto il compito di governare senza Dio e senza popolo. Impresa bizzarra e impossibile: i suoi giorni sono contati perché da un lato dell'orizzonte si affaccia Dio e dall'altro si leva il popolo. Nessuno più lo troverà nel giorno tremendo della battaglia che opporrà le falangi del cattolicesimo a quelle del socialismo» <sup>13</sup>. L'antitesi tra il liberalismo e la Chiesa viene efficacemente riassunta da Donoso Cortés nella lettera al cardinal Fornari del 19 giugno 1852 <sup>14</sup> che può essere considerata un denso e limpido manifesto della Contro-Rivoluzione cattolica del XIX secolo.

La conciliazione tra la Chiesa e il "mondo moderno" era stata vagheggiata invece dai cosiddetti cattolici liberali <sup>15</sup> il cui caposcuola, Félicité de Lamennais, "il Rousseau in tonaca" <sup>16</sup>, per primo aveva teorizzato la necessità di "cattolicizzare" il liberalismo rivoluzionario. «Si trema davanti al liberalismo: cattolicizzatelo e la società rinascerà» <sup>17</sup>. Il suo libro *Du progrès de la Révolution et de la guerre contre l'Eglise* (1829), può essere considerato l'atto di nascita del cattolicesimo liberale <sup>18</sup>.

Lo slogan di Lamennais, "Dio e libertà", fu quindi sostituito dalla formula "Chiesa libera in libero Stato", enunciata dal conte di Montalembert <sup>19</sup> in due discorsi tenuti nell'agosto del 1863 al congresso cattolico di Malines e poi raccolti in un opuscolo dal medesimo titolo, che offrì la formulazione più completa del liberalismo cattolico dell'epoca <sup>20</sup>. Organo del liberalismo cattolico era la rivista mensile «Le Correspondant», diretta a partire dal 1856 dallo stesso Montalembert e appoggiata soprattutto dal vescovo di Orléans mons. Felice Dupanloup <sup>21</sup>, oratore e scrittore brillante, ma, come sottolinea Aubert, dalla formazione

teologica assai superficiale<sup>22</sup>. Ad esso si contrapponeva la rivista «L'Univers» di Louis Veuillot<sup>23</sup>, il grande polemista francese la cui influenza oltrepassava largamente le frontiere francesi e che poteva vantarsi della simpatia sempre più manifesta di Pio IX e dei suoi collaboratori<sup>24</sup>, nonché sull'appoggio del vescovo di Poitiers, mons. Louis Pie<sup>25</sup>, leader del partito che in Francia veniva definito come "ultramontano"<sup>26</sup>.

«Mons. Pie - scrive Aubert - era l'uomo della tradizione. Non c'era da dubitarne; bastava osservare il suo andamento maestoso, così in contrasto con quello del Dupanloup, "l'uomo dal passo rapido". Mentre questi perorava la causa di Cristo e della Chiesa in articoli di giornali in opuscoli o libri che hanno il carattere di una prolungata improvvisazione, mons. Pie insegnava dottorilmente da vescovo e da giudice della fede»<sup>27</sup>.

Di fronte a questo conflitto, la risposta del Magistero, già nota fin dal giorno in cui Gregorio XVI aveva condannato Lamennais con l'enciclica *Mirari vos*<sup>28</sup>, non tardò a manifestarsi in forma definitiva. L'8 dicembre 1864, decimo anniversario della promulgazione del dogma della Immacolata Concezione, Pio IX indirizzava ai vescovi di tutto il mondo l'enciclica *Quanta cura* con l'annesso *Sillabo ovvero sommario dei principali errori dell'età nostra*<sup>29</sup>.

I due documenti avevano il loro suggello nell'ultima proposizione del *Sillabo* stesso, in cui era inequivocabilmente condannato chi affermasse che «Il Romano Pontefice può e deve col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà venire a patti e a conciliazione»<sup>30</sup>.

## II. La genesi del *Sillabo*

La prima idea del *Sillabo* sembra essere stata del cardinale Gioacchino Pecci, il futuro Leone XIII, che, presiedendo come arcivescovo di Perugia il concilio dei vescovi dell'Umbria tenutosi a Spoleto dal 18 ottobre al 29 novembre 1849, aveva fatto approvare la richiesta di una solenne condanna pontificia degli errori del tempo. Tre anni dopo, prendendo spunto da alcuni temi presenti nel *Saggio intorno al socialismo e alle dottrine e tendenze socialiste* scritto dal conte Emiliano Avogadro della Motta<sup>31</sup> la «Civiltà Cattolica» aveva chiesto che una condanna degli errori moderni fosse inserita nella stessa bolla di definizione del dogma dell'Immacolata<sup>32</sup>. Il legame tra i due atti era fondato sul versetto liturgico: «Tu sola cunctas haereses interemisti», come aveva già visto l'Avogadro, scrivendo che l'antitesi tra l'eterodossia moderna e il privilegio di Maria, «sebbene remota, è più diretta che non sembri a prima vista»<sup>33</sup>.

L'idea era piaciuta a Pio IX. Egli aveva incaricato il cardinale Fornari, che presiedeva i lavori della commissione pontificia, di consultare l'opinione di alcune personalità laiche ed ecclesiastiche, tra i quali lo stesso Avogadro della Motta, mons. Pie, Louis Veuillot, Donoso Cortés<sup>34</sup>. L'esito della consultazione fu la decisione di distinguere i due atti perché gli errori moderni meritavano una condanna a parte, che emanata da sola avrebbe maggiormente

impressionato il pubblico. Così, alla stessa commissione che aveva concluso i lavori preparatori della definizione del dogma, fu affidato l'incarico di preparare l'elenco delle proposizioni da condannare. Dovevano tuttavia trascorrere otto anni prima che l'*Instruction pastorale sur les erreurs du temps présent* di mons. Philippe Gerbet, vescovo di Perpignan, apparsa il 23 luglio 1860, giungesse ad accelerare il ritmo dei lavori. Al Papa piacque il commento e le 85 proposizioni raccolte da mons. Gerbet costituirono lo schema di lavoro della nuova commissione, presieduta dal cardinale Caterini, che sulla base di tale elenco raccolse 61 *Theses ad Apostolicam Sedem delatae et censura e a nonnullis theologis propositae*, sottoposte ai trecento vescovi giunti a Roma nel 1862 per la canonizzazione dei martiri giapponesi. Alla vigilia della promulgazione, l'elenco fu però divulgato dal giornale «Il Mediatore» di Torino, diretto dall'ex-gesuita Carlo Passaglia. Tale indiscreta divulgazione dell'elenco costrinse Pio IX a rinviarne ancora la promulgazione in attesa di un momento di minore tensione. Una nuova commissione si rimise al lavoro, questa volta per perfezionare il documento, aggiungendo alle singole proposizioni condannate l'indicazione esatta dei documenti pontifici da cui erano estratte. Il teologo barnabita Luigi Bilio (poi cardinale) contribuì alla redazione del testo definitivo<sup>35</sup>. Finalmente l'8 dicembre 1864, con il nome di *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores*, il documento fu promulgato assieme all'enciclica *Quanta cura*, con una lettera di accompagnamento del cardinale Antonelli, segretario di Stato<sup>36</sup>.

Il *Sillabo* compendia, in dieci paragrafi di ineguale lunghezza e importanza, i principali errori del tempo. L'eterogeneità delle proposizioni condannate non è che lo specchio fedele della cultura del tempo; a essa, e non al documento, va dunque imputata la disarmonia dell'immagine riflessa. L'armonia e l'organicità non andranno dunque cercate nel lapidario compendio, ma nelle encicliche, nei brevi, nelle allocuzioni da cui le singole proposizioni sono tratte; e soprattutto nella *Quanta cura*, che del *Sillabo* ci offre il filo conduttore e la chiave di lettura.

Nel primo gruppo di proposizioni, concernente *Panteismo, naturalismo e razionalismo assoluto* (propp. I - VII), il Papa condanna il nucleo della filosofia del XIX secolo che deifica la natura umana, trasferendo ad essa gli attributi che nega a Dio; tale filosofia ha il suo nucleo nell'affermazione secondo cui «la ragione umana è l'unico arbitro del vero e del falso, del bene e del male» (III) e da essa «scaturiscono tutte le verità religiose» (IV). Il *razionalismo moderato*, condannato nel secondo gruppo di proposizioni (VIII-XIV), è moderato solo nella forma. Esso confonde natura e ragione, ordine naturale e ordine soprannaturale aprendo la strada ai peggiori equivoci<sup>37</sup>.

*Indifferentismo e latitudinarismo* sono i termini che riassumono il terzo gruppo di errori (XV-XVIII) che rimandano a un altro concetto non meno pericoloso: quello di tolleranza verso gli altri culti. Da esso scaturisce l'idea per cui «ogni uomo è libero di abbracciare e professare quella religione, che, col lume della ragione, reputi vera» (XV) e «gli uomini nel culto di qualsiasi religione possono trovare la via dell'eterna salute e l'eterna salute

conseguire» (XVI). Viene così condannato il relativismo religioso che vanifica il dogma cattolico secondo cui non c'è salvezza al di fuori della Chiesa. Contro questo relativismo religioso, Pio IX afferma che Gesù Cristo ha fondato una sola vera Chiesa con unità di dottrina e di costituzione, a cui è necessario appartenere per salvarsi.

Il quarto paragrafo non formula alcuna proposizione, ma ricorda che i movimenti del *Socialismo, del comunismo, della massoneria* e del liberalismo cattolico, furono energicamente condannati dalla Chiesa in numerose encicliche e documenti. Vale la pena ricordare che Pio IX è il primo Pontefice a condannare ripetutamente il socialismo e il comunismo. Lo fa fin dal 9 novembre 1846, nell'enciclica *Qui pluribus*, denunciando «quella dottrina funesta e più che mai contraria al diritto naturale che chiamano "comunismo", una volta ammessa la quale, sarebbero sconvolti i diritti, i patrimoni e le proprietà e persino la società umana»<sup>38</sup> e nell'enciclica *Nostis et Nobiscum* dell'8 dicembre 1849 in cui avverte come gli architetti della Rivoluzione «mirano a spingere i popoli alla sovversione di tutto l'ordine delle cose umane e a trascinarli negli esecrandi sistemi del nuovo socialismo e comunismo»<sup>39</sup>.

Ben venti proposizioni sono raccolte sotto il quinto capitolo: *Errori relativi alla Chiesa e ai suoi diritti* (XIX-XXXVIII). In esso vengono condannati i tentativi di negare o di limitare i poteri di Magistero e di giurisdizione della Chiesa; nella proposizione secondo cui «si deve separare la Chiesa dallo Stato, e lo Stato dalla Chiesa» (LV), viene condannato il separatismo liberale<sup>40</sup>.

Il sesto paragrafo raggruppa 21 *Errori relativi alla società civile considerata in se stessa e nei suoi rapporti con la Chiesa* (XXXIX-LV). L'errore fondamentale è quello ricordato nella XXXIX proposizione secondo cui non vi sarebbe alcun diritto naturale anteriore o indipendente rispetto allo Stato.

Dagli errori filosofici scaturiscono quelli morali. Il settimo paragrafo è dedicato agli *Errori circa la morale naturale e cristiana* (LVI-LXIV). Da questi errori deriva l'utilitarismo come norma di vita (LVIII), la distruzione del vero concetto di diritto (LIX) e di autorità (LX), il machiavellismo nell'azione (LXI-LXIV), il principio di non - intervento (LXII).

L'ottavo paragrafo raggruppa nove proposizioni relative a *Errori sul matrimonio cristiano*. In esso, il Papa ribadisce i principi fondamentali in materia matrimoniale, in particolare la sacramentalità (LXV-LXVI) e l'indissolubilità del matrimonio (LXVII).

Il nono gruppo raccoglie due proposizioni relative alla *Sovranità temporale del Pontefice romano* (LXXV-LXXVI). Nel decimo e ultimo gruppo di proposizioni sono condannate quattro tesi fondamentali del Liberalismo. Le prime tre riguardano la confessionalità dello Stato, la libertà di culto e la libertà di pensiero e di stampa, nettamente condannate dal Pontefice.

L'ultima proposizione, che corona il documento, condanna l'errore secondo cui «il Romano



Pontefice può e deve col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà venire a patti e a conciliazione» (LXXX).

### III. La *Quanta cura*

L'insegnamento di Pio IX sul liberalismo, quale emerge lapidariamente "in negativo" dalle proposizioni condannate nel *Sillabo*, si dipana "in positivo" con più ampiezza, ma con non minor vigore, nella enciclica *Quanta cura* seguendo le cadenze consuete alle encicliche pontificie.

Il Papa esordisce ricordando la cura e la vigilanza con cui sempre i Pontefici suoi predecessori hanno conservato e difeso il patrimonio della fede, svelando e condannando tutte le eresie e gli errori e resistendo «con costante fermezza alle scellerate macchinazioni degli empi, che a guisa dei flutti del mare infuriato spumano le proprie turpitudini e promettono libertà, mentre sono schiavi della corruzione». Pio IX proclama di avere voluto seguire questa cura fin dall'inizio del suo pontificato, condannando in numerose encicliche, allocuzioni e lettere apostoliche, «i mostruosi errori, i quali specialmente ai tempi nostri sono dominanti con grandissimo danno delle anime e con detrimento della stessa società civile, e che sono sommamente contrari non solamente alla Chiesa cattolica, alle sue salutari dottrine, ai suoi i diritti, ma altresì alla legge eterna e naturale scolpita da Dio nel cuore di tutti, e dai quali tutti gli altri errori hanno origine». Fin dall'inizio del suo pontificato egli aveva infatti levato la voce per condannare gli errori moderni, specialmente con l'enciclica *Qui pluribus* del 9 dicembre 1846 e quindi nella *Maxima quidem laetitia* del 9 giugno 1862.

«La causa della Chiesa cattolica, la salvezza delle anime, lo stesso bene della società civile - prosegue il Pontefice - rendono assolutamente necessario un nuovo intervento contro "le false e perverse opinioni" che mirano a distruggere la forza della Chiesa e quella "vicendevole società e concordia di intenti tra il sacerdozio e l'impero che fu sempre vantaggiosa e fausta tanto alla Chiesa quanto allo Stato».

Passando ad esporre i principali errori del tempo, il Papa inizia con l'indicare coloro che «applicando allo Stato l'empio e assurdo principio del naturalismo», osano insegnare «che la migliore costituzione dello Stato ed il progresso civile esigono assolutamente che la società umana sia costituita e governata senza nessun riguardo della religione, come se non esistesse, od almeno senza fare nessuna differenza tra la vera e le false religioni». Contro la dottrina delle Scritture, della Chiesa e dei Santi Padri, essi non esitano ad asserire che la migliore condizione della società è «quella in cui non si riconosce nello Stato il dovere di reprimere con pene stabilite i violatori della religione cattolica, se non in quanto lo richiede la pubblica quiete». Da questa falsa concezione di governo deriva l'affermazione del diritto di ciascun uomo alla libertà di coscienza, di culto, di opinione; libertà che Pio IX definisce, con sant'Agostino, «libertà di perdizione»<sup>41</sup> e, con Gregorio XVI, «delirio»<sup>42</sup>. Ciò che il Pontefice condanna inequivocabilmente è il principio per cui «la libertà di coscienza e dei

culti è diritto proprio di ciascun uomo, che si deve proclamare per legge e sostenere in ogni società bene costituita, ed è diritto d'ogni cittadino una totale libertà, che non può essere limitata da alcuna autorità vuoi civile, vuoi ecclesiastica, di manifestare e dichiarare i propri pensieri quali che siano di viva voce, sia per iscritto sia in altro modo palesemente ed in pubblico»<sup>43</sup>.

Rimossa la religione dalla società, continua il Pontefice, la stessa nozione di giustizia si vanifica e al legittimo diritto si sostituisce la forza materiale. La società umana, sciolta dai vincoli della religione e della vera morale, finisce inevitabilmente col porsi come unico fine la smisurata ricerca della ricchezza, e la cupidigia del piacere come unica legge; da questo deriva l'odio contro gli ordini monastici e contro le elemosine, significative espressioni della concezione cristiana della società. Da ciò nasce il tentativo di strappare la religione non solo dalla società pubblica, ma dalla stessa società familiare, per cui la secolarizzazione politica favorisce quella familiare. Il Papa rinnova a questo punto la condanna contro coloro che, «insegnando e professando il funestissimo errore del comunismo e del socialismo, affermano la società domestica, ossia la famiglia, trarre tutta la sua ragione di esistere solamente dal diritto civile; epperò dalla legge civile derivare e dipendere i diritti di tutti i padri sui figli e specialmente il diritto di procurare l'istruzione e l'educazione».

Da questo errore scaturisce, ancora, la pretesa di subordinare l'autorità della Chiesa a quella dello Stato, e la proclamazione del principio eretico, «da cui derivano tante perverse sentenze ed errori», secondo cui la potestà ecclesiastica non è, per diritto divino, superiore e indipendente dalla potestà civile, ma subordinata a questa. Ne deriva tutta una serie di conclusioni erronee, secondo cui:

- le leggi della Chiesa non obbligano in coscienza se non sono promulgate dalla potestà civile;
- gli atti e i decreti dei Papi riguardanti la religione e la Chiesa necessitano della sanzione ed approvazione o almeno dell'assenso del potere civile;
- le costituzioni apostoliche che condannano le società segrete e scomunicano i loro appartenenti e fautori non hanno valore in quei Paesi dove tali sette sono tollerate dal Governo;
- le scomuniche inferte dal Concilio di Trento e dai Papi contro gli invasori ed usurpatori dei diritti e dei possedimenti della Chiesa si fondano sulla confusione dell'ordine spirituale con quello civile e pubblico;
- la Chiesa non può stabilire nulla che possa legare la coscienza dei fedeli in ordine all'uso dei beni temporali;
- alla Chiesa non compete il diritto di punire con pene temporali i violatori delle sue leggi.

Il Papa conclude la sua enciclica sollecitando lo «zelo pastorale» dei vescovi perché,

«snudando la spada dello spirito, che è la parola di Dio, e confortati nella grazia del Signor Nostro Gesù Cristo», non cessino d'insegnare che i regni «sussistono per il fondamento della fede» e la potestà regale «non è solamente conferita per il governo del mondo, ma specialmente a presidio della Chiesa».

Ciò che è più che mai necessario «in tante sciagure della Chiesa e della società civile, in mezzo a tante cospirazioni dei nemici contro la religione cattolica e questa Santa Sede, in mezzo a tanta congerie d'errori», è rivolgersi con fiducia a Dio «per conseguire misericordia e trovare grazia e opportuno aiuto». A tale fine Pio IX, a suggello dell'enciclica, sottolinea esplicitamente la necessità di ricorrere a Nostro Signore pregando «con fervore e perseveranza» il Sacro Cuore di Gesù e di rivolgersi alla «interceditrice presso di Lui l'Immacolata e Santa Vergine Maria Madre di Dio, che sconfisse tutte le eresie del mondo universo». E per aumentare la devozione dei fedeli, egli concede a tutti, per l'anno 1865, un Giubileo di cui fissa le condizioni.

#### **IV. Le ripercussioni della *Quanta cura* e del *Sillabo***

Mentre l'episcopato di tutto il mondo proclamava la sua adesione alla *Quanta cura* e al *Sillabo*, visti come un tutt'uno, con caratteri di coerenza ed universalità, la stampa liberale reagiva con ira a quella che il giornale francese «Le Siècle» definiva «la suprema sfida lanciata al mondo moderno dal papato agonizzante»<sup>44</sup>. In Francia il governo si sentì in dovere di formulare una protesta ufficiale presso la Santa Sede. In Italia, la pubblicazione dei due documenti fu proibita sino all'8 febbraio 1865.

Il risultato delle polemiche accesesì da allora, soprattutto attorno al *Sillabo*, fu quello di una purificazione e radicalizzazione dei campi: da una parte la Chiesa, ferma nelle sue verità, dall'altra le forze più apertamente rivoluzionarie, prive ormai del sostegno aperto dei "cattolici liberali". Il principale difensore di questi ultimi, mons. Dupanloup, con il suo opuscolo *La convention du 15 septembre et l'encyclique du 8 décembre*, apparso il 24 gennaio del 1865, tentò di ridurre la portata del documento, introducendo in esso la distinzione tra tesi e ipotesi, tra principio generale ed eccezione concreta<sup>45</sup>. L'opuscolo suscitò la pronta reazione di Louis Veuillot, che l'anno successivo in *L'illusion libérale* confutò vigorosamente l'equivoca presa di posizione del vescovo francese. Pio IX apprezzò grandemente il volume di Veuillot, ritenendo che in esso fossero espresse «tutte le sue idee».

Ai cattolico-liberali la *Quanta cura* e il *Sillabo* avevano assestato un colpo decisivo. Fu necessario che passasse un secolo perché questa corrente, confluita poi nel modernismo, potesse riapparire nuovamente alla luce. All'interno del Concilio Vaticano II e nei dibattiti che seguirono a questo evento si delineò infatti una corrente teologica che presentò la dichiarazione sulla libertà religiosa del Concilio Vaticano II, *Dignitatis humanae*, come un "anti-sillabo", destinato a mutare il tradizionale insegnamento della Chiesa a proposito della

libertà religiosa <sup>46</sup>.

Nella impossibilità di cancellare il *Sillabo* dalla memoria storica, se ne storicizzò la portata, mettendo l'accento sulla sua laboriosa gestazione piuttosto che sul suo contenuto oggettivo. Della *Quanta cura*, da cui il *Sillabo* trae la sua forza dirompente, si tacque.

## V. La portata teologica della condanna del liberalismo

Il problema del valore giuridico e dogmatico del *Sillabo* e della *Quanta cura*, non può essere rimosso da chi voglia studiare il legato dottrinale di Pio IX. Per quanto riguarda il *Sillabo* un buon numero di autorevoli teologi concorda, sia pure con diverse motivazioni, per la sua infallibilità. Alcuni noti studiosi, come Franzelin, Mazzella, Schrader, Dumas, Scheeben, Pascal lo ritengono definizione *ex cathedra*, atto personale infallibile del Pontefice; altri fanno derivare la infallibilità dai documenti da cui sono tratte le singole proposizioni, come Rinaldi; altri ancora, come Hurter e Wernz, ritengono che sia divenuto norma infallibile in forza dell'adesione unanime dell'episcopato cattolico <sup>47</sup>.

Una diversa posizione è sostenuta dal gesuita Lucien Choupin <sup>48</sup>, l'autore che forse ha studiato più profondamente la questione. Choupin ritiene che non si possa affermare con certezza che il *Sillabo* sia una definizione *ex cathedra*, o garantita in ogni sua parte dalla infallibilità della Chiesa, ma egli sostiene che si tratta, in ogni caso e senza possibilità di contraddizione, di un documento dottrinale emanante direttamente dal Magistero supremo del Sovrano Pontefice a cui ogni cattolico è tenuto a dare l'assenso <sup>49</sup>. I più sicuri teologi ritengono che questa ultima posizione sia il minimo che si possa affermare con certezza sul valore del *Sillabo* <sup>50</sup>.

Diverso è il discorso sulla *Quanta cura*. In questo caso, come hanno affermato pressoché tutti i teologi <sup>51</sup>, e come ha dimostrato in maniera stringente uno studioso francese, Michel Martin <sup>52</sup>, ci troviamo di fronte a una delle rarissime encicliche da ritenere con tutta evidenza come documenti *ex cathedra*. La infallibilità della enciclica non può essere, infatti, negata senza contraddire la stessa dottrina della infallibilità pontificia, le cui quattro note qualificanti sono esplicitamente presenti nel documento. «In tanta perversità adunque di prave opinioni» proclama infatti solennemente il Pontefice, impegnando il suo ministero e rivolgendosi alla Chiesa universale «Noi, giustamente memori del Nostro Apostolico ufficio e grandemente solleciti della Santissima Nostra Religione, della sana dottrina, e della stessa umana società, abbiamo stimato d'innalzare nuovamente la Nostra Apostolica voce. Pertanto tutte e singole le prave opinioni e dottrine ad una ad una in questa lettera ricordate con la Nostra autorità Apostolica riproviamo, proscriviamo e condanniamo, e vogliamo e comandiamo che da tutti i figli della Chiesa cattolica s'abbiano affatto come riprovate, proscritte e condannate».

Tre le «prave opinioni e dottrine» «riprovate, proscritte e condannate» dal Sommo Pontefice

è la libertà di religione e di coscienza, dogma del liberalismo e fonte di tutti gli altri falsi diritti e libertà del mondo moderno. Il principio secondo cui «la libertà di coscienza e dei culti è diritto proprio di ciascun uomo», già condannato esplicitamente da Gregorio XVI, viene dunque altrettanto chiaramente colpito dal Magistero infallibile del Pontefice. Giova inoltre ricordare come la infallibilità non sia prerogativa del solo Magistero straordinario del Papa, ma garantisca anche la continuità di insegnamento di quel Magistero ordinario costituito da singoli pronunciamenti (encicliche, allocuzioni, ecc.), pur non espressi secondo una particolare e solenne forma definitoria. Se infatti «in una lunga e ininterrotta serie di documenti ordinari su uno stesso punto i Papi e la Chiesa universale potessero ingannarsi, le porte dell'inferno avrebbero prevalso contro la Sposa di Cristo. Essa si sarebbe trasformata in maestra di errori, alla cui influenza pericolosa e perfino nefasta i fedeli non avrebbero modo di sfuggire»<sup>53</sup>.

La condanna del relativismo liberale e del falso principio della neutralità religiosa degli Stati e della libertà di coscienza e di religione è, da parte del Magistero ordinario della Chiesa, ininterrotta e fu riaffermata, dopo i solenni documenti di Pio IX, dai suoi successori, a cominciare da Leone XIII, specialmente nelle encicliche *Immortale Dei* del 10 novembre 1885 e *Libertas* del 20 giugno 1888<sup>54</sup>. «La società civile, proprio perché società» afferma Leone XIII in quest'ultima enciclica «deve riconoscere in Dio il padre e l'autore suo, e riverirne e onorarne il potere e dominio sovrano. Ragione dunque e giustizia condannano parimenti lo Stato ateo o, che è lo stesso, indifferente verso i vari culti e prodigo di uguali diritti a ciascuno di essi»<sup>55</sup>.

La Chiesa, hanno ribadito i Pontefici, non ammette il diritto all'errore: «Ciò che non risponde alla verità e alla norma morale, non ha oggettivamente alcun diritto né all'esistenza, né alla propaganda, né all'azione»<sup>56</sup>. Nella vita sociale delle nazioni l'errore può essere al più tollerato come un fatto, mai ammesso come un diritto. Gli Stati hanno l'obbligo di riconoscere la verità e di rendere un culto ufficiale a Dio, loro sovrano e Signore. «Gli Stati non possono, senza empietà, condursi come se Dio non fosse, o trascurare la religione come di cosa estranea e di nessuna importanza, e adottarne indifferentemente una fra le molte: essi hanno invece l'obbligo di onorare Iddio in quella forma e in quel modo che Egli stesso mostrò di volere»<sup>57</sup>.

Il liberalismo, che pone sullo stesso piano la verità e l'errore e rifiuta la regalità di Gesù Cristo sulla società, anticipa e costituisce la premessa sul piano politico, di quel relativismo morale che costituirà la piaga del XX secolo<sup>58</sup>.

Quando la libertà si emancipa da «una verità oggettiva e comune»<sup>59</sup>, insegna Giovanni Paolo II «la vita sociale si avventura nelle sabbie mobili di un relativismo totale»; l'esito nefasto di questo relativismo è che il "diritto" cessa di essere tale: «la democrazia, ad onta delle sue regole, cammina sulle strade di un sostanziale totalitarismo»<sup>60</sup>.

## Capitolo Terzo

### IL PAPA DEL CONCILIO VATICANO I

Tre secoli erano trascorsi dal Concilio di Trento, quando il 6 dicembre 1864, due giorni prima della promulgazione della Quanta cura e del Sillabo, Pio IX confidò a un gruppo di cardinali il suo progetto di convocare un nuovo concilio ecumenico, come rimedio ai gravissimi mali del tempo <sup>1</sup>. La stessa intenzione fu manifestata dal Pontefice con l'allocuzione *Singolari quidem* <sup>2</sup> nel concistoro segreto del 26 giugno 1867, agli oltre 300 vescovi giunti a Roma per celebrare il centenario del martirio degli apostoli Pietro e Paolo.

Infine, il 29 giugno 1868, in occasione della medesima ricorrenza, con la promulgazione della bolla *Aeterni Patris*, Pio IX annunciò ufficialmente al mondo l'indizione di un nuovo grande «Sacro concilio ecumenico e generale», che avrebbe dovuto aprirsi l'8 dicembre 1869, quindicesimo anniversario della Immacolata Concezione e tenersi nella basilica del Vaticano.

La bolla di convocazione del concilio chiariva che suo fine era quello di «porre rimedio ai mali del secolo presente nella Chiesa e nella società». Il concilio avrebbe dunque esaminato con la maggior cura e determinato «quel che conviene fare in tempi così calamitosi, per la maggior gloria di Dio, per l'integrità della fede, per lo splendore del culto, per la salvezza eterna degli uomini, per la disciplina e la solida istruzione del clero regolare e secolare, per l'osservazione delle leggi ecclesiastiche, per la riforma dei costumi, per l'educazione cristiana della giovinezza, per la pace generale, la concordia universale». L'invito venne indirizzato a tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi, abati generali degli ordini monastici, abati *nullius* e ai superiori degli ordini religiosi. Due lettere apostoliche, dell'8 e del 13 settembre 1868, invitavano inoltre i prelati scismatici d'Oriente, i protestanti e gli anglicani a tornare alla unità romana, allo scopo di partecipare al concilio <sup>4</sup>. A differenza del Concilio di Trento, l'invito non fu invece esteso ai capi degli Stati cattolici, a causa della situazione di separazione della Chiesa dallo Stato in pressoché tutto il mondo.

Nella bolla *Aeterni Patris* non si faceva menzione del problema della infallibilità pontificia, che già appassionava l'opinione pubblica; fu, tuttavia, attorno a questo tema che si polarizzarono subito le prime polemiche. Quando, il 6 febbraio 1869, un articolo della «Civiltà Cattolica», stampato con l'approvazione del Pontefice, avanzò infatti la possibilità che il concilio ratificasse solennemente la dottrina enunciata nel *Sillabo* <sup>5</sup> e arrivasse a definire la infallibilità del Papa «per acclamazione», i cattolici liberali decisero di uscire allo scoperto annunciando su questo punto battaglia.

Il primo a scendere in campo fu mons. Dupanloup, vescovo di Orléans, con due articoli anonimi ma facilmente riconoscibili, pubblicati il 18 e il 19 marzo dal giornale «Français». L'11 novembre appariva sotto il suo nome un opuscolo intitolato *Observations sur la*

*controverse soulevée relativement à la définition de l'infaillibilité au futur concile* <sup>6</sup>, in cui, pur non negando la verità della infallibilità, il vescovo francese ne sosteneva la "inopportunità" lanciando così il tema attorno al quale si sarebbe raccolta la minoranza antinfallibilista. Malgrado l'abilità diplomatica del vescovo di Orléans, che aveva compreso come una posizione antinfallibilista attestata sul piano dottrinale avrebbe condotto all'isolamento, era evidente il suo collegamento con chi negava al Papa la prerogativa della infallibilità in termini di principi: in Francia mons. Maree, decano della facoltà di teologia di Parigi, nel volume *Du Canal général et de la paix religieuse*, riecheggiando le tesi conciliariste e gallicane, affermava che l'autorità nella Chiesa non risiede nel solo Pontefice, ma nel Papa unito ai vescovi; in Germania Ignaz von Dollinger <sup>8</sup>, rettore della università di Monaco, nel mese di marzo pubblicava sull'«Allgemeine Zeitung», sotto lo pseudonimo di Janus, cinque violenti articoli, poi raccolti in volume con il titolo *Der Papst und der Konzil*, in cui accusava i gesuiti e lo stesso Pio IX di preparare una "rivoluzione ecclesiastica" pretendendo di imporre come dogma l'infallibilità e giungeva a definire il papato «un tumore che sfigura la Chiesa e la fa soffocare» <sup>9</sup>; in Inghilterra le tesi di Dollinger e di Dupanloup erano diffuse da lord Acton che nel 1869 venne a stabilirsi a Roma per appoggiare i piani di un'azione internazionale contro il progetto infallibilista, promossa dal presidente dei Ministri bavarese Hohenlohe <sup>10</sup>. A Roma, alla vigilia del Concilio, arrivò anche mons. Dupanloup, insediandosi con grande apparato e seguito di persone in una villa nel nuovo quartiere del Macao, e poco dopo giunse lo stesso Dollinger.

La Massoneria internazionale, a sua volta, su proposta del deputato Giuseppe Ricciardi, aveva deciso di rispondere all'iniziativa del Pontefice con la celebrazione di un anticoncilio massonico da aprirsi a Napoli lo stesso giorno. «I morti stessi vi parteciperanno», scriveva lo storico giacobino Jules Michelet, chiedendo che alla presidenza dell'anticoncilio venissero chiamate le ombre di Hus, di Lutero, di Galilei <sup>11</sup>. «L'infallibilità papale è una eresia. La religione cattolica romana è una menzogna, il suo regno è un delitto» <sup>12</sup>, scriveva il Gran Maestro dell'Oriente Torinese, Timoteo Riboli; e Garibaldi, da Caprera, così si rivolgeva a Ricciardi: «Rovesciare il mostro papale, edificare sulle sue rovine la ragione e il vero (...). Conclusione: eliminare il prete-bugiardo e sacrilego insegnatore di Dio ed ostacolo primo all'unità morale delle nazioni, con la formula: Io sono della religione di Dio. Accenno e non insegno, e lascio alla sagacia dell'Anticoncilio il decidere» <sup>13</sup>. In quegli stessi giorni, da Bologna ove insegnava, Giosuè Carducci pubblicava il suo *Inno a Satana* in cui invitava i popoli a prostrarsi ai piedi del demonio: «Salute, o Satana / O ribellione! / O forza vindice / della Ragione / Sacri a te salgono / Gl'incensi e i voti! / Hai vinto il Geova / dei sacerdoti!».

In questo clima arroventato dalle polemiche, l'8 dicembre 1869, nel corso di una cerimonia durata quasi sette ore alla presenza di circa 700 prelati aventi diritto di voto e di oltre ventimila pellegrini venuti da ogni parte del mondo, il Papa aprì solennemente in S. Pietro il ventesimo concilio ecumenico della Cristianità <sup>14</sup>. La cerimonia inaugurale iniziò nella sala sovrastante l'atrio della basilica vaticana da dove i padri, intonando il *Veni Creator*, si

diressero solennemente in corteo verso San Pietro, mentre tutte le campane della città suonavano a festa. Il Papa veniva per ultimo, in sedia gestatoria, sotto il baldacchino e tra i flabelli. Dopo la messa, celebrata dal cardinale Patrizi, seguì "l'ubbidienza", ossia l'omaggio dei singoli padri conciliari al Papa e quindi la sua allocuzione. Nell'aula conciliare, Pio IX rivolse le sue parole ai presenti proclamando: «Nessuna cosa è più forte della Chiesa. La Chiesa è più forte dello stesso cielo. "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno". Or quali sono codeste parole? "Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei"»<sup>15</sup>.

Tra coloro che ascoltavano in religioso silenzio le parole di Pio IX erano l'imperatrice Elisabetta d'Austria e i sovrani spodestati dalla Rivoluzione in Italia: Francesco II re delle Due Sicilie, il granduca Leopoldo II di Toscana, il duca Roberto I di Parma, altri principi italiani ed europei e il corpo diplomatico al completo.

Dalle allocuzioni e dai documenti papali degli anni immediatamente precedenti, in cui numerosi erano gli accenni alle tristi condizioni della Chiesa e della società civile, emergeva l'attesa del Papa in «una generale retrocessione della società cristiana contro gli errori contemporanei di ogni genere: dunque un completamento e una conferma dell'opera già abbozzata nel *Sillabo*»<sup>16</sup>.

La preparazione del concilio era stata meticolosa. Fin dal 1865 Pio IX aveva costituito un'apposita commissione cardinalizia e, su consiglio di questa, varie sotto-commissioni o deputazioni, scegliendo come consultori i teologi più autorevoli nelle diverse discipline. La procedura fu fissata dallo stesso Pontefice nella costituzione *Multiplices inter*. Le assemblee generali dei Padri furono distinte in congregazioni generali, aventi per oggetto la discussione e il voto provvisorio degli schemi, e in sessioni pubbliche, aventi per oggetto il voto definitivo dei decreti.

Le sessioni pubbliche erano presiedute dal Papa in persona, la presidenza delle congregazioni generali venne invece riservata da Pio IX a cinque cardinali da lui scelti: i cardinali De Luca, Bizzarri, Bilio, Capalti e von Reisach; essendo quest'ultimo morto all'inizio del concilio, fu sostituito dal cardinale De Angelis.

Le cinque deputazioni preparavano gli schemi da distribuire ai Padri prima della discussione nelle congregazioni generali. Quando uno schema, dopo le eventuali modifiche scaturite dal dibattito, era approvato nella congregazione generale, veniva portato alla sessione pubblica e, dopo un nuovo voto dei Padri, promulgato dal Pontefice. Il concilio tenne 86 congregazioni generali e quattro sessioni pubbliche: la prima, l'8 dicembre 1869 in occasione dell'apertura; la seconda, il 6 gennaio 1870, dedicata alla professione di fede prescritta da Pio IV, che i padri vennero a fare ai piedi del Papa; la terza, il 24 aprile, in cui venne promulgata la costituzione dogmatica *Dei Filius*; la quarta, il 18 luglio, in cui fu definita l'infallibilità pontificia.



### III. La costituzione *Dei Filius*

Dal 28 dicembre 1869 al 10 gennaio 1870, le riunioni plenarie furono dedicate alla discussione del primo schema proposto dalla commissione dogmatica preparatoria.

Si trattava dello schema della costituzione intitolata *De doctrina catholica contra multiplices errores ex rationalismo derivatos*, compilato dai padri Giovanni Battista Franzelin e Klemens Schrader<sup>17</sup>. Un nuovo testo, redatto principalmente da padre Kleutgen, fu discusso dall'1 all'11 marzo e presentato nuovamente all'assemblea generale. La discussione sul nuovo schema, iniziata il 18 marzo, occupò quindici sedute fino alla votazione del 12 aprile, per appello nominale. Il risultato fu di 515 *placet* e 83 *placet juxta modum*. Finalmente nella terza sessione pubblica, il 24 aprile, l'unanimità dei presenti si pronunciò per il *placet* e la costituzione dogmatica fu solennemente promulgata. È la celebre costituzione *De fide catholica*, detta *Dei Filius* dalle parole iniziali<sup>18</sup>, una luminosa esposizione della dottrina cattolica su Dio, sulla Rivelazione, sulla fede, in opposizione al razionalismo e al naturalismo moderni<sup>19</sup>.

La costituzione *Dei Filius* si apre con un ampio e importante prologo in cui si smaschera e si colpisce, come errore filosofico capitale, il razionalismo o naturalismo, nato dalle eresie proscritte dal Concilio di Trento, «che mettendosi su tutti i punti in opposizione con la religione cristiana, a causa del carattere soprannaturale di questa istituzione, si sforza in tutti i modi di bandire Gesù Cristo, nostro unico Signore e Salvatore, dal pensiero degli uomini, dalla vita e dal costume dei popoli, per stabilire il regno di quel che viene chiamata la pura ragione o la natura».

Il primo capitolo della costituzione dogmatica, dedicato a Dio creatore di ogni cosa, afferma che «la Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana crede e confessa un solo Dio vero e vivo, Creatore e Signore del Cielo e della terra, onnipotente, eterno, immenso, incomprendibile, infinito in intelligenza, volontà e ogni perfezione, che essendo una sostanza spirituale unica per natura, assolutamente semplice e immutabile, deve essere dichiarato distinto dal mondo per realtà ed essenza, beatissimo in se stesso e per se stesso e ineffabilmente superiore a ogni cosa che è e può concepirsi al di fuori di lui»<sup>20</sup>. A questo paragrafo della *Dei Filius* corrispondono quattro canoni che condannano rispettivamente l'ateismo, il materialismo e il panteismo, quest'ultimo, nell'ultimo paragrafo distinto in tre forme principali: il panteismo emanazionista, il panteismo essenziale di Schelling e il panteismo essenziale dell'essere universale. A quest'ultimo canone si collegherà la condanna delle teorie rosminiane con il decreto *Post olitum* del Sant'Uffizio del 14 dicembre 1887 e delle proposizioni ontologistiche già condannate il 18 settembre 1861 come dottrina destinata a sfociare nel panteismo<sup>21</sup>.

Il secondo capitolo, sulla Rivelazione, è di estrema importanza. Di fronte all'atteggiamento di chi afferma che l'esistenza di Dio è un puro dato di fede che non può essere dimostrato dalla ragione<sup>21</sup>, il concilio, richiamandosi al Magistero costante della Chiesa, definisce infatti la possibilità per la ragione umana di arrivare alla certezza della esistenza del vero

Dio: «La Santa Chiesa ritiene e insegna che, con la luce naturale della ragione umana, Dio, principio e fine di tutto, può essere conosciuto con certezza per mezzo delle cose create; perché "le perfezioni invisibili di Dio, fin dalla creazione del mondo, sono rese visibili all'intelligenza degli uomini, per mezzo degli esseri che Egli stesso ha fatti" (*Romani* 1,20), e che tuttavia è piaciuto a Dio, per la sua sapienza, e la sua bontà, di rivelare se stesso e gli eterni decreti della sua volontà, per un'altra via, via soprannaturale»<sup>23</sup>.

Il terzo capitolo, sulla fede, la definisce come «una virtù soprannaturale, con la quale, prevenuti e aiutati dalla Grazia di Dio, noi crediamo vere le cose rivelate da Lui, non a causa della loro verità intrinseca percepita col lume naturale della ragione, ma a causa dell'autorità di Dio rivelante, il quale non può essere ingannato né ingannarci»<sup>24</sup>; tratta quindi del dovere di credere, degli appoggi razionali della fede e della sua necessità per la giustificazione e la salvezza. Nel quarto paragrafo si afferma inoltre che «si devono credere con fede divina e cattolica tutte quelle cose che sono contenute nella parola di Dio, scritta o trasmessa per tradizione, e che vengono proposte dalla Chiesa, o con solenne definizione, o con il Magistero ordinario e universale come divinamente ispirate, e pertanto da credersi».

Il quarto capitolo è dedicato, infine, ai rapporti tra la fede e la ragione, che non solamente «non possono mai essere in contrasto tra loro, ma anzi si aiutano vicendevolmente; infatti la retta ragione dimostra i fondamenti della fede e, dal lume di questa illustrata, coltiva la scienza delle cose divine; e la fede, da parte sua, rende libera e sicura dagli errori la ragione e l'arricchisce di molte cognizioni»<sup>25</sup>. Seguono quindi diciotto canoni dogmatici che scomunicano chiunque sostenga gli errori opposti alle verità definite. «Pertanto» conclude il Pontefice «eseguendo il dovere del supremo Nostro ufficio pastorale, per le viscere di Gesù Cristo, sconsigliamo tutti i fedeli di Cristo, specialmente quelli che presiedono o hanno l'ufficio di insegnare e inoltre domandiamo loro, con l'autorità dello stesso Dio e Salvatore nostro, che impegnino il loro studio e l'opera loro per allontanare ed eliminare questi errori dalla Santa Chiesa, e per spandere la luce della più pura fede»<sup>26</sup>.

#### **IV. La lotta tra liberali e «ultramontani»**

I lavori conciliari proseguirono con la discussione di nuovi scherni e la presentazione di molti postulati che arriveranno poi ad essere discussi. 195 padri, con a capo i vescovi di Lipari e di Catania, presentarono una petizione per la definizione del dogma dell'Assunzione di Maria in anima e corpo, che sarà poi proclamata da Pio XII solo nel 1950. 153 padri chiedono che venga proclamato san Giuseppe patrono della Chiesa universale, ciò che avverrà nel 1870. Altri ancora chiedono la consacrazione della Chiesa al Sacro Cuore di Gesù, che avverrà nel 1875. Giuseppe e Agostino Lemann, due fratelli ebrei convertiti e divenuti sacerdoti, si rivolgono al concilio perché inviti gli ebrei a riconoscere Gesù il Messia<sup>27</sup>. La porzione maggiore del tempo e dell'attenzione fu attratta tuttavia dalla questione dell'infallibilità attorno alla quale divampò la lotta fuori e dentro il Concilio.

Il primo schema *De Ecclesia Christi* fu distribuito ai Padri il 21 gennaio 1870. Questo progetto, in 15 capitoli e 21 canoni, trattava della Chiesa, del Papa, dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato. La sua indiscreta comunicazione alla stampa sollevò però un nugolo di polemiche. Lo schema fu rifiuto e limitato a due costituzioni, l'una relativa alla Chiesa, l'altra al Papa: solo quest'ultima fu oggetto della discussione e del voto finale <sup>28</sup>.

Attorno allo schema *De Romano Pontefice ejusque infallibili magisterio*, nelle 34 congregazioni generali che precedettero la votazione, si sviluppò l'aspra campagna della minoranza antinfallibilista, in cui, accanto a mons. Dupanloup e a mons. Maret, emersero l'arcivescovo di Parigi mons. Darboy e i cardinali Joseph Othmar Rauscher, arcivescovo di Vienna, e Friedrich Schwarzenberg, arcivescovo di Praga <sup>29</sup>. L'ispiratore di questo vero e proprio partito organizzato continuava a essere tuttavia Dollinger che, grazie alle informazioni dei suoi agenti a Roma, fin dal primo mese del Concilio, aveva iniziato a pubblicare sull'«Allgemeine Zeitung», questa volta con lo pseudonimo di Quirinus, le sue *Römische Briefe*, una distorta "cronaca" dei lavori dell'assemblea.

Il 13 marzo 1870 morì il conte di Montalembert pochi giorni dopo aver pubblicato una lettera di elogi a mons. Dupanloup, piena di invettive contro gli "ultra-montani". Il Papa ne proibì il funerale solenne nella Basilica dell'Aracoeli, promosso dagli anti-infallibilisti, e accondiscese invece a una cerimonia in Santa Maria in Traspontina, a cui egli stesso volle partecipare in riconoscenza delle antiche benemeritenze dell'aristocratico Francese <sup>30</sup>.

Sull'opposto fronte infallibilista, capeggiato dal cardinale Manning, arcivescovo di Westminster, spiccavano figure illustri come mons. Louis Pie, vescovo di Poitiers, mons. Konrad Martin, vescovo di Paderborn, mons. Ignaz von Senestrey, vescovo di Ratisbona, fiancheggiati dai più sicuri teologi del tempo come i padri gesuiti Giovan Battista Franzelin, teologo papale, Matteo Liberatore, teologo dell'arcivescovo di Westminster, Joseph Kleutgen, teologo del vescovo di Paderborn, Henri Ramière, teologo del vescovo di Beauvais.

Non è esagerato dire, secondo mons. Emilio Campana <sup>31</sup>, che il Manning occupò nel Concilio Vaticano I un posto paragonabile a quello di san Cirillo nel Concilio di Efeso, ponendo tutte le sue qualità di temperamento, di diplomazia e di cultura teologica a sostegno del dogma dell'infallibilità pontificia. Qualche anno prima, nella vigilia del centenario di San Pietro, assieme a mons. Senestrey, egli aveva emesso il voto, redatto dal padre Liberatore, di fare tutto quello che era in suo potere per ottenere la definizione della infallibilità papale <sup>32</sup>.

In Roma l'attività infaticabile del Manning, più che nell'aula del concilio si fece sentire fuori, nelle sue frequentissime udienze con Pio IX, nelle sue conversazioni con persone influenti e nelle sue relazioni diplomatiche.

Egli si adoperò tra l'altro per neutralizzare l'azione "avvelenante", come la definì, di lord Acton sopra il Primo Ministro Gladstone, utilizzando l'opera di Odo Russell, agente

diplomatico del Governo inglese presso la Santa Sede, grazie al quale riuscì a spingere il ministro degli Esteri lord Clarendon verso una politica di "non intervento" sul Concilio <sup>33</sup>.

La posizione del cardinale Manning fu illustrata soprattutto nella Congregazione plenaria del 25 maggio 1870, quando, parlando come inglese e come statista più ancora che come teologo, egli sostenne fra il silenzio e la più profonda impressione generale che mai il cattolicesimo avrebbe potuto rivestire maggior fascino di attrattiva per i protestanti che dichiarando solennemente il Papa infallibile <sup>34</sup>.

Nel corso del dibattito si formò, come sempre accade, un "terzo partito" attorno al cardinale de Bonnechose <sup>35</sup>, ma favorito anche dal cardinale Antonelli, nel tentativo di smussare l'opposizione tra i due schieramenti. Un gruppo di vescovi italiani premeva inoltre per un rinvio della definizione, accompagnato da un periodo di maggior riflessione <sup>36</sup>.

Queste iniziative allarmarono Manning e Senestrey, che la sera del 22 aprile 1870 organizzarono una riunione nella casa del vescovo di Carcassonne raccogliendo 150 firme per l'immediata discussione dell'infallibilità. Manning rievoca con queste parole il difficile momento degli "infallibilisti". «Dopo una lunga discussione alla fine rimasero solo due vescovi, io ed un altro, sul persistere per la definizione, o nel far in altra maniera presenza per la questione dell'infallibilità. Ci si scongiurava di obbedire alla volontà del Concilio, e ci si faceva il rimprovero di essere cocciuti e ostinati ostruzionisti (...). Il Concilio fu aggiornato e nella sessione susseguente il partito dei due fu trovato in forte aumento per influenza e per numero, finché divenne il partito della maggioranza, il partito della vittoria. Fu in quell'occasione, credo, che io ricevetti il titolo glorioso di *Diabolus Concilii*» <sup>37</sup>.

Il dibattito sullo schema fu finalmente aperto il 13 maggio 1870. Dopo una lunga discussione, in cui lo schema originario subì numerose modifiche e miglioramenti (furono presentati e discussi ad uno ad uno centosettantasette emendamenti) e in cui, per la violenza dell'opposizione, uno scisma sembrò inevitabile <sup>38</sup>, si arrivò finalmente alla votazione finale. La settimana fra l'11 e il 18 luglio 1870 fu per Pio IX, come osserva Martina, «densa di tensioni, simile per qualche aspetto ai giorni che una ventina d'anni prima, nell'aprile 1848, avevano preceduto l'allocuzione del 29 aprile» <sup>39</sup>. Ma i tempi erano cambiati e lo stato d'animo di Pio IX deciso a non cedere. Nella congregazione generale del 13 luglio, 451 prelati si pronunciarono per il *placet*, 88 per il *non placet*, 62 per il *placet iuxta modum* <sup>40</sup>. Due giorni dopo, una delegazione di vescovi dell'opposizione si recò dal Pontefice per supplicarlo di esprimere nella costituzione che il Pontefice è infallibile per la testimonianza delle Chiese, «*nixus testimonio Ecclesiarum*». Pio IX volle invece ritoccare in senso opposto lo schema facendo aggiungere, alla formula «*ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitionis esse ex se irreformabiles*», l'inciso «*non autem ex consensu Ecclesiae*», a chiarire definitivamente, contro le pretese gallicane, che l'assenso della Chiesa non costituiva assolutamente condizione per l'infallibilità <sup>41</sup>.

Il 18 luglio, nel corso di una solenne sessione pubblica alla presenza di una immensa

moltitudine che affollava la basilica, i Padri conciliari furono chiamati a esprimere il voto definitivo. Il testo finale della costituzione apostolica *Pastor Aeternus* fu approvato con 535 voti favorevoli e 2 contrari. Cinquantacinque membri dell'opposizione, alla vigilia del voto, avevano annunciato la loro astensione in una lettera al Papa <sup>42</sup>.

Immediatamente dopo il voto Pio IX promulgò solennemente, come regola di fede, la costituzione apostolica *Pastor Aeternus* <sup>43</sup>. Un uragano si abbatté in quelle ore su Roma. Nel momento in cui Pio IX intonò il *Te Deum*, il sole, squarciando improvvisamente le nubi, illuminò la basilica, lasciando cadere un suo raggio sul volto commosso del Papa, come già era accaduto in occasione della definizione dell'Immacolata. Con ciò il concilio si trovava ancora all'inizio dei suoi lavori: di 51 schemi di decreto ne erano stati definiti infatti solo due. La proclamazione dell'infallibilità fu però l'ultimo atto dell'assemblea conciliare. Il giorno successivo, 19 luglio, la Prussia dichiarava guerra alla Francia. Si metteva in moto il processo di avvenimenti che si sarebbe concluso con l'occupazione di Roma, il 20 settembre, e con lo spostamento del concilio «a un'epoca più opportuna e più propizia» <sup>44</sup>.

## **V. La costituzione *Pastor Aeternus***

La costituzione apostolica *Pastor Aeternus* intende proporre «la dottrina da credersi e tenersi da tutti i fedeli secondo l'antica e costante fede della Chiesa universale, sopra l'istituzione, la perpetuità e la natura del sacro Primato apostolico, in cui sta la forza e la solidità di tutta la Chiesa; e proscrivere e condannare gli errori contrari tanto dannosi per il gregge del Signore». Preceduta da una breve introduzione, consta di quattro limpidi capitoli con quattro canoni che trattano del primato di giurisdizione di san Pietro sul Collegio Apostolico, della perenne trasmissione della stessa prerogativa nella persona dei suoi successori nella Cattedra romana, dell'intima natura del primato pontificio, della prerogativa personale dell'infalibilità del Romano Pontefice.

Il primo capitolo è dedicato all'istituzione del primato apostolico di san Pietro da parte di Gesù Cristo. Il canone relativo stabilisce che «chiunque affermerà che il beato Pietro Apostolo non fu costituito da Cristo Signore Principe di tutti gli Apostoli, e Capo visibile di tutta la Chiesa militante, oppure ch'egli ricevette dal medesimo Signore nostro Gesù Cristo direttamente e immediatamente un Primato solamente di onore, ma non una vera e propria giurisdizione: sia scomunicato».

Il secondo capitolo è dedicato alla perpetuità dell'esercizio del primato di Pietro nella persona dei Romani Pontefici. «Pertanto» stabilisce il canone «chi afferma che non è per istituzione di Cristo Signore in persona, ossia che non è per diritto divino, che il beato Pietro ha perpetui successori nel Primato su tutta la Chiesa; oppure che il Romano Pontefice non è il successore del beato Pietro nel medesimo Primato: sia scomunicato».

Il terzo capitolo tratta della forza e natura del primato del Romano Pontefice che consiste

nel potere pieno di pascere, reggere e governare tutta la Chiesa, ossia nella giurisdizione suprema, ordinaria, immediata, universale e indipendente da ogni autorità civile. «Pertanto, chi affermerà che il Romano Pontefice ha soltanto incarico di ispezione o di direzione, ma non piena e suprema potestà di giurisdizione su tutta la Chiesa non soltanto nelle cose che riguardano la fede e i costumi, ma anche nelle cose che riguardano la disciplina e il governo della Chiesa sparsa per tutto il mondo; oppure chi affermerà che il Romano Pontefice ha soltanto le parti più importanti, ma non tutta la pienezza di questa suprema potestà; oppure chi dirà che questa sua potestà non è ordinaria e immediata, sia su tutte e singole le Chiese, sia su tutti e singoli i pastori e fedeli: sia scomunicato».

La *Pastor Aeternus* stabilisce dunque che il primato del Papa non consiste solo in una preminenza d'onore sugli altri vescovi e fedeli, ma in un vero supremo potere di giurisdizione, indipendente da ogni altro potere, su tutti i pastori e su tutto il gregge. Egli possiede questo potere pastorale supremo non per delegazione da parte di tutti i vescovi o di tutta la Chiesa, ma in virtù di un diritto divino. Per sua natura il primato è il pieno potere immediato del Papa come vescovo del mondo su tutti i fedeli e su tutta la Chiesa.

Nella costituzione dogmatica *Pastor Aeternus* del Concilio Vaticano I <sup>45</sup> fu solennemente rinnovata inoltre la definizione del concilio ecumenico di Firenze (4 settembre 1439), che impone a tutti i cristiani di credere «che la Santa Sede apostolica e il Romano Pontefice hanno il primato su tutto l'universo; che lo stesso Romano Pontefice è il successore del beato Pietro principe degli apostoli, è autentico vicario di Cristo, capo di tutta la Chiesa, padre e dottore di tutti i cristiani; che nostro Signore Gesù Cristo ha trasmesso a lui, nella persona del beato Pietro, il pieno potere di pascere, reggere e governare la Chiesa universale, come è attestato anche negli atti dei concili ecumenici e dei sacri canoni» <sup>46</sup>.

Il fondamento della sovranità pontificia non consiste dunque nel carisma della infallibilità, conferito da Cristo al solo Pietro in quanto capo della Chiesa, oltre che al Collegio apostolico unito a Pietro; ma nel primato apostolico che il Papa possiede sulla Chiesa universale come successore di Pietro e principe degli Apostoli. Questo primato comprende anche il potere di magistero, come fu definito dal Concilio Costantinopolitano IV <sup>47</sup>, dal Concilio di Firenze <sup>48</sup> e poi dal Concilio Vaticano I <sup>49</sup>.

Il Papa non è infallibile quando esercita il suo potere di governo: le leggi disciplinari della Chiesa, a differenza di quelle divine e naturali, possono infatti mutare. L'infallibilità pontificia ha come unico oggetto, a determinate condizioni, la fede e la morale. Ma è di fede divina, e quindi garantita dal crisma dell'infallibilità, la costituzione monarchica e gerarchica della Chiesa, che affida al Pontefice romano la pienezza della sovranità.

Il carisma dell'infallibilità, definito nel quarto capitolo della Costituzione, riguarda solo una parte del potere ecclesiastico, ossia il contenuto del potere di magistero: esso garantisce la conservazione e la trasmissione inalterata della dottrina rivelata, ovvero del deposito della fede e della morale consegnato da Gesù Cristo alla sua Chiesa, ed è stato espresso in questi

termini:

«Il vescovo di Roma, quando parla *ex cathedra*, cioè quando, adempiendo il suo ufficio di pastore e di dottore di tutti i cristiani, definisce, in virtù della sua suprema autorità apostolica, che una dottrina in materia di fede o di morale deve essere ammessa da tutta la Chiesa, gode, per quell'assistenza divina che gli è stata promessa nella persona del beato Pietro, di quella infallibilità di cui il divino Redentore ha voluto fosse dotata la sua Chiesa, quando definisca la dottrina riguardante la fede o la morale. Di conseguenza queste definizioni del vescovo di Roma sono irreformabili per se stesse, e non in virtù del consenso della Chiesa»<sup>50</sup>.

«Se poi alcuno oserà, che Dio non lo permetta!, di contraddire a questa Nostra definizione» conclude il canone «sia anatema!».

## VI. Le condizioni della infallibilità pontificia

La costituzione *Pastor Aeternus* stabilisce chiaramente quali sono le condizioni della infallibilità pontificia. Il Papa deve, in primo luogo, parlare come Dottore e Pastore universale; deve usare della pienezza della sua autorità apostolica; deve manifestare l'intenzione di "definire"; deve trattare, infine, di fede o di costumi, *res fidei vel morum*. Queste condizioni, oggi conosciute da tutti i cattolici<sup>51</sup>, furono ampiamente illustrate da mons. Vincenzo Gasser, relatore ufficiale della commissione della deputazione della fede, nel suo intervento dell'11 luglio, che può essere considerato l'interpretazione autentica della definizione<sup>52</sup>.

Mons. Gasser si soffermò, tra l'altro, particolarmente sul soggetto della infallibilità: la persona, cioè, del Romano Pontefice. In che senso occorre dire, infatti, che la infallibilità è personale? Nel senso - spiegò mons. Gasser - che essa è prerogativa di tutti e singoli i Romani Pontefici, nessuno escluso<sup>53</sup>; la infallibilità, precisò tuttavia il relatore, non compete al Pontefice in quanto persona privata, ma solo ed esclusivamente nella sua qualità di *persona pubblica*<sup>54</sup>, in forza, cioè, del suo «ufficio di pastore e dottore di tutti i cristiani», che lo mette in relazione con la Chiesa universale.

Mons. Gasser distingue, a questo proposito, la dottrina della Chiesa dall'«opinione estrema di Alberto Pighi»<sup>55</sup> secondo cui «il Papa come persona particolare o come dottore privato potrebbe errare per ignoranza, ma non potrebbe mai cadere nell'eresia o insegnare l'errore». L'assistenza è, in realtà, accordata alla persona mentre esercita la funzione. «In altre parole il Papa è infallibile solo in quanto Papa, e più specialmente nell'adempimento del suo ufficio di maestro universale, cioè quando parla *ex cathedra*»<sup>56</sup>.

«*Te Deum laudamus*. È finita» annotò Veuillot all'indomani della definizione<sup>57</sup>. La proclamazione, da parte di Pio IX, del privilegio della infallibilità - nelle condizioni definite dal concilio - costituì il culmine del suo pontificato e la solenne conferma di fronte al

mondo della indefettibilità della cattedra di Pietro, contro tutti i tentativi della Rivoluzione di assalire e distorcere il deposito rivelato della Fede. Levatosi nell'Assemblea dei Padri, il vescovo Antonio Maria Claret così affermava solennemente: «Io non dubito, E.mi e R.mi Padri, che questa dichiarazione dogmatica dell'infallibilità del Sommo Pontefice Romano sarà il vaglio col quale Nostro Signore Gesù Cristo purgherà la sua aia, raccogliendo il grano nei suoi granai e gettando la paglia nel fuoco inestinguibile. Questa dichiarazione dividerà la luce dalle tenebre. Oh potessi io, per la confessione di questa verità, versare il mio sangue e affrontare la morte! (...). Potessi terminare il corso della mia vita proclamando dall'intimo del mio cuore questa grande verità: credo che il Romano Pontefice è infallibile!»

<sup>58</sup>.

Si compiva così un voto, ardentemente auspicato da tanti difensori della causa cattolica da san Roberto Bellarmino al conte Joseph de Maistre. «Quando nel 1820 de Maistre pubblicò il suo libro *Du Pape*», scriveva il padre Emmanuel d'Alzon commentando l'avvenimento, «questo ebbe una tiratura di 200 esemplari di cui molti restarono a lungo presso l'editore. Nel 1830, eravamo più numerosi, ma dopo tutto solo un pugno. Ora l'infallibilità è un dogma» <sup>59</sup>.

«Oh santa Chiesa di Roma!» aveva scritto il conte savoiaro, definito dal cardinale Pie "il profeta del nostro secolo" «finché avrò lingua me ne varrò per celebrarti. Ti saluto, madre immortale del sapere e della santità. *Salve magna parens!* (...). Saranno ben presto i tuoi Pontefici universalmente proclamati agenti supremi dell'incivilimento, creatori delle monarchie e della unità europea, conservatori delle scienze e delle arti, fondatori, protettori della civile libertà, distruttori della schiavitù, nemici del dispotismo, sostegni instancabili della sovranità, benefattori del genere umano. Se talvolta hanno essi dato prova di esser uomini: *si quid illis humanitas acciderit*, ciò non fu che per brevi momenti: un vascello che solca le onde lascia minimi vestigi del suo tragitto, e nessun trono del mondo arrecò giammai più gran saggezza, più sapere e più virtù. In mezzo a tutti i rovesci immaginabili, Dio ha costantemente vigilato sopra di te, o Città Eterna! Tutto ciò che poteva annientarti si è riunito a tuoi danni, e tu stai - e come fosti già il centro dell'errore, tu sei da diciotto secoli in poi il centro della verità» <sup>60</sup>.

La figura del "Papa" auspicata da Maistre si impersonava, nell'anno di Porta Pia, in quella di Giovanni Maria Mastai Ferretti. Ma al grido di «Viva Pio IX» che aveva accompagnato il triennio iniziale del suo pontificato, si era sostituito quello di «Viva il Papa», con il quale i cattolici avrebbero ormai salutato nella storia, non il carisma personale dell'uomo, ma quello infallibile e indefettibile dell'istituzione.



# Note

## Introduzione

1 Cfr. soprattutto di AUGUSTO DEL NOCE, *Il suicidio della Rivoluzione*, Rusconi, Milano 1975 e *Giovanni Gentile*, Il Mulino, Bologna 1990.

2 A. DEL NOCE, *Introduzione a Bibliografia filosofica italiana 1850-1900*, Edizioni Abete, Roma 1969, p. IX.

3 ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, III, p. 1860.

4 Per una magistrale descrizione di questo processo, cfr. PLINIO CORREA DE OLIVEIRA, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, tr. it., Luci sull'Est, Roma 1999. La figura del pensatore brasiliano (su cui cfr. ROBERTO DE MATTEI, *Il crociato del secolo XX. Plinio Correa de Oliveira*, Piemme, Casale Monferrato 1996), per la proiezione storica della sua azione e lo spirito che la ha animata, presenta sorprendenti analogie con quella di Pio IX.

5 Cfr. card. PIETRO PARENTE, *Il mistero di Pio IX*, in «Pio IX» 2 (maggio-agosto 1987), p. 113.

6 Cfr. GIANNI VANNONI, *Il Sillabo*, ovvero sommario dei principali errori dell'età nostra, Cantagalli, Siena 1977; RINO CAMMILLERI, *Elogio del Sillabo*, Leonardo, Milano 1994.

### PARTE PRIMA

#### *Capitolo Primo*

#### 1846-1849: L'ORA DELLA SCELTA

1 Jacques Crétineau-Joly (1803-1875), uno dei principali storiografi cattolici dell'Ottocento, scrisse una quarantina di volumi soprattutto storici, tra cui la *Histoire de la Vendée militaire* (Paris 1841) e la *Histoire religieuse, politique et littéraire de la Compagnie de Jésus* (Paris 1844-46). Crétineau-Joly non pubblicò mai la storia delle società segrete, ma utilizzò il materiale ricevuto da Gregorio XVI per comporre l'*Eglise Romaine en face de la Révolution* (Paris 1859, 2 voll.), in cui, utilizzando i documenti ricevuti, delinea il quadro della lotta tra la Chiesa cattolica e la Rivoluzione nel periodo che va dal pontificato di Pio VI agli inizi di quello di Pio IX. I documenti dell'Alta Vendita sono stati successivamente riprodotti da mons. HENRI Delassus nel suo *Le problème de l'heure présente: antagonisme de deux civilisations* (Paris-Lille 1904, 2 voll.). Sullo storico francese, cfr. ULYSSES MAYNARD, *Jacques Crétineau-Joly, sa vie politique, religieuse et littéraire d'après ses mémoires, sa correspondance et autres documents inédits...*, Firmin-Didot, Plan, Bray et Retaux, Paris 1875.

2 Attorno al 1730 è documentata l'esistenza delle prime due logge massoniche in Italia, a Firenze e a Roma. Cfr. CARLO FRANCOVICH, *Storia della Massoneria in Italia dalle origini alla Rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 38-43; RENATO SORIGA, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Soc. Tip. Modenese, Modena 1942.

3 Cfr. PIETRO GASPARRI, *Codicis Juris Canonici Fontes*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1925-1939,

n. 299. Il 18 maggio 1751, nella costituzione *Providas*, Benedetto XIV (1740-1758) riproduceva integralmente il documento del suo predecessore confermandone le disposizioni. Sulla condanna della Massoneria da parte del Magistero, cfr. JOSÉ A. FERRER BENIMELI - GIOVANNI CAPRILE, *Massoneria e Chiesa Cattolica ieri, oggi e domani*, Edizioni Paoline, Roma 1979, pp. 13-27; GIOVANNI CANTONI, *La Massoneria nei documenti del Magistero della Chiesa Cattolica*, in *Massoneria e religioni*, a cura di Massimo Introvigne, Elle Di Ci, Leumann, Torino 1994, pp. 133-161 e, per quanto riguarda soprattutto Pio IX, ROSARIO F. ESPOSITO, Pio IX. *La Chiesa in conflitto con il mondo*, Edizioni Paoline, Roma 1979.

4 Cfr. ORESTE DITO, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Roux e Viarengo, Torino-Roma 1905; DOMENICO SPADONI, *Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio all'indomani della Restaurazione*, Casa Editrice Nazionale, Roma-Torino 1904.

5 Filippo Buonarroti (1761-1837) fece il suo apprendistato rivoluzionario a Parigi sotto Robespierre e nel 1793 fu nominato dalla Convenzione commissario nazionale a Oneglia. Partecipò con Gracchus Babeuf alla "Cospirazione degli Uguali", destinata a instaurare un regime comunistico in Francia e, dopo la morte di Babeuf (1796), ne raccolse l'eredità, tenendo le fila, fino alla morte, del settarismo rivoluzionario europeo. Cfr. la voce a lui dedicata da ARMANDO SAITTA in DBI, 15 (1972), pp. 148-160, con ampia bibliografia.

6 A. SAITTA, *Buonarroti*, cit., p. 154.

7 Giuseppe Mazzini (1805-1872) iniziò nella Carboneria la sua attività di cospiratore, interrotta dall'arresto avvenuto nel novembre 1830 da parte della polizia piemontese. Esule a Marsiglia, fondò nel 1831 la *Giovine Italia* e nel 1834 la *Giovine Europa*, promuovendo tentativi di attentati e di insurrezioni, ripetutamente falliti. Partecipò ai moti del '48 e, come triumviro, alla Repubblica Romana. Esule a Londra, appoggiò nuovi tentativi insurrezionali fallimentari come quello del Pisacane (1857). Incarcerato a Gaeta nel 1870 e nuovamente esule, tornò sotto falso nome in Italia. Cfr. tra l'altro ALESSANDRO LUZIO, *Giuseppe Mazzini carbonaro*, Fratelli Bocca, Torino 1920; FRANCO DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il Partito d'Azione (1830-1845)*, Feltrinelli, Milano 1974; DENIS MACK SMITH, *Mazzini. L'uomo, il pensatore, il rivoluzionario*, B.U.R., Milano 2000.

8 In un successivo e più specifico studio mi riprometto di apportare la documentazione inedita sull'Alta Vendita atta a svelare l'identità, fin qui sconosciuta agli storici, di "Nubius".

9 CRÉTINAU-JOLY, II, pp. 68-70.

10 CRÉTINAU-JOLY, II, p. 129. Cfr. anche DELASSUS, I, p. 595.

11 CRÉTINAU-JOLY, II, pp. 82-83. Cfr. anche DELASSUS, I, pp. 585-586.

12 Vincenzo Gioberti (1801-1852), ordinato sacerdote nel 1825, fu affiliato alle società segrete e arrestato nel giugno 1833. Liberato dopo pochi mesi, si trasferì a Parigi e a Bruxelles, dove strinse rapporti con i principali esponenti rivoluzionari europei. Tornato a Torino nel 1848, fu presidente della Camera e poi presidente del Consiglio. Fu condannato nel 1851 dalla Congregazione dell'Indice con la formula *Opera omnia*. Tra i molti studi sulla sua figura, cfr. ILARIO RINIERI, *La filosofia di V. Gioberti*, Tip. Derelitti, Genova 1931, che dimostra l'intima sostanza panteista della sua dottrina (cfr. in particolare le pp. 209-214), UMBERTO A. PADOVANI, *Vincenzo Gioberti e il Cattolicesimo*, Vita e Pensiero, Milano 1927, e la sintesi di GIORGIO RUMI, *Gioberti*, il Mulino, Bologna 1999.

13 Scrive Giuseppe Montanelli nel 1844 riguardo al Primato: «È un libro che farà epoca (...). Quelli che lo addebitano di anticaglia pontificia non hanno inteso che il Papa del Gioberti è tal cosa la quale, quando esistesse, saremmo tutti papalini» (cit. in MARTINA, I, p. 66). Giuseppe Montanelli (1813-1862), promotore dell'Associazione dei Fratelli Italiani fu poi deputato alla Assemblea toscana e nel febbraio del 1849, dopo la fuga del Granduca, formò col Guerrazzi e col Mazzini, un triumvirato che fu alla testa del nuovo governo provvisorio.

14 MARTINA, I, pp. 68-69.

15 VINCENZO GIOBERTI, *Epistolario*, a cura di G. Gentile e G. Balsamo Crivelli, Firenze 1928, lettera del 4 ottobre 1847 a C. Dalmazzo.

16 MARTINA, I, pp. 1-2-183.

17 GIUSEPPE MONTANELLI, *Il partito nazionale italiano, le sue vicende e le sue speranze*, Tip. Steffenone, Torino 1856, pp. 19-20.

18 Sul conclave del 1846, cfr. GIOVANNI CITTADINI, *Il Conclave dal quale uscì Giovanni M. Mastai-Ferretti Papa*, Laurenziana, Napoli 1986, con documenti (pp. 35-167) ed un'efficace sintesi del pontificato di Gregorio XVI (pp. 7-20) e gli articoli di STEFANO GIZZI su "Pio IX» 2 e 3 (1996), pp. 111-143; 183-209; 1 e 2 (1997), pp. 12-43; 125-141.

19 Sulla vita di Pio IX prima dell'ascesa al pontificato, cfr. ALBERTO SERAFINI, *Pio IX. Giovanni Mastai Ferretti dalla giovinezza alla morte nei suoi scritti e discorsi editi e inediti*, I: *Le vie della Provvidenza, 1792-1846*, Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1958; CARLO FALCONI, *Il giovane Mastai. Il futuro Pio IX dall'infanzia di Senigallia alla Roma della Restaurazione 1792-1827*, Rusconi, Milano 1981. Al termine degli studi il giovane Mastai si ammalò di epilessia e fu costretto a rimanere a Senigallia fino a quando non ottenne una completa guarigione che gli permise di accedere al sacerdozio.

20 BALAN, I, p. 28.

21 VISCONTE D'ARLINCOURT, *L'Italia rossa. Storia delle rivoluzioni (1846-1850)*, tr. it., Tip. Antonelli, Livorno 1851, p. 25. «Si bada sempre - egli osservava - a separare il pontefice dall'uomo; sempre e dovunque: viva Pio IX! Mai, in nessun luogo: viva il Papa!».

22 PELCZAR, I, pp. 120-124.

23 Clemente Solaro della Margarita (1792-1869), statista piemontese, fu uno dei principali rappresentanti del movimento contro-rivoluzionario europeo del XIX secolo. Segretario di legazione a Napoli (1816), incaricato di Affari a Madrid (1825-1834) fu, dal 1835 al 1847, ministro degli Esteri di Carlo Alberto. Esponente di spicco della Destra nel Parlamento Subalpino, compose negli ultimi anni della sua vita il *Memorandum* storico politico (1851). Cfr. la voce di SILVIO FURLANI, in EC, XI, coll. 933-936 e la ampia biografia di CARLO LOVERA - ILARIO RINIERI S.J., *Clemente Solaro della Margarita*, 3 voll., Fratelli Bocca, Torino 1931.

24 SOLARO, p. 285. 25 *Ibid.*, p. 302.

26 Tommaso Pasquale Gizzi, nato a Ceccano nel 1787, dopo aver occupato importanti incarichi nella diplomazia pontificia, fu elevato alla porpora da Gregorio XVI nel 1844 e inviato a Forlì quale suo legato apostolico. Segretario di Stato di Pio IX dal 1846 al 1847, morì a Lenola, nel Regno di Napoli, il 3 giugno 1848. Cfr. STEFANO GIZZI, *Il cardinale Tommaso Pasquale Gizzi*, segretario di Stato di Papa Pio IX, Amministrazione Provinciale di Frosinone, Assessorato alla Cultura,

Casamari 1993.

27 SOLARO, p. 306.

28 Il cardinale Luigi Lambruschini (1776-1854), dell'ordine dei barnabiti, fu teologo personale di Pio VII e da lui eletto come suo successore all'arcivescovado di Genova nel 1819. Fu quindi nunzio apostolico in Francia e nel 1836, dopo il ritiro del Bernetti, divenne segretario di Stato di Gregorio XVI, che il 30 settembre 1831 lo aveva elevato alla porpora. Cfr. la voce di FAUSTO FONZI in EC, II, coll. 844-845.

29 CRÉTINEAU-JOLY, II, p. 139. Cfr. anche DELASSUS, I, p. 606.

30 Testo dell'amnistia in FARINI, I, pp. 157-159. Sulle sue conseguenze cfr. MARTINA, I, pp. 197-291. Sul significato dell'amnistia, è opportuno notare come lo stesso Metternich si dichiarasse soddisfatto; il 1° luglio aveva inviato istruzioni al suo rappresentante a Roma, insistendo perché si sottolineasse nella legge il carattere di "perdono" - che cancella le conseguenze, ma non annulla la colpa (METTERNICH, VII, pp. 254-256).

31 MARTINA, I, p. 101.

32 Cfr. LUIGI SALVATORELLI, *Pio IX e il Risorgimento*, in *Spiriti e figure del Risorgimento*, Le Monnier, Firenze 1961, pp. 253-257. «L'opera positiva, cosciente (di Pio IX) - scrive Salvatorelli - non fu la sua, ma dell'agitazione popolare e di chi la dirigeva prendendo occasione dalle concessioni di Pio IX, ingrandendole cambiandone il significato, facendo pressioni per ottenerne sempre di nuove. (...) Il Risorgimento si è fatto contro il papato e non poteva farsi diversamente: e in questo senso hanno concorso anche quegli elementi credenti cattolici che vi hanno partecipato effettivamente. La contraddizione non era di un uomo né poteva cancellarsi per opera di un uomo: era nell'istituto, nell'idea» (*ibidem*).

33 RONCALLI, I, pp. 197-198.

34 Giovanni Corboli-Bussi (1813-1850), ordinato sacerdote nel 1840 e segretario del Sacro Collegio nel 1845, esercitò funzioni di segretario di Stato dopo la morte di Gregorio XVI. Pio IX lo confermò nel medesimo ufficio di sostituto segretario per poi nominarlo segretario degli Affari Ecclesiastici, i due posti più importanti dopo quello di segretario di Stato. Dopo aver attivamente cooperato alla politica riformista di Pio IX, dalla metà del 1848 rimase in una posizione secondaria, finché la morte lo colse, ancora giovane, nel 1850. Cfr. la voce di G. MARTINA, in DEI, 28 (1993), pp. 775-778, che lo considera «non tanto l'esecutore più fedele delle direttive del Papa, quanto il consigliere più ascoltato» (p. 775) di Pio IX nel triennio 1846-1849.

35 Cfr. *Acta*, I, I, pp. 4-24; BELLOCCHI, IV, pp. 13-23. Questo documento, la cui prima redazione si deve al card. Lambruschini, costituisce secondo l'Aubert, «una sintesi eccellente delle posizioni dottrinali difese durante tutto il periodo del pontificato precedente» (AUBERT, I, p. 38). Cfr. anche PIER GIORGIO MICCHIARDI, *Il pensiero di Pio IX sulla libertà religiosa*, in «Pio IX» 3 (settembre-dicembre 1986), pp. 253-258.

36 MARTINA, I, p. 121.

37 Per tutte le manifestazioni e il fermento di quei mesi, cfr. SPADA, I, pp. 50-171. 38 Cfr. AUBERT, I, pp. 35-39. «Il pontificato romano ch'era da gran tempo fatto bersaglio all'astio, al dispetto, alla rabbia, al furore degli empi, creato Pio IX divenne a un tratto la delizia e l'amore di tutti i popoli, l'idolo dei cattolici, il desiderio dei protestanti, l'ammirazione dei musulmani» (ANTONIO BRESCIANI, *L'ebreo di Verona*, Boniardi-Pogliani, Milano 1858, I, pp. 28-29).

39 SOLARO, p. 308. «Lo sventolio di bandiere e di fazzoletti dalla sommità dei palazzi fino ai pianterreni, ed un gridare uniforme, da lunge annunziava il passaggio del gran gerarca, il quale, benché commosso alle lagrime, non si stancava di benedire, con trasporto d'amore l'affollato popolo esultante e riverente» (RONCALLI, I, p. 209).

40 MARCO MINGHEITI, *Miei ricordi*, L. Roux, Torino 1888, I, pp. 213-219. Marco Minghetti (1818-1886), già noto come intellettuale, nel 1847 fece parte della consulta di Stato e il 10 marzo 1848 venne nominato ministro dei lavori pubblici. Passato in Piemonte fu deputato, ministro e presidente del Consiglio nel 1863-1864 e dal 1870 al 1876. Stipulò nel 1864 la Convenzione di Settembre.

41 PELCZAR, I, p. 300. Traiamo dallo stesso PELCZAR (I, pp. 299-300) la descrizione della cerimonia, su cui cfr. anche RONCALLI, I, pp. 220-221.

42 A. BRESCIANI, *L'ebreo di Verona*, cit., p. 30.

43 MARTINA, I, p. 124. Il Roncalli denuncia, fin dal luglio 1847, la diffusione a Roma di «una stampa clandestina in senso comunista» (I, p. 271). A Roma la stampa era fino ad allora regolata dall'editto del cardo Vicario Placido Zurla del 18 agosto 1825 che stabiliva una triplice revisione per ogni scritto di materia scientifica, teologica e politica. L'editto del 15 marzo 1847 era destinato ad essere presto superato dallo statuto del 14 marzo 1848 che avrebbe abolito ogni censura preventiva, e dalla legge del 2 giugno 1848, che avrebbe dato le norme per l'attuazione dello statuto quanto alla stampa. Sulle conseguenze della concessione della libertà di stampa, cfr. BOERO, pp. 35-42.

44 MARTINA, I, p. 127.

45 Lettera del 14 settembre 1847 a Giuseppe Lamberti, in GIUSEPPE MAZZINI, *Opere*, a cura di L. Salvatorelli, Rizzoli, Milano 1967, I, p. 383.

46 Lettera del 23 novembre 1847 a Federico Campanella in *Opere*, cit., I, p. 384. 47 MARTINA, I, pp. 135-136; SPADA, I, pp. 284-320; BOERO, pp. 43-52.

48 Pietro Sterbini (1795-1863), affiliato alla Carboneria e poi alla Giovine Italia, partecipò ai moti nello Stato Pontificio. L'amnistia gli consentì di fare ritorno a Roma dove svolse un'azione di primo piano nel triennio 1846-1849. Con l'Unità si stabilì a Napoli dove fondò e diresse il quotidiano «Roma». Su di lui, cfr. CARLO MINNOCCI, *Pietro Sterbini e la rivoluzione romana* (1846-1849), Edizioni La Diana, Marcanise 1967. «Trasandato e sudicio nel vestire, fantasioso nel concepire, freddo nel calcolare, sordo ad ogni voce di coscienza quando si trattava della sua ambizione, Sterbini era capace di tutto: dalla ipocrita adulazione alla pugnalata» (D. TROCCHI, *Pio IX e la Rivoluzione romana*, Bemporad, Firenze 1934, p. 29).

49 Carlo Luciano Bonaparte (1803-1857) era figlio del secondo matrimonio di Luciano, fratello dell'imperatore da cui, alla morte del padre (1840), ereditò il titolo di principe di Canino. A partire da questo periodo si fece promotore di congressi scientifici, in tutta Italia, che divennero occasioni per propagare le sue idee di democrazia popolare. Il suo impegno nel triennio rivoluzionario 1846-1849 culminò con l'elezione a deputato della Costituente romana, di cui fu uno dei protagonisti. Cfr. l'ampia voce con bibl. di FIORELLA BARTOCCINI, in DBI, 11 (1969), pp. 549-556.

50 Giuseppe Galletti (1798-1873), già seguace di Buonarroti e implicato nei moti del 1831 e del 1845, venne arrestato e condannato all'ergastolo per cospirazione nel 1845. Amnistiato nel 1846, fu ministro di Polizia nel primo ministero laico Recchi-Antonelli (1848) e conservò la carica nei ministeri Mamiani e Fabbri. Dopo la fuga da Roma di Pio IX divenne presidente dell'Assemblea

Costituente il 7 febbraio 1849. La caduta della Repubblica Romana segnò l'inizio del declino della sua vita politica. Cfr. su di lui la voce di MARCO BOCCI in DBI, 51 (1998), pp. 578-581.

51 Cfr. PELCZAR, I, pp. 334-337; POLVERARI, I, p. 175; MARTINA, I, pp. 49-80.

52 «Il nome di Ciceruacchio campeggia in tutte le cronache e le memorie del tempo dell'una e dell'altra parte, rappresentante e simbolo del popolo in movimento» (M. LUISA TREBILIANI, *Brunetti*, in DBI, 14 [1972], p. 570). Secondo la sua biografia, sembra che Angelo Brunetti (1800-1849) fosse iscritto fin dal 1827 alla Carboneria. Nel 1831 risulta capo della Fratellanza di Trastevere; due anni dopo sarebbe stato introdotto da Mattia Montecchi nella *Giovine Italia* (cfr. M.L. TREBILIANI, *op. cit.*, p. 569). Morì fucilato dagli austriaci, con i due figli Luigi e Lorenzo, il 10 agosto 1849, a Ca' Tiepolo, mentre, abbandonata Roma, cercava di raggiungere Garibaldi.

53 "Ciceruacchio", non da "piccolo Cicerone", ma «da ciccia e racchio che nel dialetto romanesco significano carne e rotolo, e questo soprannome glielo misero le comari a cui la carnosità del bambino destavano ricordi da mattatoio» (D. TROCCHI, *op. cit.*, p. 30).

54 PELCZAR, I, p. 336.

55 Sul padre Gioacchino Ventura di Raulica (1792-1861), seguace di Lamennais, prima gesuita, poi entrato nell'ordine teatino di cui divenne generale, cfr. F. ANDREU, *P. Gioacchino Ventura*, in «Regnum Dei» 17 (1961), pp. 1-161. «Posso senza superbia attribuirmi il vanto di avere con Pio IX contribuito più di ogni altro italiano al risorgimento d'Italia» scriveva il 26 febbraio 1848 padre Ventura a Raffaello Lambruschini (in F. ANDREU, *op. cit.*, p. 96).

56 G. VENTURA, *Elogio funebre di Daniele O'Connell*, cit. in MARTINA, I, p. 138.

57 Antonio Rosmini Serbati (1797-1855), fondatore nel 1828 dell'"Istituto della Carità", fu esponente significativo di una "terza via" tra i due poli del cattolicesimo liberale e intransigente. Su questa posizione, cfr. FRANCESCO TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista*, Marzorati, Milano 1970, pp. 18-31. «La ricerca di questa nuova via si sviluppa nelle Cinque piaghe e costituisce la premessa della successiva formulazione del suo costituzionalismo quarantottesco» (ivi, pp. 28-29). Per un panorama bio-bibliografico, cfr. GIANFRANCO RADICE, *Annali di Antonio Rosmini Serbati*, Marzorati, 3 voll., Milano 1967-70.

58 MARTINA, I, pp. 101-102.

59 SPADA, I, pp. 229-235; PACZAR, I, p. 314; RONCALLI, I, pp. 265-266.

60 PELCZAR, I, p. 310. *Sulle conseguenze della Guardia Civica*, cfr. BOERO, pp. 59-72.

61 Cit. in S. GIZZI, *op. cit.*, p. 212.

62 METTERNICH, VII, p. 413. «Pio IX - scrive a sua volta Massimo D'Azeglio in quella settimana - è diventato promotore di tutto il movimento liberale, e il papato si è messo alla testa del secolo. Chi l'avrebbe mai detto, diciotto mesi fa?» (Lettera a E. Rendu del 20 settembre 1847, in HENRY D'IDEVILLE, *L'Ambassade du Comte Rossi et les débuts du pontificat de Pie IX*, Lyon 1885, p. 38).

63 METTERNICH, VII, p. 417.

64 L'Austria, in forza dell'art. 103 del trattato di Vienna, conservava il diritto di mantenere truppe nella piazza di Ferrara. Sulla crisi del 1847, cfr. MARTINA, I, pp. 142-153.

65 MARTINA, I, p. 151. 66 RONCALLI, I, p. 278.

67 MARTINA, I, pp. 172-173.

68 MARTINA, I, p. 174.

69 METTERNICH, VII, p. 437.

70 Cfr. GIAN MARIO BRAVO, *Da Weitling a Marx. La lega dei comunisti*, La Pietra, Milano 1977. «Difenderemo la causa dell'indipendenza italiana, combatteremo a morte il dispotismo austriaco in Italia, come in Germania e in Polonia», scrive Marx, in italiano alla fine di maggio, al direttore del giornale «L'Alba» di Firenze (cit. in MARIO ALIGHIERO MANACORDA, *Marx ed Engels sul '48 italiano*, in «Quaderni di Rinascita» 1 [1948], p. 31).

71 METTERNICH, VII, p. 623. «Ciò che è stato definito il sistema di Metternich - aggiunge - non era un sistema ma l'applicazione delle leggi che reggono il mondo. Le rivoluzioni riposano sui sistemi, le leggi eterne sono al di fuori e al di sopra di ciò che, a ragione, non ha che il valore di un sistema» (*Ivi*, p. 630).

72 POLVERARI, I, p. 191.

73 MARTINA, I, pp. 197-198.

74 Cit. in MARTINA, I, p. 198.

75 PELCZAR, I, p. 355. Sulle espulsioni dei gesuiti in questi anni, cfr. DANIEL MASSÉ, *Il caso di coscienza del Risorgimento italiano*, Edizioni Paoline, Alba 1946, pp. 179-191.

76 Cfr. FARINI, I, pp. 336-338; SPADA, II, pp. 41-43; POLVERARI, I, 185-188. L'11 febbraio il Papa volle meglio precisare il suo pensiero affermando dinanzi alla folla plaudente: «Talune grida ... non posso, non debbo, non voglio intenderle; non posso, non debbo, non voglio». «Il proclama del 10 e il discorso dell'11 febbraio riassumono con evidenza l'intima contraddizione che logorava il Papa in quei giorni» (MARTINA, I, 205). Testo del *Motu proprio* del 10 febbraio 1848 in POLVERARI, I, pp. 186-187, che ne illustra le strumentalizzazioni.

77 AUBERT, I, p. 54.

78 Cfr. GIANFRANCO RADICE, *Pio IX e Antonio Rosmini*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1974, p. 39.

79 FARINI, II, pp. 63-65; M. MINGHETTI, *op. cit.*, I, pp. 365-366. Farini e Minghetti, come osserva Hales, sono concordi nell'asserire che Pio IX abbia ordinato, esplicitamente ai suoi generali di portarsi ai confini solo per difenderli, mentre essi erano decisi a unirsi ai piemontesi nella guerra all'Austria (cfr. la ricostruzione degli avvenimenti in E.E. Y HALES, *Pio IX. Studio critico sulla politica e sulla religione d'Europa nel XIX secolo*, Società Editrice Internazionale, Torino 1958, pp. 71 e ss.).

80 Per la genesi del proclama, cfr. la lettera di D'Azeglio e Minghetti del 12 aprile 1848 in M. MINGHETTI, *op. cit.*, I, pp. 420-421.

81 BELLOCCHI, IV, p. 47. *Sull'allocuzione del 29 aprile e le sue conseguenze* cfr. MARTINA, I, pp. 224-254; SPADA, II, pp. 93-259.

82 BALAN, I, p. 351; testo in BELLOCCHI, IV, pp. 45-48.

83 G. MAZZINI, *Lettera a Pio IX Pontefice massimo*, in *Opere*, cit., vol. II, pp. 361-368. Una

settimana dopo Mazzini scriveva a Lamberti: «Mando la lettera al Papa, ch'è nulla; l'ho scritta come se ne scrivessi a te; pur sarebbe abbastanza per turbargli la testa, se testa avesse». Cfr. lettera del 14 settembre, cit., p. 384.

84 CRÉTINEAU-JOLY, II, p. 438.

85 LOUIS VEUILLOT, *Il profumo di Roma*, Edizioni Paoline, Bari 1961, p. 203.

86 PELCZAR, I, p. 369.

87 *Ibid.*, p. 369.

88 PELCZAR, I, p. 37.

89 *Ibid.*, p. 372.

90 Terenzio Mamiani della Rovere (1799-1855) fu uno dei capi del moto del 1831 negli Stati Pontifici. Dopo l'elezione di Pio IX, rifiutò di rimpatriare per non sottoscrivere la dichiarazione di fedeltà imposta agli amnistiati, ma fu richiamato a Roma dal card. Ferretti e nominato ministro il 4 maggio 1848. Accettò il ministero degli Esteri nel governo provvisorio formatosi dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, e fu poi eletto membro della Costituente, da cui si allontanò alla proclamazione della Repubblica. Fu successivamente deputato, senatore, ministro del Regno d'Italia e relatore al Senato nel 1871 della legge sulle Guarentigie.

91 PELCZAR, I, p. 375.

92 G. RUMI, *Gioberti*, cit., p. 20. Le onoranze a Gioberti si succedevano a ruota: conferimento della cittadinanza romana, intitolazione al suo nome della via Borgognona, concessione del lauro universitario al "sommo filosofo italiano" da parte dell'Archiginnasio romano.

93 A. ROSMINI SERBATI, *Diario dei viaggi, in Scritti autobiografici inediti*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1934, p. 280.

94 Il 10 marzo 1848 il Papa in sostituzione del cardinale Giuseppe Bofondi, aveva nominato il cardinale Giacomo Antonelli, quarto segretario di Stato in meno di due anni.

95 Pellegrino Rossi (1787-1848), giurista ed economista di fama europea, era giunto a Roma nel 1845 come ambasciatore della monarchia di Luigi Filippo. Rimanendo il card. Soglia-Ceroni Presidente dei ministri e ministro degli Esteri, il 10 settembre 1848, Rossi assunse il portafoglio degli Interni con l'*interim* delle Finanze. Sembra che egli sia stato pugnalato da Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio, su mandato di Pietro Sterbini e Carlo Bonaparte. L'attentato venne decretato probabilmente il 12 novembre in un'antica vendita di Carbonari, dopo un'accanita discussione svoltasi fra pochissime persone (MARTINA, I, 289). Sul Rossi cfr. tra l'altro RAFFAELLO GIOVAGNOLI, *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana*, 3 voll., Forzani e c., Roma 1898-1911; MARTINA, I, pp. 276-286; FRANCESCO LEONI, *L'uccisione di Pellegrino Rossi nelle relazioni dei diplomatici stranieri a Roma*, in «Pio IX» VII (1978), pp. 255-283. Un suo efficace ritratto è tracciato da INDRO MONTANELLI, in *L'Italia del Risorgimento*, Rizzoli, Milano 1972, pp. 300-301.

96 «Di mano in mano Napoletano in Calabria, Svizzero a Ginevra, Francese a Parigi, Toscano alla prima Assemblea di Firenze, Romano nelle sale del Vaticano, - scrive Arlincourt - Rossi era l'ubiquità personificata. Cittadino viaggiatore di tutte le contrade, aveva adottato un nuovo genere di patria non iscritta ancora su nessuna carta geografica, cioè la patria della paga, degli onori e dei



portafogli» (*L'Italia rossa, cit.*, p. 8).

97 «L'assassinio del ministro Rossi - annota il diarista - avvenne precisamente con tali circostanze: nel momento che si fece strepito con fischi e grida, un individuo gli vibrò di punta un colpo di bastone sul fianco destro ed un altro gli immerse il pugnale nella gola, nel volgersi che fece al colpo di bastone» (RONCALLI, I, p. 317).

98 NICCOLÒ RODOLICO, *Il Risorgimento vive*, Flaccovio, Palermo 1962, p. 191.

99 L. VEUILLOT, *Il profumo di Roma*, Paoline, Bari 1961, pp. 207-208.

100 POLVERARI, I, p. 204; RONCALLI, I, p. 317.

101 PELCZAR, I, p. 397.

102 PELCZAR, I, p. 398. La manifestazione è efficacemente descritta in RONCALLI, I, pp. 318-390.

103 PELCZAR, I, p. 399. 104 *Ibid.*, p. 401.

105 RONCALLI, I, p. 321.

## Capitolo Secondo

1849-1861:

### TRA RIVOLUZIONE E RESTAUZIONE

1 Cfr. *Positio*, I, pp. 69, 118, 878-879

2 Sulla fuga a Gaeta, cfr. la Relazione inedita di Sebastiano Liebl sulla fuga di Pio IX a Gaeta, pubblicata dal padre PIETRO PIRRI S.J. (Pontificio Ateneo Lateranense, Roma 1949) e TERESA GIRAUD SPAUR, Relazione del viaggio di Pio IX a Gaeta (Tip. Galileiana, Firenze 1851); MARTINA, I, pp. 295-305 con bibliografia; cfr. anche PIETRO PALAZZINI, *Pio IX a Gaeta*, in *Atti del II Convegno di ricerca storica sulla figura e sull'opera di Pio IX* (Senigallia, 9-11 ottobre 1977), Centro Studi di Pio IX, Senigallia, pp. 69-104; GIOVANNI BLOIS, *Narrazione storica, religiosa, politica, militare del soggiorno nella Real Piazza di Gaeta del Sommo Pontefice Pio IX dal 23 novembre 1848 al 4 settembre 1849*, Reale Tipografia Militare, Napoli 1854, rpt. a cura di Erasmo Vaudo, Gaeta 1989.

3 METTERNICH, VII, p. 341.

4 PELCZAR, I, p. 432.

5 POLVERARI, II, p. 16.

6 PELCZAR, I, pp. 434-435; POLVERARI, II, pp. 16-17.

7 Nel diritto canonico la scomunica è la censura con cui il battezzato viene escluso dalla comunione dei fedeli. Pio IX pubblicò un nuovo testo unico concernente la scomunica con la costituzione *Apostolicae Sedis* del 12 ottobre 1869 (P. GASPARRI, *Fontes, cit.*, III, pp. 28 ss.).

8 Testo in BELLOCCHI, IV, pp. 49-51. MARTINA, I, p. 350, cfr. anche A. ROSMINI, *Missione a Roma*, cit., pp. 126-134. Secondo Martina, fino al dicembre 1848 Pio IX era ancora deciso a

conservare lo Statuto e si deve soprattutto all'opera dell'Antonelli la sua «involuzione» (MARTINA, I, p. 350). Quando il Granduca Leopoldo II scrive a Pio IX un'angosciata lettera per chiedere la sua opinione sulla legge, già fatta votare dal Montanelli alla Camera dei Deputati, che stabiliva le elezioni per la Costituente italiana, Pio IX gli risponde fermamente che la Costituente era illegittima, sia perché violava i diritti dei Principi italiani sia perché mirava all'abrogazione del Potere Temporale (MARTINA, I, p. 328).

9 PELCZAR, I, p. 425.

10 MARTINA, I, pp. 327-328.

11 BALAN, I, p. 553; PELCZAR, I, p. 428.

12 GIUSEPPE GARIBALDI, *Memorie. Con un'appendice di Scritti Politici*, BUR, Milano 1998, p. 163.

13 Acta, II, I, p. 262.

14 *Le assemblee del Risorgimento: Roma*, Tip. Camera dei Deputati, Roma 1911, III, p. 573.

15 G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Galeati, Imola, s.d., I, p. 270.

16 POLVERARI, II, p. 50.

17 POLVERARI, II, p. 53; PELCZAR, I, pp. 446-454.

18 PELCZAR, I, p. 453.

19 Pio IX, Allocuzione *Quibus quantisque*, in Acta, I, I, pp. 167 -194; BELLOCCHI, IV, pp. 57-71; cfr. anche POLVERARI, II, pp. 25-33.

20 SPADA, III, p. 387. «Di fronte alle allocuzioni precedenti sui casi particolari, questa è in un certo modo la confessione generale» (POLVERARI, II, p. 25).

21 BALAN, I, p. 583; BELLOCCHI, IV, pp. 65-66.

22 Il padre Rosario F. Esposito s.s.p. ha trattato il problema dell'asserita affiliazione alla Massoneria di Pio IX prima del pontificato, dimostrando come la leggenda sia priva di ogni fondamento (cfr. PIO IX, *La Chiesa in conflitto col mondo*, cit., pp. 17 -56).

23 A. ROSMINI, *Missione a Roma*, cit., pp. 143-144; MARTINA, I, pp. 364-365.

24 Gioberti venne condannato per il *Gesuita moderno*, Rosmini per i due opuscoli *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, uscito anonimo, e *La Costituzione secondo la Giustizia sociale*; il padre Ventura per l'opuscolo *Discorso funebre per i morti di Vienna* recitato il giorno 29 novembre 1848. Sulla condanna cfr. G. RADICE, *Pio IX e Antonio Rosmini*, cit., pp. 163-174); MARTINA, I, pp. 369-376; AUBERT, I, pp. 67-68.

25 Cfr. ANTONIO CAPOGRASSI, *La Conferenza di Gaeta del 1849 e Antonio Rosmini*, Praia, Roma 1941; MARTINA, I, pp. 339-345.

26 JUAN DONOSO CORTÉS, *Pio IX giustificato nei fasti di Roma e d'Italia. Discorso agli amanti della verità, con documenti*, Marietti, Torino 1849, pp. 57-58.

27 PELCZAR, I, p. 465.

28 VISCONTE D'ARLINCOURT, *op. cit.*, p. 315.

29 Il cardinale Giacomo Antonelli (1806-1876), nato a Sonnino di umili origini, ebbe tuttavia dal padre il patrimonio per costituire una prelatura di famiglia. Protetto dal cardinale Lambruschini, fu delegato apostolico ad Orvieto, Viterbo e Macerata. Nel 1847 fu creato cardinale da Pio IX, che si era giovato di lui per risolvere i problemi economici e finanziari. Nominato pro-segretario di Stato il 10 marzo 1848, fu fino alla sua morte uno dei principali protagonisti della scena politica e diplomatica europea. Gli ultimi anni della sua vita furono offuscati dalla sua controversia con mons. de Merode, che lo accusava di eccessivo pragmatismo. «Merode vuole che io congedi Antonelli - sembra confidasse Pio IX a mons. Dupanloup nel 1862 -. Non lo farò: non val niente nell'offensiva, ma è senza uguali nella difensiva». Il suo stile di vita pubblica e di governo ricordava, secondo Paolo Dalla Torre, «quello stagiato e tagliente del non meno di lui popolare e da lui ammiratissimo Pellegrino Rossi» (P. DALLA TORRE, *Il cardinale Giacomo Antonelli fra carte di archivio ed atti processuali*, in «Pio IX» 2 [maggio-agosto 1979], pp. 144 [144-195]). Per un profilo del personaggio con ampia bibliografia, cfr. la voce a lui dedicata da R. AUBERT in DBI, III (1961), pp. 484-493 e la biografia di C. FALCONI, *Il Cardinale Antonelli. Vita e carriera del Richelieu italiano netta Chiesa di Pio IX*, Mondadori, Milano 1983.

30 Cfr. P. DALLA TORRE, *L'opera riformatrice e amministrativa di Pio IX fra il 1850 e il 1870*, in «Pio IX» 2 (maggio-agosto 1985), pp. 119-120.

31 F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento*, Cappelli, Roma 1987, p. 214.

32 P. DALLA TORRE, *L'opera riformatrice*, cit., pp. 129-130.

33 Cfr. F. BARTOCCINI, *op. cit.*, pp. 202-203.

34 F. BARTOCCINI, *op. cit.*, p. 203.

35 *Ibid.*, p. 283.

36 MARTINA, II, p. 46.

37 «Le tempeste che flagellavano la navicella di Pietro - ricorda Minghetti -, non erano per lui che passeggiare prove in penitenza dei peccati degli uomini e avrebbero fatto luogo a tempi calmi e sereni per la Chiesa. Ma tale non era l'indole di Antonelli, e senza penetrare nell'intimo del cuore, che non è lecito, si può dire che la natura sua era lontanissima da ogni mistico entusiasmo e piuttosto inclinata a scetticismo» (M. MINGHETTI, *op. cit.*, I, pp. 380-381).

38 Cit. in MARTINA, II, p. 48.

39 Sulla genesi della «Civiltà Cattolica» cfr. MARTINA, I, pp. 423 -434 con bibl. Per una esatta interpretazione delle disavventure della «Civiltà Cattolica» nel regno di Napoli, accusata di indifferentismo politico dalla censura borbonica, sarà utile attingere, oltre che alla storiografia contemporanea (GABRIELE DE ROSA, *Introduzione a Civiltà Cattolica 1850-1945*, Luciano Landi editore, Firenze 1973, vol. I, pp. 33 e ss.; FRANCESCO DANTE, *Storia della «Civiltà Cattolica» (1850-1891). Il "laboratorio del Papa"*, Studium, Roma 1990), a quella contro-rivoluzionaria dell'epoca. Dell'episodio si interessa infatti, abbondantemente, lo storico borbonico GIACINTO DE' SIVO, nella sua *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, 2 voll., Arturo Berisio, Napoli 1964 (ristampa della edizione di Trieste [Napoli] del 1868).

40 Cfr. ANTONIO PIOLANTI, *Pio IX e la rinascita del tomismo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, s.d.

41 MARTINA, I, p. 430.

42 Una delle armi di cui il Papa si servì nella lotta contro il laicismo fu quella classica dei concordati che lo portò a numerosi accordi: Russia (1847), Toscana (1851), Spagna (1851), Baden (1853), Austria (1855), Portogallo (1857), Wurttemberg (1857), e i nove concordati stipulati fra il 1851 e il 1862 con l'America Latina. Di questi, quello stipulato il 20 novembre 1863 con Gabriel Garcia Moreno (1821-1875), presidente dell'Ecuador, può essere considerato il più perfetto.

43 Pio IX restaurò inoltre la gerarchia in Olanda (1853) costituì il Patriarcato Latino di Gerusalemme, e tra il 1846 e il 1878 eresse 206 nuove diocesi e vicariati apostolici.

44 Sul card. Nicholas Wiseman (1802-1865) promotore del movimento di ritorno dell'Inghilterra al cattolicesimo nel XIX secolo e universalmente noto per il romanzo *Fabiola* (1854) cfr. la voce di A. PIOLANTI, in EC, XII, coll. 1074-1076 e WILFRID WARD, *The life and times of cardinal Wiseman*, Longmans Green, New York 1897.

45 Cfr. G. MARGOTTI, *Roma e Londra*, A spese degli editori, Napoli 1862, p. 12.

46 Cfr. MASSIMO DE LEONARDIS, *L'Inghilterra e la Questione romana 1859-1870*, Vita e Pensiero, Milano 1980. Cfr. anche MATTHIAS BUSCHKUH, *Pio IX e La politica inglese 1858-1870*, in «Pio IX» 2 (maggio-agosto 1988), pp. 133-152.

47 Sul ventennio 1850-1870 in Italia e in Europa, soprattutto per quanto riguarda la ricostruzione dell'azione settaria, oltre all'opera citata di Balan, si consulterà con profitto l'opera del padre NICHOLAS DESCHAMPS (*Les Sociétés Secrètes et la Société, ou philosophie contemporaine*, 2<sup>e</sup> édition entièrement refondue et continuée jusqu'aux événements actuels, avec une introduction sur l'action des Sociétés Secrètes au XIX siècle, par Claudelannet, Oudin, Parigi 1880, 3 voll.). Per il ruolo specifico svolto dalla massoneria, indicazioni in R.F. ESPOSITO, *La Massoneria e l'Italia dal 1800 ai nostri giorni*, Edizioni Paoline, Roma 1969 e ALDO ALESSANDRO MOLA, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Bompiani, Milano 1976. Cfr. anche AA.VV., *La liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria, Atti del Convegno di Torino 24-25 settembre 1988*, a cura di A.A. Mola, Bastogi, Foggia 1990.

48 Vittorio Emanuele II nacque a Torino nel 1820, figlio di Carlo Alberto e di Maria Teresa Asburgo-Lorena di Toscana. Con l'ascesa al trono di Sardegna del padre (1831), ebbe il titolo di duca di Savoia e nel 1842 sposò Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena da cui ebbe sei figli. Il 23 marzo 1849 divenne re di Sardegna in seguito all'abdicazione paterna e il 17 marzo 1861 re d'Italia. Morì a Roma il 9 gennaio 1878, un mese prima di Pio IX.

49 ANGELA PELLICCIARI, *Risorgimento da riscrivere. Liberati e massoni contro la Chiesa*, Ares, Milano 1998, p. 11.

50 Il dibattito del Parlamento subalpino sull'abolizione degli ordini religiosi dalla sospensione dei gesuiti nel 1848 a quella degli ordini contemplativi e mendicanti nel 1858 è al centro del libro di A. PELLICCIARI, cit.

51 Camillo Benso conte di Cavour (1810-1861), era stato costretto a dimettersi dall'esercito, nel 1831, per le sue simpatie liberali. Dopo aver viaggiato a lungo per l'Europa, nel 1847 aveva fondato il giornale «Il Risorgimento», organo del liberalismo piemontese e dopo la concessione dello Statuto era divenuto deputato nel Parlamento subalpino. Su di lui cfr. la voce di ETTORE PASSERIN D'ENTREVES, in DEI, XXII (1979), pp. 120-138 con ampia bibl.; ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Laterza, Bari 1969-1984; DENIS MACK SMITH, *Cavour*, Bompiani,

Milano 1989.

52 D. MACK SMITH, *Cavour*, cit., p. 63. 53 *Ibid.*, pp. 63-64.

54 «Il termine "anticlericalismo", comunemente utilizzato per descrivere l'atteggiamento dei liberali nei confronti della Chiesa in questo periodo, è decisamente inappropriato. Qui non si osteggia né il clero, né una parte del clero: si combatte la Chiesa Cattolica in quanto tale» (A. PELLICCIARI, *op. cit.*, p. 98).

55 La politica anticattolica è infatti l'unico «valore che accomuna gli sforzi di gruppi politici estremamente eterogenei: monarchici, repubblicani e socialisti, liberali di destra e di sinistra, massoni nazionali e internazionali». «Mettete in atto misure energiche contro i frati (...), procedete così onde scemare la lebbra del monacismo che intisichisce i paesi rimasti sotto la dominazione romana» scrive Cavour a Pepoli il 18 ottobre 1860 (cfr. A. PELLICCIARI, *op. cit.*, pp. 103, 108).

56 «Cosmopolita, cospiratore d'eccezione, esperto di innovazioni agricole e tecniche, amico di tutti i più influenti uomini della massoneria europea, uomo di progresso, fautore della necessità di svecchiare l'etica cristiana, primo autore di quella lotta alla Chiesa che cambia i connotati alla nazione italiana, "liberale" per antonomasia. Tutta la vita di Cavour, le sue scelte e la sua morale, si comprendono appieno solo se si tiene presente la fede massonica da cui sono dettate» (A. PELLICCIARI, *op. cit.*, p. 196).

57 RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, Forzani e c., Roma 1907, I (1850-1860), p. 320.

58 Sul ruolo delle "Amicizie" cfr. CANDIDO BONA, *Le "Amicizie". Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, *Deputazione Subalpina di Storia Patria*, Torino 1962; R. DE MATTEI, *Idealità e dottrina delle "Amicizie"*, Biblioteca Romana, Roma 1980.

59 *Sui rapporti tra Pio IX e i vari membri di Casa Savoia*, cfr. MARTINA, III, pp. 567-572.

60 Su don Giacomo Margotti (1823-1887), uno dei pionieri del giornalismo cattolico, fondatore nel 1848 a Torino del quotidiano «L'armonia della religione con la civiltà», e nel 1863 de «L'Unità cattolica», voce autorevole dell'intransigentismo cattolico, cfr. la voce di M.E MELLANO, in DMC, II, pp. 330-332. «L'appoggio del prete-giornalista a Pio IX fu incondizionato: ma uguale fu la fiducia del Papa verso di lui» (MARTINA, n, p. 54).

61 Su san Giovanni Bosco (1815-1888) fondatore nel 1864 dei Salesiani, cfr. gli *Atti del convegno Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di E Traniello, SEI, Torino 1987.

62 Cfr. R. DE MATTEI, *Il centro che ci portò a sinistra*, Fiducia, Roma 1994.

63 A. PELLICCIARI, *op. cit.*, pp. 186-194.

64 PIRRI, I, pp. 159-162; 167-168; MARTINA, II, pp. 58-59.

65 *Acta*, I, II, pp. 436-440.

66 San Giovanni Bosco, in seguito a un sogno, scrisse a Vittorio Emanuele II, ammonendolo che gravi lutti avrebbero funestato la corte, se la legge fosse stata approvata. In effetti, il 12 gennaio 1855, a cinquantquattro anni di età, moriva la madre del re, Maria Teresa; il 20 gennaio, a trentatré anni, dopo aver dato alla luce una bambina, era la volta della moglie del sovrano Maria Adelaide. La notte tra il 10 e l'11 febbraio moriva il fratello del re, Ferdinando di Savoia, duca di Genova. Il 17 maggio, infine, la corte, il parlamento e il popolo salivano nuovamente sul colle di

Superga, per accompagnare la salma del figlio stesso del re, Vittorio Emanuele Leopoldo Maria Eugenio. Don Bosco aveva fatto inoltre pubblicare le maledizioni, scritte dagli antichi conti di Savoia, nelle carte di fondazione dell'abbazia di Altacomba, fulminate contro quei discendenti che avessero osato distruggerne o usurparne i beni, scrivendo a Vittorio Emanuele II: *Dicit Dominus: erunt mala super mala in domo tua* (cfr. MONS. CARLO SALOTTI, *Don Bosco e Casa Savoia*, in *Il Beato Giovanni Bosco*, Società Editrice Internazionale, Torino 1929, pp. 314 -3 32).

67 Per una ricostruzione dell'attività diplomatica di questo periodo, cfr. F. VALSECCHI, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa della nazionalità*, Giuffrè, Milano 1978, pp. 211-448; M. DE LEONARDIS, *Il quadro internazionale del "Risorgimento" italiano*, in *Atti del XXI Congresso tradizionalista di Civitella del Tronto*, in «Controrivoluzione» 16/17 (novembre-febbraio 1991-1992), pp. 8-24; ID., *L'Inghilterra e la Questione Romana*, cit.

68 Nel passato del sovrano, che nel 1831 aveva combattuto a fianco degli insorti di Romagna, occorre cercare, come osserva Franco Valsecchi, la chiave di molti enigmi. «In Italia è entrato nel mondo segreto delle congiure, in Italia ha stretto nodi di amicizie che non si scioglieranno più; carbonari, patrioti, compagni delle prime prove, che gli sorgeranno dinanzi ad ogni passo della sua vita, ad evocare i fantasmi della sua giovinezza» (F. VALSECCHI, *op. cit.*, p. 157).

69 «La guerra di Crimea fu forse una guerra non necessaria. (...) I risultati ottenuti a cominciare dalla neutralizzazione del Mar Nero, furono di scarso rilievo e di breve durata e già pochi anni dopo il congresso di Parigi si discuteva se essi giustificassero i gravi sacrifici di sangue e di denaro che la guerra era costata» (R. ROMEO, *op. cit.*, III, p. 3).

70 D. MACK SMITH, *Cavour*, cit., p. 101.

71 M. DE LEONARDIS, *Il quadro internazionale del Risorgimento italiano*, cit., p. 45.

72 *Sull'azione di Cavour al Congresso di Parigi*, cfr. R. ROMEO, *op. cit.*, III, pp. 187-250.

73 A presidente fu chiamato il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio (1796-1878) cospiratore dal passato poco limpido, poi deputato e senatore, prodittatore a Napoli, dove permise il plebiscito del 1860, e prefetto a Palermo. Segretario fu Giuseppe La Farina (1815-1863), già attivista repubblicano, divenuto stretto collaboratore di Cavour. Organizzata pubblicamente nel Regno sardo, la Società, che non superò mai i 4.000 aderenti, si diffuse nella clandestinità anche nei Ducati, in Toscana, nelle Romagne e in Sicilia (cfr. R. ROMEO, *op. cit.*, III, pp. 277-279).

74 D. MACK SMITH, *Cavour*, cit., p. 130.

75 G. GARIBALDI, *Scritti politici e militari. Ricordi e pensieri inediti*, Ciampoli, Roma 1907, p. 664.

76 D. MACK SMITH, *Cavour*, cit., p. 147.

77 Sugli accordi di Plombières, cfr. F. VALSECCHI, *op. cit.*, pp. 270-285; R. ROMEO, *op. cit.*, III, pp. 445-460. «Del convegno di Plombières - ricorda Romeo - si è detto che fu un singolare intreccio di franchezza e di ipocrisia e che la guerra di aggressione progettata sarebbe stata condannata da qualunque tribunale internazionale chiamato a giudicare secondo il diritto internazionale vigente» (*op. cit.*, III, p. 453). Cavour, in una nota sugli Stati pontifici presentata il 27 marzo ai rappresentanti di Francia e di Inghilterra, conte Walewski e Lord Clarendon, denunciava la «condizione deplorabile delle province sottoposte alla Santa Sede» che formano «un pericolo continuo di disordine e di anarchia nel centro d'Italia» (BALAN, II, p. 17).

78 Sul matrimonio tra la principessa Clotilde di Savoia (1824-1911) e il principe Napoleone celebrato il 30 gennaio 1858, cfr. R. ROMEO, *op. cit.*, III, pp. 452-455.

79 Il testo della lettera, conservato nelle «Raccolte Pian castelli», è stato pubblicato da GIOVANNI SPADOLINI in *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Vallecchi, Firenze 1961, pp. XXIX-XXX.

80 *Ibid.*, p. XXXIV.

81 F. VALSECCHI, *op. cit.*, p. 283.

82 Cfr. LUCIANO CAFAGNA, *Cavour*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 196.

83 Cfr. PIETRO GERBORE, *Dame e cavalieri del re*, Longanesi, Milano 1952, pp. 86-90. 84 L'attività insurrezionale della Società Nazionale promossa da Cavour, fu decisiva negli eventi del 1859-1860. Cfr. PELCZAR, II, pp. 201-213.

85 Cfr. F. VALSECCHI, *op. cit.*, p. 318.

86 *Ibid.*, pp. 324-325

87 RENATO CIRELLI, *La Questione Romana. Il compimento dell'unificazione che ha diviso l'Italia*, Mimep-Docete, Pessano (Milano) 1997, p. 21.

88 La strumentalità delle richieste è dimostrata dal fatto che «si rivendicano le terre lombarde, venete, istriane e dalmate, che appartengono all'Impero d'Austria, però Nizza e la Savoia vengono cedute alla Francia sempre straniera ma amica, e non viene rivendicata l'italiana Corsica. Lo stesso vale per l'isola italiana di Malta occupata dall'Inghilterra, anch'essa straniera ma ideologicamente amica, così come per il Ticino» (R. CIRELLI, *op. cit.*, p. 24).

89 Cfr. R. ROMEO, *op. cit.*, III, pp. 666-677.

90 D. MACK SMITH, *Cavour, cit.*, p. 210.

91 R. ROMEO, *op. cit.*, III, pp. 679-687.

92 D. MACK SMITH, *Cavour, cit.*, p. 229.

93 I. MONTANELLI, *op. cit.*, p. 590.

94 BELLOCCHI, IV, pp. 186-189.

95 *Ibid.*, p. 187.

96 *Ibid.*, pp. 198-203.

97 *Ibid.*, p. 200.

98 Mons. Francesco Saverio de Merode, nato a Bruxelles nel 1820 da un'illustre famiglia belga, dopo aver preso parte come ufficiale alle operazioni di Algeria (1844-1845), maturò la sua vocazione sacerdotale a Roma proprio nel tempestoso triennio 1846-1849. Celebrò la prima Messa in San Pietro il 23 dicembre 1849 e fu scelto da Pio IX, al ritorno da Gaeta, come suo Cameriere Segreto partecipante e fedele collaboratore. Tenne dal 1860 al 1865 il Ministero delle Armi, riorganizzando l'esercito pontificio. Dimessosi per dissapori con l'Antonelli, fu creato arcivescovo titolare di Melitene (1866) e si diede ad attività assistenziali e caritative, ma anche ad opere di espansione e di rinnovamento edilizio, tra cui il primo piano regolatore di Roma. Contrario

all'opportunità del dogma dell'infallibilità pontificia, vi si sottomise la sera medesima (18 luglio 1870) ai piedi di Pio IX. Morì a Roma il 10 luglio 1874 e fu sepolto nel cimitero teutonico. Cfr. MONS. BESSON, F.F.X. de Mérode. *Sa vie et ses oeuvres*, Retaux-Bray, Paris 1888; P. DALLA TORRE, *L'anno di Mentana*, cit. con ampia bibliografia.

99 Su Cristoforo de La Moricière (1806-1865) cfr. MASSIMO COLTRINARI, *Il generale de La Moricière, una vita per la causa pontificia*, in «Pio IX» 2 (maggio-agosto 1991), pp. 148-167.

100 Su Atanasio de Charette (1832-1911), pronipote del celebre capo sciuno François-Athanase de Charette (1763-1796), cfr. M. COLTRINARI- ANTONIO TROGO, *Atanasio de Charette, ultimo crociato di Pio IX*, in «Pio IX» 1 (gennaio-aprile 1995), pp. 72-92.

101 Cfr., tra l'altro, AITILIO VIGEVANO, *La fine dell'esercito pontificio*, Stab. Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1920; G. TAMBURINI, *L'esercito pontificio. Da Castelfidardo a Porta Pia* (1860-1870). Uniformi Equipaggiamento Armamento, Intergest, Milano 1976; G. CERBELAUD SALAGNAC, *Les Zouaves pontificaux*, France-Empire, Parigi 1963, con buona bibliografia e PIERO RAGGI, *La nona crociata. I volontari di Pio IX in difesa di Roma* (1860- 1870), Libreria Tonini, Ravenna 1992.

102 GIULIO DI VITA, *Finanziamento della spedizione dei Mille*, in AA.VV., *La liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria*, cit., pp. 379-381. L'autore, che attinge a documentazione di fonte inglese, afferma che Garibaldi avrebbe ricevuto il versamento di tre milioni di franchi francesi versato in piastre d'oro turche, somma ingentissima, corrispondente a molti milioni di dollari odierni. A questo finanziamento sarebbe da collegare la morte, nel naufragio del piroscafo "Ercole" che lo portava da Palermo a Napoli, dello scrittore Ippolito Nievo, cassiere dei "Mille", che recava con sé la documentazione finanziaria della spedizione. In una lettera del 20 marzo 1862, in cui accettava la carica di Gran Maestro del Grande Oriente di Rito Scozzese siciliano, Garibaldi esprimeva la sua "gratitudine" per l'appoggio ricevuto dalla massoneria siciliana «da Marsala al Volturno, nella grande opera dell'affiancamento delle province meridionali» (Ed. E. STOLPER, *Garibaldi massone*, in AA.VV., *La liberazione d'Italia*, cit., pp. 135-136). Cfr. anche FRANCESCO PAPPALARDO, *La spedizione dei Mille e l'aggressione al regno delle Due Sicilie*, in «Cristianità» 94 (febbraio 1983), pp. 3-10.

103 D. MACK SMITH, *Cavour*, cit, p. 256.

104 M. COLTRINARI, *Georges de Pimodan generale di Pio IX*, in «Pio IX» 2 (maggio-agosto 1985), pp. 165-172. Su Georges de Rarecourt de la Vallée, marchese de Pimodan (1822-1860), oltre all'articolo citato, cfr. G. DE PIMODAN, *Vie du General de Pimodan* (1822-1860), Honoré Champion, Paris 1928.

105 Cfr. G. BOZZOLINI, *Le truppe sarde a Castelfidardo*, Italia Nostra, Castelfidardo 1984; M. COLTRINARI, *Le truppe pontificie a Castelfidardo*, Italia Nostra, Castelfidardo 1984. Sulla battaglia di Castelfidardo cfr. anche F. LECOMTE, *L'Italie en 1860. Esquisse des Evenements Militaires et Politiques*, Librairie Hachette, Paris 1861. «Fra gli zuavi e i cacciatori pontifici - ricorda Henry d'Ideville - si trovavano i più grandi nomi di Francia» (*Il re, il conte e la Rosina*, cit., p. 158). Essi, ricorda uno storico di parte avversa, «opposero una resistenza che non si credeva. (...) Parecchi di quei crociati, di nobili famiglie legitimiste, seppero combattere e morire con coraggio» (R. DE CESARE, *op. cit.*, II, pp. 74, 85). Cosa senza esempio nella storia, fu distribuito ai vinti un ricordo della sconfitta: un cerchio d'argento recante le parole *Pro Petri Sede*, che circondava una croce di San Pietro «rovesciata - si disse - ma dritta come un gladio sfoderato per la giustizia» (cfr. P. DALLA TORRE, *Castelfidardo*, in EC, III, coll. 1013-1014).



106 Importanti spunti negli scritti di AUGUSTO DEL NOCE, in particolare *Il ripensamento della storia italiana* in *Giacomo Noventa*, saggio introduttivo a GIACOMO NOVENTA, Tre parole sulla Resistenza, Vallecchi, Firenze 1973 (ora in *Il suicidio della Rivoluzione*, cit., pp. 119-120).

Francesco De Sanctis (1817-1883), ministro a più riprese tra il 1861 e il 1881, massone iscritto al Rito Scozzese Antico e accettato, fu «personaggio rappresentativo di quell'Italia che, dopo l'Unità, ricevè ispirazione nazionale dall'istituzione massonica» (ANTONIO PIROMALLI, *Francesco De Sanctis e il programma massonico di pedagogia nazionale*, in AA.VV., *La liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria*, cit., p. 197).

107 FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di Niccolò (Gallo con introduzione di Natalino Sapegno, Utet, Torino 1962, I, p. 486. Cfr. anche CARLO CURCIO, *Machiavelli nel Risorgimento*, Giuffrè, Milano 1953, pp. 3-59.

108 A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 100.

109 ID., *Note sul Machiavelli*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 95. 110 *Ibid.*, p. 99.

111 Cfr. le dichiarazioni di Cavour alla Camera, del 25-27 marzo 1861, in *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'unità alla Repubblica*, a cura di Pietro Scoppola, Laterza, Bari 1967, pp. 5-14.

112 *Pio IX a Pedros V*, lettera del 22 ottobre 1860 (in PIRRI, II, II, p. 185).

---

## Capitolo Terzo

### 1861-1878: SCONFITTO O VINCITORE?

1 Cfr. *I discorsi di Cavour per Roma capitale*, a cura di Pietro Scoppola, Istituto di Studi Romani, Roma 1971.

2 Sulla questione romana, oltre all'opera fondamentale di PIETRO PIRRI (in particolare III, I, pp. 1-336), cfr. gli studi di RENATO MORI, *La questione romana 1861-1865*, Felice Le Monnier, Firenze 1963 e *Il tramonto del potere temporale 1866-1870*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1967; CARLO MARIA FIORENTINO, *La questione romana intorno al 1870. Studi e documenti*, Archivio Guido Izzi, Roma 1997, e la sintesi di R. CIRELLI, *La questione romana*, cit.

3 E DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit. in ALBERTO AQUARONE, *Le forze politiche italiane e il problema di Roma*, in *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Guida, Napoli 1972, p. 155.

4 Cit. in G. SPADOLINI, *Un dissidente del Risorgimento (Giuseppe Montanelli) con documenti inediti*. Aggiunta la ristampa del saggio montanelliano *L'Impero, il Papato e la Democrazia* (1859), Le Monnier, Firenze 1962, p. 166.

5 Cfr. G. CANTONI, *L'Italia tra Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, saggio introduttivo a P. CORREA DE OLIVEIRA, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, tr. it. Cristianità, Piacenza 1977, p. 15.

6 Cit. in R. F. ESPOSITO, *La Massoneria e l'Italia*, cit., p. 108. «Forse» scrive un altro esponente massonico, G. Francocci, «il più piccolo fatto d'armi del Risorgimento; certamente il più grande avvenimento della civiltà umana. Risorgimento: opera della Massoneria! XX settembre: gloria della Massoneria!» (cit. in R.F. ESPOSITO, *op. cit.*, p. 93).

7 HENRY D'IDEVILLE, *Il Re, il Conte e la Rosina*, TEA, Milano 1996, p. 283.

8 BELLOCCHI, IV, pp. 204-208.

9 *Ibid.*, pp. 214-219.

10 *Ibid.*, pp. 227-232.

11 Sia i cardinali Sisto Riario Sforza (1810-1877), arcivescovo di Napoli (1845), che Filippo De Angelis (1792-1877) arcivescovo di Fermo (1842), avevano partecipato al conclave che aveva eletto Pio IX e si erano distinti nelle fila degli intransigenti. Il cardinale De Angelis, durante la Repubblica Romana del 1849 era stato imprigionato ad Ancona per ordine di Mazzini. Entrambi furono allontanati dalle loro diocesi dai piemontesi nel 1860 e vi poterono rientrare solo nel 1866. Del cardinale Riario Sforza, detto "il san Carlo Borromeo di Napoli", è stata introdotta la causa di beatificazione nel 1947.

12 In questo stesso periodo, altri legittimisti europei si affiancarono al "brigantaggio" lealista che continuava a resistere contro l'esercito piemontese. Tra i capi degli insorgenti in questo periodo furono il conte Henri de Cathelineau (1813-1891), già volontario pontificio e discendente del celebre capo vandeano; il barone prussiano Teodoro Klitsche de la Grange (1799-1868); il conte sassone Edwin von Kalckreuth, fucilato nel 1862; il marchese belga Alfred de Namur, fucilato nel 1861; il conte Emile de Christen (1835-1870); i catalani José Borges (1813-1861) e Rafael Tristany (1814-1899). Per un approfondimento, cfr. ALDO ALBONICO, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Giuffrè, Milano 1979; FRANCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1979, e la sintesi di MARCO INVERNIZZI, *Il brigantaggio*, in «Cristianità» 223 (novembre 1993), pp. 15-22.

13 BELLOCCHI, IV, p. 216.

14 *Ibid.*, pp. 284-286.

15 *Ibid.*, p. 286.

16 H. D'IDEVILLE, *Il re, il conte e la Rosina*, cit., p. 187.

17 Sulla morte di Cavour cfr. l'ampia documentazione in PIRRI, II, I, pp. 391-405; II, II, pp. 263-280.

18 Bettino Ricasoli (1809-1880) fu ministro dell'Interno nel governo di Toscana creato dopo l'abdicazione del Granduca (1859) e quindi capo della maggioranza parlamentare del nuovo Regno d'Italia. Succeduto a Cavour dopo la sua morte (1861), si dimise nel 1862 per contrasto con il re e con il Rattazzi, per poi tornare ancora al potere dal 1866 al 1867. Sulla sua politica verso la Chiesa, cfr. R. MORI, *Il tramonto del potere temporale*, cit., pp. 11-122.

19 G. SPADOLINI, *Autunno del Risorgimento*, Le Monnier, Firenze 1974, pp. 98-99.

20 Cfr. R. MORI, *La questione romana*, cit., pp. 162-268.

21 Cit. in POLVERARI, III, p. 55.

22 Cfr. R. CIRELLI, *op. cit.*, pp. 69-71. Rivolgendosi il 10 aprile 1865 al nuovo Parlamento italiano nel suo *Discorso sulla soppressione delle comunità religiose e l'incameramento dei beni ecclesiastici*, Cesare Cantù così protestò contro la violazione dello Statuto del Regno attuata da questa legge: «Distruggere, sempre distruggete! Volgetevi all'onda perigliosa che da alcuni anni

solcate, e presi voi stessi di sgomento, guatando di quanti rottami l'avete sparsa. Distruggete i Comuni, distruggete la famiglia, distruggete i codici, distruggete le autonomie, distruggete le barriere d'Italia; or distruggete la Chiesa, distruggete lo Statuto e prima avrete distrutto la libertà».

23 Filippo Cordova (1811-1868), deputato al Parlamento siciliano e ministro delle Finanze nel 1848-1849 fu ministro dell'Agricoltura (1861-62, 1866-67) e della Giustizia (1862, 1867) del Regno d'Italia. Cfr. la voce di GIUSEPPE MONSAGRATI in DBI, 29 (1983), pp. 30-35.

24 Il generale Ermanno Kanzler (1827-1888) originario del Baden, aveva già combattuto a Castelfidardo e ad Ancona nel 1860, prima di assumere la carica di comandante dell'esercito pontificio. Su di lui cfr. MARTINA III, p. 16 con bibl.; P. DALLA TORRE, *La difesa di Roma*, cit.

25 P. RAGGI, *op. cit.*, p. 11.

26 *Ibid.*, p. 12.

27 Monti e Tognetti, subito arrestati, vennero processati e condannati a morte il 24 novembre 1868. Cfr. lo scambio di corrispondenza tra Pio IX e Vittorio Emanuele II del novembre-dicembre 1868 in PIRRI, III, II, pp. 194-200.

28 PIO VITTORIO FERRARI, *Villa Glori. Ricordi e aneddoti dell'autunno 1867*, Istituto di Studi Romani, Roma 1964, pp. 22-23.

29 G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, Cappelli, Bologna 1937, II, pp. 433-434.

30 *Ibid.*, III, p. 19.

31 Su Mentana cfr. P. DALLA TORRE, *L'anno di Mentana. Contributo ad una storia dello Stato Pontificio nel 1867*, Aldo Martello Editore, Milano 1967; R. MORI, *Il tramonto del potere temporale*, cit., pp. 209-307; PIRRI III, I, pp. 167-207.

32 MARTINA, III, p. 45. Con il breve *Ex quo infensissimi* del 14 novembre 1867, il Papa concesse ai soldati pontifici un fregio d'argento da portare sul lato sinistro del petto, sospeso ad un nastro di seta bianca distinto con cinque righe celesti (BELLOCCHI, IV, pp. 292-293).

33 MARTINA, III, p. 43.

34 H. D'IDEVILLE, *I piemontesi a Roma (1867-1870)*, a cura di Guido Artom, Longanesi, Milano 1982, p. 55.

35 *Ibid.*, pp. 58-59.

36 *Ibid.*, p. 59.

37 Sulla situazione politica generale nei mesi di luglio-agosto 1870 e sulla caduta dello Stato Pontificio cfr. NORBERT MIKO, *Das Ende des Kirchenstaates*, 4 voll., Herold Verlag, Wien-München 1964-1970; MARTINA, III, 233-301; FEDERICO CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, G. Laterza, Bari 1951, pp. 3-323; R. MORI, *Il tramonto del potere temporale*, cit., pp. 454-546.

38 H. D'IDEVILLE, *I piemontesi a Roma*, cit., p. 150.

39 «La situation est changée avec la République. Je crois qu'il est maintenant le temps d'oser» telegrafava il 5 settembre Visconti Venosta al Minghetti (R. MORI, *Il tramonto del potere temporale*, cit., p. 522). Sul Visconti Venosta cfr. F. CHABOD, *op. cit.*, pp. 563-599 che lo definisce,

tra tutti i ministri, alla vigilia del 20 settembre, «il più restio all'azione" (p. 568).

40 H. D'IDEVILLE, *I piemontesi a Roma*, cit., p. 265.

41 Il 29 luglio 1870, il ministro degli Esteri francese Gramont faceva comunicare al governo italiano che era stato dato l'ordine alle truppe francesi di iniziare il rimpatrio da Civitavecchia il 5 agosto se si impegnava anch'esso a dichiarare il rispetto della Convenzione. Il 4 agosto il ministro degli Esteri italiano Visconti Venosta confermava che «il Governo del Re, per ciò che lo concerne, si atterrà esattamente agli obblighi che risultano per lui dagli accordi stipulati nel 1864» (cit. in R. MORI, *Il tramonto del potere temporale*, cit., p. 491).

42 PELCZAR, II, p. 149; POLVERARI, III, p. 202.

43 PELCZAR, II, pp. 552-553; POLVERARI, III, p. 203.

44 H. D'IDEVILLE, *I piemontesi a Roma*, cit., pp. 168-169.

45 POLVERARI, III, p. 206.

46 PELCZAR, II, p. 553.

47 Per la ricostruzione degli eventi militari della presa di Roma, cfr. P. DALLA TORRE, *La difesa di Roma nel 1870*, in «Pio IX» 1-2-3 (gennaio-dicembre 1978), pp. 485-642; GIORGIO GALLINI, *Martedì 20 settembre 1870. La breccia nella Civiltà*, Tip. Gregoriana, Roma 1991; RAFFAELE CADORNA, *La liberazione di Roma nell'anno 1870 e il plebiscito*, Milano 1970. Il generale Kanzler aveva diviso il teatro delle operazioni della difesa in quattro zone, affidate rispettivamente al colonnello Azzanesi della Fanteria di Linea (sulla destra del Tevere), al colonnello Allet degli Zuavi, al colonnello Jeannerat dei Carabinieri esteri, al colonnello Perrault della Legione Romana (alla sinistra del Tevere). I cittadini di Roma si arruolarono nel corpo Volontari Pontifici delle Riserve in un battaglione di quattro compagnie ai comandi del duca Salviati, del principe Aldobrandini, del marchese Patrizi, del principe Lancellotti.

48 «Questo nome di Bonaparte» osserva d'Ideville «sembra fatale alla Roma cattolica; la breccia morale è stata praticata da Napoleone nel 1859, e proprio nella villa della sua famiglia, gli italiani hanno aperto la breccia del 20 settembre» (*I piemontesi a Roma*, cit., p. 188).

49 PELCZAR, II, p. 556. Cfr. anche G. MARTINA, *Il discorso di Pio IX al Corpo Diplomatico la mattina del 20 settembre*, in «Rivista della Storia della Chiesa in Italia» 25 (1971), pp. 533-545.

50 P. RAGGI, *op. cit.*, p. 34.

51 F. DE SANCTIS, *op. cit.*, II, p. 407. «Il 20 settembre del 1870 (e la data della breccia fu scelta appositamente perché in quella notte in Loggia si dà inizio all'anno di lavori massonici) un *colporteur* di cui la storia ci ha tramandato il nome - Luigi Ciari - fu il primo civile ad entrare dietro i bersaglieri nella Roma non più papale, con un carretto di Bibbie protestanti trascinato da un cane che rispondeva al nome di "Pio nono". Quel Ciari era valdese e non a caso, poiché sia i "risorgimentali" laicisti italiani che i protestanti stranieri puntavano su questo solo gruppo di evangelisti "indigeni" per dare avvio alla Grande Riforma Italiana» (VITTORIO MESSORI, *Un italiano serio. Il Beato Francesco Faa di Bruno*, Paoline, Cinisello Balsamo 1990, p. 207).

52 «Quasi a voler imprimere un definitivo suggello al modo in cui si era costituito, attraverso decenni di lotta, di speranze, di contrasti e di delusioni, lo Stato unitario italiano, l'operazione politico-diplomatica culminata, con scarso fasto militare, a Porta Pia fu in un certo senso la

ricapitolazione delle linee di sviluppo dell'intero Risorgimento (...). Può essere anche considerato significativo che malgrado le speranze di moderati e democratici, di uomini di governo e di oppositori, l'ultimo capitolo del Risorgimento si chiuse al di fuori di qualsiasi movimento popolare senza la partecipazione attiva dei più direttamente interessati: le tanto attese e sperate dimostrazioni delle popolazioni del territorio romano contro il dominio papale non si concretarono» (A. AQUARONE, *op. cit.*, pp. 151-152).

53 Cfr. MASSIMILIANO VALENTE, *Pio IX, il Sacro Collegio e il Corpo diplomatico di fronte alla questione della partenza da Roma dopo la caduta del potere temporale*, in «Il Diritto Ecclesiastico» 3 (1999), pp. 784-833.

54 Acta, V, pp. 263-277; BALAN, II, pp. 1032-1035; BELLOCCHI, IV, pp. 341-348.

55 Cfr. EMILIA MORELLI, *Il Palazzo del Quirinale da Pio IX a Vittorio Emanuele II*, in «Archivum Historiae Pontificiae», VII (1970), pp. 239-300.

56 BELLOCCHI, IV, pp. 355-360.

57 *Ibidem* pp. 357-359

58 *Ibid.*, pp. 371-377.

59 *Ibid.*, p. 376.

60 F. BARTOCCINI, *op. cit.*, p. 447.

61 *Ibid.*, p. 454.

62 Cfr. G. DE GIOVANNI, *I discorsi di Pio IX al Patriziato e alla nobiltà romana*, in «Rivista Araldica» LXXVI (1978), p. 33; F. BARTOCCINI, *op. cit.*, pp. 557-561. Tra le famiglie rimaste fedeli al Papa: Ruspoli, Chigi, Massimo, Altieri, Barberini, Aldobrandini, Lancellotti, Orsini, Patrizi, Salviati, Rospigliosi, Borghese, Theodoli.

63 F. BARTOCCINI, *op. cit.*, p. 566.

64 ANTONIO MONTI, *Pio IX nel Risorgimento italiano*, G. Laterza, Bari 1928, pp. 162-225.

65 G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica*, Vallecchi, Firenze 1961, p. 125.

66 *Ibid.*, pp. 150-151. Sul non-expedit cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, I, Laterza, Bari 1966, pp. 95-120; CESARE MARONGIU-BUONAIUTI, *Non expedit. Storia di una politica* (1866-1919), Giuffrè, Milano 1971.

67 Cfr. M. INVERNIZZI, *Il Movimento cattolico in Italia*, Mimep-Docete, Milano 1995; F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Studium, Roma 1960; G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica*, cit.

68 Il discorso sul Papa-Re non deve dare adito a pericolose confusioni. Premessa la necessaria distinzione tra il "potere temporale" del Papa e il suo potere "in materia temporale", va osservato che le radici del principato civile non possono e non devono essere ricercate in un ipotetico diritto divino che fondi la "regalità sacra" del Pontefice allo stesso modo di quella dei sovrani temporali. Il potere temporale non può essere per il vicario di Cristo un fine, in sé, ma solo un mezzo per assicurare la suprema giurisdizione spirituale. Così insegnano gli autori contro-rivoluzionari (cfr., tra gli altri, J. DONOSO CORTÉS, in *Obras completas*, Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid

1970, II, pp. 321-348; più esaurientemente D.P. BENOIT, *La Cité antichrétienne au XIX siècle, Société générale de Librairie catholique*, Paris 1885, I, pp. 274-283 e II, pp. 536-563), e gli stessi pontefici, anche successivi a Pio IX. Leone XIII, dal 1878 al 1889, protestò ufficialmente sessantadue volte contro la privazione del suo "principato civile". Basti qui ricordare la lettera del 15 giugno 1887 al cardinale Rampolla, in cui il Pontefice rinnovò con ampiezza dottrinale la rivendicazione di una "sovranità effettiva". Alla vigilia della morte, il Papa rimise infine a monsignor Angeli un plico contenente un documento, da leggere in conclave, in cui si denunciavano tutti i tentativi fatti per spingerlo ad accettare un accomodamento (cfr. C. GLEZ, in DTC, 12, coll. 2693-94). La "conciliazione" fra la Chiesa Cattolica e lo Stato italiano fu sancita, dopo circa ottant'anni di dissidio, dai Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929.

69 BALAN, III, p. 868. Il fine della Rivoluzione, ribadiscono i gesuiti su «La Civiltà Cattolica», è quello dell'annientamento non di una, ma entrambe le potestà, la papale e la regia ossia la repubblicanizzazione totale dell'Italia. D'altra parte, la rivista, che riflette sempre fedelmente il pensiero del Pontefice, avverte che «il ciclo della rivoluzione italiana non è terminato con l'acquisto di Roma» (Delta questione monarchica in Italia, in «La Civiltà Cattolica», serie IX, vol. XIII, fase. 633 [23 ottobre 1876] p. 257).

70 Sulla Chiesa in Francia durante la III Repubblica, cfr. AUBERT, II, pp. 574-590; EDOUARD LECANUET, *L'Eglise en France sous la III République, I: Les dernières années du pontificat de Pie IX*, Alcan, Paris 1930.

71 Cfr. G. MARTINA, *Pio IX. Chiesa e mondo moderno*, Studium, Roma 1976, pp. 173-174.

72 «Fra i partecipanti a questi pellegrinaggi» osserva Martina «si sarebbe potuto notare, a Chartres come a Lourdes, un signore distinto, pio, precocemente invecchiato, piuttosto taciturno: Louis Martin, il marito di Zelia Guérin, il padre di santa Teresa del Bambin Gesù» (*Pio IX. Chiesa e mondo moderno*, cit., p. 175). È in que-sto clima di fervente devozione "piana" che si svolse l'infanzia della Santa, nata nel 1873. Scrivendo nella sua cella del Carmelo le sue aspirazioni e i suoi ideali, ella unirà in uno stesso sogno, il missionario, il martire, lo zuavo pontificio.

73 ADRIEN DANSETTE, *Chiesa e società nella Francia contemporanea*, tr. it., Vallecchi, Firenze 1959, I, p. 482.

74 Sul *Kulturkampf* MARTINA, III, pp. 369-410; AUBERT, II, pp. 590-607. Cfr. anche JOHANNES KISSLING, *Geschichte des Kulturkampfes im Deutschen Reich*, 3 voll., Herder, Freiburg im. B. 1911-1916 e GEORGES GOYAU, *Bismarck et l'Eglise*, Perrin, Paris 1913, 4 voll.

75 *Enchiridion*, II, pp. 673-701.

76 Emblematico il caso di mons. Antonio Gonçalves de Oliveira (1844-1878) entrato nell'Ordine dei cappuccini con il nome di Dom Vital, poi vescovo di Olinda-Pernambuco, arrestato e condannato a quattro anni di carcere dal governo Rio Branco. Dopo essere stato liberato, Dom Vital fu a Roma dove il 27 novembre consegnò al Papa una lunga relazione sulla situazione della Chiesa in Brasile che provocò un certo imbarazzo negli ambienti più moderati del Vaticano. Questo documento fu all'origine di una nuova enciclica di Pio IX, la *Exortae in ista* del 29 aprile 1876 (Acta, I, VII, pp. 210-214). «Si direbbe» osserva Martina «che, se in Vaticano il Gonçalves non riscuoteva troppa simpatia per la sua sincerità e l'ardore del suo zelo, il Papa l'apprezzava, riconoscendone la piena fedeltà, il coraggio, la capacità di sacrificio» (MARTINA, III, p. 450).

77 *Enchiridion*, II, p. 701

78 Gabriel Garda Moreno (1821-1875), più volte presidente della Repubblica dell'Ecuador (1861,1865,1873) durante la sua presidenza concluse un concordato con la Santa Sede (1863) considerato il modello dei concordati cattolici dell'Ottocento. In occasione del centenario della sua nascita (1921), Benedetto XV ne tessé l'elogio, ricordando ch'egli era stato il primo capo di Stato a consacrare il suo Paese al Sacro Cuore (1873). Cfr. A. BERTHE C.SS.R., *García Moreno*, tr. it., Paoline, Alba 1940.

79 DE FRANCISCIS, I, p. 113.

80 A. BERTHE, *op. cit.*, p. 652.

81 Giovanni Simeoni (1816-1892), arcivescovo titolare di Calcedonia, nel 1875 fu inviato nunzio in Spagna a riannodare le relazioni diplomatiche interrotte dalla Rivoluzione del 1868. Pio IX lo creò cardinale (1875) e lo nominò segretario di Stato alla morte del cardinale Antonelli. «Si racconta» spiegava il ministro del Belgio «che Sua Santità abbia detto: Ho scelto Simeoni: ma non sarà per lungo tempo perché, prendendo un cardinale che non è indicato né per il Papato, né per le funzioni politiche, lascio piena libertà al futuro conclave e al mio successore» (AUBERT, II, p. 754).

82 Costantino Patrizi (1798-1876) della illustre famiglia romana, fu cardinale (1836) vicario generale della città di Roma dal 1841, decano del Sacro Collegio e segretario del Sant'Uffizio.

83 CANESTRI, IV, p. 124.

84 DE FRANCISCIS, IV, p. 572.

85 *Ibid.*, p. 125.

86 Sulla morte di Vittorio Emanuele II, cfr. la documentazione pubblicata da PIRRI, III, II, pp. 427-453; MARTINA, III, pp. 514-522.

87 POLVERARI, III, p. 243. A Vittorio Emanuele fu concessa la sepoltura ecclesiastica nella Basilica del Pantheon a Roma, con l'accordo di escludere dalle preghiere liturgiche l'appellativo di Re d'Italia.

88 EDMOND SHERIDAN PURCELL, *Life of Cardinal Manning*, Macmillan, London 1896, II, pp. 549-550.

89 EDUARDO SODERINI, *Il Pontificato di Leone XIII*, A. Mondadori, Milano 1932, I, p. 8.

90 PELCZAR, III, pp. 384-402.

91 *Positio*, I, p. 187.

92 Cfr. *Positio*, I, p. 863; ARNALDO PEDRINI, *Pio IX e Don Bosco. Santità e reciproca stima*, in «Pio IX» 3 (settembre-dicembre 1994), pp. 251-265.

93 POLVERARI, III, p. 259. Leone XIII non autorizzò l'introduzione del processo di beatificazione del suo predecessore. Esso fu aperto da san Pio X nel 1904. La chiusura del lungo processo apostolico avvenne il 28 giugno 1956 in Vaticano. Il 6 luglio 1985, Giovanni Paolo II decretò l'eroicità delle virtù di Pio IX, riconoscendogli il titolo di Venerabile.

94 Cit. in A. PEDRINI, *Pio IX una santità riconosciuta*, *cit.*, pp. 285-286.

---

## PARTE SECONDA

### Capitolo Primo

#### IL PAPA DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE

1 Tra coloro che hanno scritto su Pio IX "Papa della Croce" cfr. il card. P. PALAZZINI, *Spiritualità di Pio IX, il Papa della Croce*, in «Pio IX» I (gennaio-aprile 1977), pp. 3-21. Questo saggio è raccolto nel volumetto a più voci, *Il Papa della Croce Pio IX*, Edizioni Civiltà, Brescia 1971.

2 Venendo a Roma per il Conclave, l'11 giugno del 1846, il cardinale Mastai Ferretti si era fermato, per celebrarvi la Messa del *Corpus Domini*, nel monastero delle Clarisse riformate di san Giovanni Battista a Nocera Umbra, dove era badessa Madre Agnese Steiner (1813-1862). Al cardinale che, congedandosi dalle religiose, aveva promesso: «Quando ritornerò da Roma mi fermerò di nuovo da voi per celebrare la Santa Messa», madre Steiner rispose: «No, Eminenza. L'aspetta il dolce peso della Croce in Roma». Cfr. mons. GINO SIGISMONDI, *Pio IX e la ven. Madre Agnese Steiner*. Ricerche di archivio, in «Pio IX» 3 (settembre-dicembre 1972), pp. 396-412.

3 Cfr. P. PALAZZINI, *Beatificazioni e canonizzazioni del pontificato di Pio IX*, in «Pio IX» 2 (maggio-agosto 1976), p. 179. San Paolo della Croce (1694-1775) fu beatificato (1853) e canonizzato (1867) da Pio IX. Sotto l'aspetto numerico i beati dichiarati tali da Pio IX furono 222, i canonizzati 52. Tra le canonizzazioni più significative, il cardinale Palazzini ricorda giustamente quella dell'agostiniano Pietro d'Arbuès, il grande inquisitore d'Aragona, caduto vittima di falsi cattolici da lui inquisiti (1485) (cfr. *art. cit.*, pp. 168-169). Pio IX dichiarò inoltre San Giuseppe patrono della Chiesa universale e conferì il titolo di dottore della Chiesa a sant'Ilario di Poitiers (315 ca.-367), a san Francesco di Sales (1567-1602) e a sant'Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787). A chi gli chiedeva: «Perché tanti santi?», rispondeva in maniera significativa: «Mai abbiamo noi avuto tanto bisogno d'intercessori in cielo e di modelli in terra».

4 Pio IX ricevette in dono il volume, in occasione della sua ascesa al pontificato, dal padre Roothan, generale della Compagnia di Gesù, al quale era pervenuto dal gesuita padre Crivelli, uno dei direttori spirituali della santa. Sulla spiritualità di santa Veronica Giuliani (1660-1727), cfr. METODIO DA NEMBRO O.F.M. CAPP., *Misticismo e Missione di Santa Veronica Giuliani, Monastero delle Cappuccine*, Città di Castello 1962.

5 *Lettere di san Paolo della Croce fondatore dei Passionisti* disposte ed annotate dal P. Amedeo della Madre del Buon Pastore della stessa congregazione, Scuola Tipografica Pio X, Roma 1924, III, p. 527.

6 Cfr. *Positio*, I, p. 669. Secondo la testimonianza di una religiosa del Sacro Cuore, Pio IX avrebbe avuto l'intuizione di proporre altre due definizioni relative alla Madonna: la sua Assunzione e la sua onnipotenza nell'intercessione (ivi, p. 31).

7 L'episodio è riportato, tra gli altri, da Mons. LOVIS BAUNARD, *Un siècle de l'Eglise de France*, Librairie V.ve Ch. Poussielgue, Paris 1903, pp. 234-235. Importante fu, durante il soggiorno di Gaeta, anche il contatto di Pio IX con il ven. Placido Baccher (1781-1851), che aveva fatto della chiesa del Gesù Vecchio di Napoli, di cui era rettore, un santuario dell'Immacolata (cfr. PASQUALE ORLANDO, *Pio IX e il Ven. Placido Baccher*, in «Pio IX» 13 [1984], pp. 141-158).

8 Al cardinale Lambruschini si deve la redazione della *Qui pluribus*, la prima enciclica di Pio IX; essa si conclude con una invocazione in cui il Papa pone «come intermediaria presso il Signore la



Santissima Madre di Dio, l'Immacolata Vergine Maria che di tutti noi è madre dolcissima, mediatrice, speranza sicurissima e fedelissima, del cui patrocinio nessuna cosa è presso Dio più valida" (cfr. BALOCCHI, IV, p. 23).

9 Per quanto riguarda la preparazione della bolla, fondamentale è l'opera di mons. VINCENZO SARDI, *La solenne definizione del Dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria Ss.*, Atti e Documenti, Tipografia Vaticana, Roma 1905, 2 voll. Per una panoramica della discussione teologica sull'Immacolata Concezione, cfr. la voce *Immaculée Conception* di F. X. LE BACHELET e M. JUGIE, in DTC, VII (1927), coll. 845-1218; P. BONNETAIN, in *Dictionnaire de la Bible*, Suppl. IV, coll. 233-298; CABRIELE M. ROSCHINI O. S. M., in *Dizionario di Mariologia*, Editrice Studium, Roma 1961, pp. 211-230, tutti con abbondante bibliografia. Sullo stesso argomento, cfr. ancora EMILIO CAMPANA, *Maria nel dogma cattolico*, Marietti, Torino-Roma 1936, pp. 380-601; DOMENICO BERTETTO, *Il Papa dell'Immacolata. Pio IX*, Edizioni Civiltà, Brescia 1972; ID., *Pio IX e la definizione del dogma dell'Immacolata*, in "Pio IX" 3 (settembre-dicembre 1983), pp. 231-268; cfr. inoltre il numero speciale di «Pio IX» 1 (gennaio-aprile 1988), dedicato a *Il Venerabile Pio IX Papa dell'Immacolata*.

10 *Enchiridion*, II, pp. 204-211; BELLOCCHI, IV, pp. 52-54. Cfr. anche testo in *Maria SS.ma. Insegnamenti pontifici* (a cura dei monaci di Solesmes), tr. it., Edizioni Paoline, ed. aggiornata, Roma 1964<sup>2</sup>, pp. 45-49.

11 BELLOCCHI, IV, pp. 53

12 «(...) declaramus, pronuntiamus et definimus, doctrinam, quae tenet, beatissimam Virginem Mariam in primo instanti suae conceptionis fuisse singolari omnipotentis Dei gratia et privilegio, intuito meritorum Christi Iesu Salvatoris humani generis, ab omni originatis culpa labe praeservatam immunem esse, a Deo revelatam adque idcirco ab omnibus fidelibus firmiter costanterque credendam (...)" . Cfr. DENZ. H., nn. 2803-2804. Testo della bolla *Ineffabilis Deus* in *Enchiridion*, II, pp. 972-1007; BELLOCCHI, IV, pp. 131-142.

13 E. CAMPANA, *Maria nel dogma cattolico*, cit. p. 598.

14 *Ibid.*, p. 599.

15 *Positio*, pp. 24, 129, 503, 1004, ecc.

16 A. PIOLANTI, *L'Immacolata stella del Pontificato di Pio IX*, in «Pio IX» I (gennaio-aprile 1988), p. 42.

17 *Positio*, p. 129

18 Cfr. V SARDI, *op. cit.*, II, pp. 428-430; *Positio*, I, pp. 24-25.

19 E. CAMPANA, *Maria nel dogma cattolico*, cit., p. 600.

20 MARTINA, II, p. 282.

21 V SARDI, *op. cit.*, II, p. 535. A Roma si diffuse la battuta: «Mentre il Papa promulga la Verità, l'Arcivescovo di Parigi sostiene la bugia (candela)» (MARTINA, II, p. 283). Grandi feste si svolsero a Vienna e in vari paesi di lingua tedesca, in Spagna, a Napoli. Vennero coniate monete, erette colonne, costruite nuove chiese, scritte varie pastorali (cfr. MARTINA, II, p. 282).

22 PIO XII, Enciclica *Fulgens Corona* dell'8 settembre 1953, in AAS, 45 (1953) p.578.

23 *Comm. Fest. B.M.V. ad Matut.*, ant. 7

24 LUIGI BOGLIOLO, *Pio IX e l'Immacolata*, in "Pio IX" 3 (settembre-dicembre 1982), p. 326.

25 PIO IX, Allocuzione *Singulari quadam*, al Concistoro del 9 dicembre 1854, in *Maria SS.ma*, cit., p. 77; BELLOCCHI, IV, pp. 143-149.

26 MARTINA, II, pp. 266-270.

27 J. DONOSO CORTÉS, *Lettera al cardinal Fornari*, 19 giugno 1852, tr. it. in VANNONI, p. 115. Il dogma dell'Immacolata, ribadì Pio IX in un'udienza a Dom Guéranger, il 29 febbraio 1852, si opponeva radicalmente all'utopia di quanti si credevano immuni da una macchia da cui invece una sola creatura era stata preservata (MARTINA, II, p. 268).

28 PIO X, Enciclica *Ad diem illum laetissimum*, del 2 febbraio 1904, in *Maria SS.ma*, cit., pp. 186-187.

29 Alla «tenebrosa società massonica, tanto nemica della Chiesa», Pio IX, nell'allocuzione *Multiplices inter* del 25 settembre 1865, contrapporrà il patrocinio della «SS. Vergine Madre di Dio stesso, Immacolata fin dall'origine, alla quale è stato concesso il potere di sbaragliare i nemici della Chiesa e i loro mostruosi errori». Anche nell'enciclica *Quanta cura*, promulgata con il Sillabo nel decennale dell'Immacolata, il Pontefice conclude chiedendo l'intercessione della «Immacolata e SS. Vergine Maria Madre di Dio, che sconfisse tutte le eresie del mondo universo».

30 Cfr. P. CORREA DE OLIVEIRA, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, cit., pp. 108-109.

31 Cfr. su questi punti P. CORRÈA DE OLIVEIRA, *La devozione mariana e l'apostolato contro-rivoluzionario*, in «Cristianità», 247-248 (novembre-dicembre 1995), pp. 9-15, e R. DE MATTEI, *Il crociato del secolo XX*, cit., pp. 311-356.

32 SAN LUIGI MAIDA GRIGNION DE MONTFORT, *Trattato della vera devozione a Maria*, Centro Mariano Monfortano, Roma 1976, p. 53. Su san Luigi Maria Grignon de Montfort (1673-1716) e il suo celebre *Trattato della vera devozione a Maria* (1712), in una prospettiva contro-rivoluzionaria cfr. R. DE MATTEI, *Il crociato del secolo XX*, cit., pp. 317 e ss.

33 Cfr. il testo completo del Messaggio di Fatima oggi ufficialmente reso noto dalla Santa Sede, in Congregazione per la Dottrina della Fede, *Il Messaggio di Fatima*, Libreria Vaticana, Città del Vaticano 2000, pp. 13-21.

34 Cfr. *Gli scritti di Massimiliano Kolbe*, tr. it. Edizioni Città di Vita, Firenze 1975-1978, III, pp. 664-665. Su san Massimiliano Maria Kolbe (1894-1941) dei Frati Minori Conventuali, cfr. *La mariologia di S. Massimiliano Kolbe*, Atti del Congresso Internazionale di Roma (8-12 ottobre 1984), a cura di FS. Pancheri, Miscellanea Francescana, Roma 1985. Sull'analogia del suo apostolato con quello di Plinio Correa de Oliveira, cfr. R. DE MATTEI, *Il crociato del secolo XX*, cit., pp. 350-356.

35 *Gli scritti di Massimiliano Kolbe*, cit., III, p. 189.

36 *Ibid.*, III, p. 555.

37 *Ibid.*, I, p. 550.

---

## Capitolo Secondo

### IL PAPA DELLA QUANTA CURA E DEL SILLABO

1 Per una storia del termine, cfr. KARL GRIEWANK, *Il concetto di rivoluzione nell'età moderna. Origini e sviluppo*, tr. it. La Nuova Italia, Firenze 1979.

2 Mons. Gastone de Ségur (1820-1880, figlio di Sophie Rostopchine, contessa de Ségur, nota per i suoi libri narrativi per l'infanzia, lasciò la carriera diplomatica per divenire sacerdote (1847), ma divenuto cieco nel 1853 non poté ricevere la consacrazione episcopale e si dedicò ad una attività di apologeta e scrittore ascetico. Morì in fama di santità lasciando una sessantina di opere che ebbero larga diffusione. Cfr. MARTHE DE HÉDOUVILLE, *Monseigneur de Ségur. Sa vie, son action*, Nouvelles Editions Latines, Paris 1957; EMILE POULAT, *Le petit monde et le grand monde des Ségur. Trois générations à travers les révolutions*, in E. POULAT - JEAN-PIERRE LAURANT, *L'antimassonisme catholique*, Berg International, Paris 1994, pp. 105-189.

3 G. DE SÉGUR, *La Révolution*, Téqui, Paris 1999, p. 9.

4 *Ibid.*, p. 10.

5 *Ibid.*

6 *Ibid.*, p. 12.

7 JEAN-JOSEPH GAUME, *La Rivoluzione. Ricerche storiche sopra l'origine e la propagazione del male in Europa*, tr. it. Tip. Pirrotta, Milano 1856, I, pp. 10-11. Su mons. Gaume (1802-1879), autore di oltre cinquanta opere di carattere teologico, storico e ascetico, cfr. la voce di E. MANGENOT, in DTC, VI (1924), coll. 1168-1171. Il suo attacco al paganesimo nell'educazione cattolica, provocato dal volume *Ver Rongeur des sociétés modernes ou le paganisme dans l'éducation* (1852) fu al centro di una dura polemica che vide ancora una volta di fronte mons. Dupanloup e i cattolici antiliberali, con a capo Louis Veuillot, che difesero le tesi di mons. Gaume.

8 Per una visione sintetica ma profonda di questo processo, cfr. P. CORREA DE OLIVEIRA, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, cit. Per collocare quest'opera nel pensiero cattolico-rivoluzionario, cfr. R. DE MATTEI, *Il crociato del secolo XX. Plinio Correa de Oliveira, cit.*, pp. 131-200.

9 Al cardinale Louis Billot della Compagnia di Gesù (1846-1931) si deve, nel suo trattato *De Ecclesia* (1910), II, pp. 19-63, una delle migliori esposizioni e confutazioni del liberalismo. Cfr. L. BILLOT, *Les principes de '89 et leurs conséquences* (Téqui, Paris 1990) e il volume del padre HENRI LE FLOCH, *Le cardinal Billot lumière de la théologie*, Beauchesne, Paris 1947.

10 La prima rivelazione del liberalismo si dà, secondo uno storico liberale, con la Riforma protestante. «Abbiamo indicato nel principio del libero esame la fonte non solo della libertà religiosa ma di tutto il liberalismo moderno. Nessun interprete tra l'uomo e i libri santi, nessuna mediazione ecclesiastica tra i credenti e Dio: dalla stessa solitudine della sua coscienza l'individuo attinge un intimo senso di fiducia e di responsabilità. Questo medesimo atteggiamento lo ritroviamo nella filosofia moderna che, tra la ragione e il proprio oggetto speculativo, rimuove ogni autorità e tradizione intermedia e ricostruisce da sé il suo mondo ideale. La dottrina che, prima d'ogni altra, e in modo più evidente (ciò che ha una grande importanza essoterica) ha professato il libero esame e rimosso gli ingombri della tradizione scolastica e dogmatica è il cartesianesimo». Nei principi dell'89 infine «si compendia la carta - storica come tutte le carte - del liberalismo moderno» (GUIDO DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Feltrinelli, Milano 1971<sup>3</sup>, pp.

15,21,67).

11 Su Juan Donoso Cortés, marchese di Valdegamas (1809-1853), cfr. lo studio introduttivo che CARLOS VALVERDE ha premesso alla sua edizione delle Obras completas, BAC, Madrid 1970, I, pp. 1-66 (con ampia bibliografia); BERNARDO MONSEGU, *Clave Teológica de la Historia según Donoso Cortés*, Ediciones "El Pasionario", Madrid 1988; R. CAMMILLERI, *Donoso Cortés*, Marietti, Genova 1998.

12 AUBERT, I, p. 354.

13 J. DONOSO CORTÉS, *Saggio sul cattolicesimo, il liberalismo e il socialismo*, tr. it., Rusconi, Milano 1972, p. 51.

14 Cfr. J. DONOSO CORTÉS, *Obras*, cit., II, pp. 746-762, tr. it. in VANNONI, pp. 111-135.

15 «Il liberalismo dei cattolici liberali» osserva il cardinale Billot «sfugge ad ogni classificazione, e ha una sola nota distintiva e caratterizzante, quella di una perfetta e assoluta incoerenza» (H. LE FLOCH, *art. cit.*, p. 4). «Questo sforzo di avvicinamento e di conciliazione, vario e talora diverso di spiriti nei varii paesi e variamente temperato o frammischiato» scrive a sua volta un filosofo liberale «si chiamò "cattolicesimo liberale", nella quale denominazione è chiaro che la sostanza era nell'aggettivo e la vittoria era riportata non dal cattolicesimo ma dal liberalismo, che quel cattolicesimo si risolveva ad accogliere e che introduceva un lievito nel vecchio suo mondo» (BENEDETTO CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1965, p. 25). Da parte nostra usiamo, con lo stesso significato, i termini "cattolicesimo liberale" e "liberalismo cattolico". Preferiscono il primo termine autori come GEORGES WEILL (*Histoire du catholicisme libéral en France 1828-1908*, Alcan, Paris 1909) ed EMMANUEL BARBIER (*Histoire du catholicisme libéral et du catholicisme social en France 1828-1908*, 3 voll., Impr. Y. Cadoret, Bordeaux 1924). Usano il secondo termine autori come C. CONSTANTIN, nel suo articolo *Libéralisme catholique*, in DTC, IX (1926), coll. 506-610; AUBERT e MARCEL PRÉLOT nella sua raccolta di testi *Le libéralisme catholique*, Armand Colin, Paris 1970.

16 Cfr. ANGELA PIETRA, *Storia del movimento cattolico-liberale*, Vallardi, Milano 1948, p. 7.

17 Cit. in JULIO MEINVIELLE, *De Lamennais a Maritain*, seconda ed. riv. e aumentata, Ediciones Theoria, Buenos Aires 1967, p. 282. L'opera di Meinvielle costituisce un importante contributo per intendere il rapporto tra liberalismo cattolico e la successiva democrazia cristiana. Su Félicité de Lamennais (1782-1854), cfr. anche J. R. DERRÉ, *Lamennais, ses amis et le mouvement des idées à l'époque romantique (1784-1834)*, Librairie C. Klincksieck, Paris 1962 e l'analisi di E. BARBIER, *op. cit.*, I, *Ou Concile du Vatican à l'avènement de SS Benoit XV (1870-1914)*.

18 E. BARBIER, *op. cit.*, p. 5.

19 Charles René de Montalembert (1810-1870) fu educato a Londra, nel clima del protestantesimo liberale inglese. A Parigi, nel 1830, divenne seguace di Lamennais, entrando nella redazione dell'«Avenir», ma dopo la condanna vaticana di questi si sottomise a Roma. Difese Pio IX contro la Repubblica Romana nel 1849 e contro la diplomazia inglese e cavouriano-napoleonica nel 1856, ma continuò a rivendicare un cattolicesimo di impronta liberale e gallicana. Cfr. C. CONSTANTIN, *Libéralisme catholique*, cit., coll. 523-610.

20 Cfr. GEORGES DE PASCAL, *Libéralisme*, in DAFC, II (1924), p. 1826. La formula di Montalembert fu impiegata per la prima volta in una lettera aperta, in data 18 ottobre 1860, al conte di Cavour, che poi la fece sua. I testi di Lamennais e Montalembert sono stati raccolti

nell'antologia *Le libéralisme catholique*, cit.

21 Su mons. Félix-Antoine-Philibert Dupanloup (1802-1878), vescovo di Orléans (1849), accademico di Francia (1854) e senatore della Repubblica (1876), cfr. A. LARGENT, in DTC, IV (1939), coll. 1949-1953.

22 AUBERT, I, p. 366.

23 Su Louis Veuillot (1813-1883), cfr. BENOIT LE Roux, *Louis Veuillot: un homme, un combat*, Téqui, Paris 1984, e l'articolo di E. AMANN in DTC, XV (1950), coll. 2799-2835. Tra le sue opere, ristampate dalla libreria Lethielleux in 14 volumi (Paris, 1924-1930), cfr. soprattutto *L'illusion libérale*, 10, pp. 315-361.

24 AUBERT, I, p. 358.

25 Il cardinale Louis Pie (1815-1880), fu definito "martello del liberalismo" come il suo predecessore nella sede episcopale di Poitiers sant'Ilario, lo era stato dell'arianesimo. Vescovo di Poitiers dal 1849, fu creato cardinale da Leone XIII nel 1879. Cfr. le *Oeuvres de Monseigneur l'Evêque de Poitiers*, Leday, Paris 1890-94, del cui pensiero ci offre un compendio il canonico ETIENNE CATTI in *La doctrine politique et sociale du Cardinal Pie*, Nouvelles Editions Latines, Paris 1959; cfr. anche la sintesi di GUIDO VIGNELLI, *La regalità sociale di Nostro Signore Gesù Cristo nell'insegnamento del card. Pie (1815-1880)*, in «Cristianità» 69 (gennaio 1981), pp. 5-9.

26 Il termine "ultramontanismo" fu creato ed usato in senso negativo nell'Ottocento per designare l'atteggiamento di fedeltà dei cattolici di "oltralpe", alla dottrina e alle istituzioni del Papato per quanto riguardava il problema dei rapporti tra ordine spirituale e ordine temporale (cfr. J. P. STEFFES, in LTK, X, pp. 372-372 e RICHARD F. COSTIGAN S.J., *Rohrbacher and the Ecclesiology of Ultramontanism*, Gregoriana, Roma 1980, pp. XIV-XXVI).

27 AUBERT, I, p. 367.

28 Cfr. GREGORIO XVI, Enciclica *Mirari Vos* del 15 agosto 1832, in DENZ. H., nn. 2730-2732. Lamennais respinse la condanna con il libro *Paroles d'un croyant* (1834) in cui ripeteva i suoi errori. Gregorio XVI rispose con una nuova enciclica, la *Singularis nos* del 25 giugno 1834. Cfr. LEFLON, II, pp. 824-832,

29 Cfr. LOUIS BRUGUÉ, voce *Syllabus*, in DTC, XIV (1929), coll. 2877-2923;

MARTINA, *Osservazioni sulle varie redazioni del Sillabo*, in *Chiesa e Stato nell'Ottocento*. Miscellanea in onore di P. Pirri, Antenore, Padova 1962, II, pp. 418-524; ID., *Nuovi documenti sulla genesi del Sillabo*, in «Archivium Historiae Pontificiae» 6 (1988), pp. 319-369. Cfr. anche gli articoli di don PIER GIORGIO MICCHIARDI su «Pio IX» riassunti in *L'insegnamento di Pio IX sulla libertà religiosa*, «Pio IX» 3 (agosto-dicembre 1989), pp. 205-234; NICOLA CAVEDINI, *Il Sillabo*, in *Atti del XXI Convegno Nazionale di Civitella del Tronto*, cit. pp. 45-52; R. CAMMILLERI, *Elogio del Sillabo*, cit.

30 Questa frase era già stata condannata dal Papa nella sua allocuzione *jamdudum cernimus* del 18 marzo 1861. Per il testo del *Sillabo* e della *Quanta cura*, cfr. Acta, I, III, pp. 687-700 e 701-717; DENZ. H., coll. 2901-2980. Tra le numerose traduzioni: VANNONI, pp. 62-107; BELLOCCHI, IV, pp. 265-283; *Enchiridion*, II, pp. 521-545.

31 Sul conte Avogadro della Motta (1798-1865), cfr. la voce di GUIDO VERUCCI in DBI, IV (1962), pp. 686-689. Nel 1851 Avogadro pubblicò, anonimo, il *Saggio intorno al socialismo e alle dottrine*

e tendenze socialistiche (ripubblicato nel 1854 in seconda edizione riveduta nella collana Biblioteca ecclesiastica torinese) che gli assicurò un ruolo di primo piano nel cattolicesimo contro-rivoluzionario italiano.

32 Il conte Avogadro aveva espresso nel suo Saggio il concetto che la definizione del dogma dell'Immacolata, sebbene argomento strettamente teologico, avrebbe dato un colpo decisivo agli errori della filosofia moderna. P. Giuseppe Calvelli, rettore degli scrittori della «Civiltà Cattolica», nell'articolo *Congruenze sociali di una definizione dogmatica sull'Immacolato Concepimento della B. VM.*, sviluppò il concetto, auspicando una condanna degli errori moderni. L'articolo apparve sulla rivista dei gesuiti il primo sabato di febbraio del 1852. Il 5 marzo, il padre Taparelli scriveva al conte Avogadro della Motta: «Converrebbe fare, in formole esattissime per quanto si può, un elenco di tutte le proposizioni speculative e pratiche che formano il carattere e il simbolo dei razionalisti e dei semi-razionalisti, dei quali abbiamo parlato in quest'articolo primo del fascicolo XLVI avendo sempre l'occhio alla relazione che gli errori medesimi hanno col peccato originale, perché la loro condanna possa connettersi colla definizione sospirata del privilegio della Vergine; e capirete benissimo che quanto più sarà completo l'elenco tanto riuscirebbe più pronto e sicuro l'esito del lavoro col conseguimento dell'intento» (Cfr. Carteggi del p. Luigi Taparelli D'Azeglio della Compagnia di Gesù, a cura di Pietro Pirri, Fratelli Bocca, Torino 1932, p. 332). Il 26 giugno, nella sua risposta, il conte Avogadro esprimeva le sue riserve a proposito dell'inserimento della condanna degli errori nella bolla di definizione del dogma dell'Immacolata, argomento che «ha delle relazioni certissime con alcuni punti dell'errore, e apostasia attuale, ma non tutti, non coi più capitali, che sono errori di teologia e morale naturale anziché rivelata, di filosofia anziché di teologia in senso stretto» (*ibid.*, p. 339).

33 E. AVOGADRO DELLA MOTTA, *op. cit.*, p. 189.

34 Nella sua risposta al card. Fornari, del 19 giugno 1855, Donoso Cortés scrive: «L'albero dell'errore sembra giunto oggi alla sua maturità provvidenziale: piantato dalla prima generazione di audaci eresiarchi, irrigato poi da altre e altre generazioni, si coprì di foglie ai tempi dei nostri nonni, di fiori ai tempi dei nostri padri, e oggi sta davanti a noi e alla portata della nostra mano carico di frutta. I suoi frutti devono essere maledetti con una maledizione speciale, come lo furono nei tempi antichi i fiori con cui si profumò, le foglie che lo ricoprirono, il tronco che lo sostenne e gli uomini che lo piantarono» (in VANNONI, pp. 112-113).

35 Sul barnabita Luigi Bilio (1826-1884), cardinale il 24 giugno 1866, vescovo di Sabina nel 1873, prefetto della Congregazione dell'Indice, cfr. la voce di G. MARTINA, in DBI, X (1968), pp. 461-463. Nel conclave del 1878 la sua candidatura fu opposta a quella del cardinale Pecci.

36 È possibile che la «Convenzione di Settembre» tra Napoleone III e l'Italia, in base alla quale i francesi si impegnarono a ritirare le loro truppe da Roma nello spazio di due anni, accelerasse la decisione del Pontefice. La questione divenne più acuta in seguito ai due congressi che si svolsero fra l'agosto e il settembre 1863 a Malines, per iniziativa dei cattolici belgi, e a Monaco, promosso da un gruppo di teologi tedeschi, di cui furono rispettivamente protagonisti Montalembert e Dollinger.

37 A questa forma di razionalismo sono collegati gli errori di Antonio Gunther, già condannati nella lettera *Eximiam tuam* del 15 giugno 1847 ed in quella *Dolore haud mediocri* del 30 aprile 1860.

38 *Enchiridion*, II, pp. 166-167.

39 *Ibid.*, p. 219.

40 La proposizione XXIV condanna la tesi secondo cui «la Chiesa non ha potestà di usare la forza,

né alcuna potestà temporale diretta o indiretta».

41 SANT'AGOSTINO, *Epist.* 105 (prima 166) ai donatisti in PL 33, 400. DENZ. H. 2731.

42 GREGORIO XVI, Enciclica *Mirari vos*, cit.

43 Cfr. la stessa Enciclica *Mirari vos* di Gregorio XVI.

44 Cfr. L. BRIGUÉ, *voce cit.*, col. 2883. Gli oppositori al *Sillabo* e alla *Quanta cura*, furono in gran parte quegli stessi cattolici liberali che poi si distinsero al Concilio Vaticano I per la loro avversione al dogma dell'infallibilità: mons. Dupanloup, vescovo di Orléans; mons. Ketteler, vescovo di Magonza; mons. Darboy, arcivescovo di Parigi; il cardo Rauscher, arcivescovo di Vienna.

45 Cfr. L. BRIGUÉ, *op. cit.*, col. 2888. Il successo dell'opera di mons. Dupanloup fu dovuto peraltro anche all'appoggio che l'autore ricevette dal cardinale Antonelli, il quale dopo aver cercato di dissuadere il Pontefice dal pubblicare il documento, ne minimizza pubblicamente la portata; cfr. Frère PASCAL DU SAINT-SACREMENT, Mgr. *Freppel*, tome I, *Sagesse et alacrité* 1827-1870, Editions de la Contre-Réforme Catholique, Saint-Parres-les-Vaudes 1999, p. 270.

46 Come esempio di questa interpretazione, cfr. ad esempio il numero unico della rivista «Recherches et débats» del Centre Catholique des Intellectuels Français, *Essai sur la liberté religieuse*, Librairie Artème Fayard, Paris 1965, con articoli di R. AUBERT, ETIENNE BORNE, D.-M. CHENU, che del *Sillabo* propongono rispettivamente «l'analisi dello storico», «la riflessione del filosofo», «la lettura del teologo». Della *Dignitatis humanae* sono state date tra i conservatori, differenti letture. I teologi fedeli all'insegnamento tradizionale della Chiesa si distinguono in due correnti: alcuni affermano la continuità della *Dignitatis humanae* con il Magistero tradizionale della Chiesa (cfr. VICTORINO RODRIGUEZ, *Estudio historico-doctrinal de la declaracion sobre libertad religiosa del Concilio Vaticano II*, in «La Ciencia Tomista» 93 [1966], pp. 193-339; BRIAN W. HARRISON, *Le développement de la doctrine catholique sur la liberté religieuse*, Dominique Martin Morin, Paris 1988). Altri ne affermano la contraddizione, con tutti i problemi teologici e canonici che ciò comporta (cfr. ad esempio la *Lettre à quelques évêques sur la situation de la Sainte Eglise e Mémoire sur certaines erreurs actuelles, suivies d'une annexe sur la liberté religieuse*, Société Saint Thomas d'Aquin, Paris 1983, redatto da un gruppo internazionale di teologi e professori universitari. Il documento costituisce una delle migliori critiche fin qui apparse della *Dignitatis humanae*). Alla luce della dichiarazione conciliare, la condanna della libertà di coscienza, secondo padre Giacomo Martina, sarebbe «la più grave lacuna del *Sillabo*. (...) Oggi dopo la dichiarazione *Dignitatis humanae*, è impossibile negare un'evoluzione dottrinale» (G. MARTINA, *Lezioni di storia della Chiesa. La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo*, Università Gregoriana, Roma 1969, II, pp. 488, 489). «Il documento» scrive ancora del *Sillabo* lo stesso autore «preparato durante quindici anni, passato per tante redazioni successive, oggetto di tante discussioni, non era riuscito a precisare in modo chiaro gli errori del tempo; e se aveva il merito di ribadire ancora una volta l'ordine soprannaturale, non rispondeva agli interrogativi sempre più urgenti sui rapporti fra Chiesa e Stato, sulla natura e sui limiti della libertà. Alla radice di tutte le ambiguità del *Sillabo*, che provocarono discussioni largamente inutili e costituirono un grave handicap per l'elaborazione teologica ulteriore del genuino concetto di libertà di coscienza, sta l'assoluta mancanza di prospettiva storica e concreta dei consultori romani, e l'univocità con cui essi intendevano la libertà di coscienza. Per essi, come per Gregorio XVI, questa era solo un corollario dell'indifferentismo; sarebbe stato necessario un secolo per ricordare e accettare altri significati, ben diversi, della libertà di coscienza, fondata sulla dignità della persona umana» (G. MARTINA, *Pio IX. Chiesa e mondo moderno*, Edizioni Studium, Roma 1976, p. 79).

47 Per un'ampia rassegna delle posizioni degli autori citati, cfr. le voci di LUCIEN CHOUPIN S.J., in DAFC, IV (1928), coll. 1569-1577, e L. BRIGUÉ, in DTC, *cit.*, coll. 2913-2923.

48 L. CHOUPIN S.J., *Valeur des décisions doctrinales et disciplinaires du Sainte-Siège*, Beauchesne, Parigi 19283, edizione rivista e aumentata, pp. 111-157; ID., voce *Syllabus* in DAFC, *cit.*

49 Ibid., pp. 156-157. Analogamente mons. Antonio Piolanti (nella voce *Sillabo*, EC, XI, pp. 578-580) lo definisce un «atto autentico del magistero della Chiesa, con valore giuridico, che non solo obbliga esternamente, ma che richiede un pieno assenso interno» (p. 579).

50 «Hoc ultimum esse minimum, quod admittendum sit, convenit inter theologos» (CHRISTIAN PESCH S.J., *Compendium theologiae dogmaticae*, I: *De ecclesia Christi*, Herder et Co., Friburgo in Brisgovia 19355, p. 241).

51 Una importante testimonianza in questo senso ci è offerta dal volume di REINHOLD SEBOTT S.J., *Religionsfreiheit und Verhältnis von Kirche und Staat*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1977. L'autore, progressista, documenta infatti la comune opinione dei teologi del XIX secolo, che concordano pressoché unanimemente sulla infallibilità della *Quanta cura*.

52 MICHEL MARTIN, *Les conditions de l'infailibilité pontificale. L'encyclique Quanta cura*, in «Courrier de Rome» 180 (marzo 1978), pp. 2-21; ID., *Le Concile Vaticane II et la liberté religieuse*, in «De Rome et d'Ailleurs», Janvier 1986, pp. 1-106. Questo testo raccoglie, con leggere modifiche, gli articoli pubblicati tra il 1976 e il 1986 dall'autore su «Le Courrier de Rome» et «De Rome et d'Ailleurs», sul tema in particolare della libertà religiosa.

53 ARNALDO VIDIGAL XAVIER DA SILVEIRA, *Qual è l'autorità dottrinale dei documenti pontifici e conciliari*, in «Cristianità» 9 (gennaio-febbraio 1975), p. 5.

54 «Quodsi Pius IX in Encycl. Quanta cura et in Syllabo direste errores prescripsit, Leo XIII praeclaris suis Encyclicis doctrinae catholicae capita, e quibus non pauca ad jus canonicum referuntur, potius positiva ratione exposuit et demonstravit. Quare inter sententias condemnatorias errorum Pii IX et Encyclicas Leonis XIII eadem fere intercedit relatio atque inter canones et capita de doctrina Concilii Tridentini et Concilii Vaticani. Unus seminavit, alter rigavit, atque ita Deus, Ecclesiae suae dedit incrementum» (FRANCISCO XAV. WERNZ S.J., *Ius Decretalium*, Giachetti, Prato 1913, I, p. 394).

55 LEONE XIII, Enciclica *Libertas*, del 20 giugno 1888, in ASS, 20 (1887), p. 604.

56 PIO XII, Discorso *Ci riesce* ai giuristi cattolici, del 6 dicembre 1953, in AAS, 45 (1953), p. 799.

57 LEONE XIII, Enciclica *Immortale Dei*, del 1 novembre 1885, in ASS, 18 (1885), p.164.

58 Il liberalismo deve essere confutato e combattuto come grave peccato, scriveva, poco dopo la morte di Pio IX un sacerdote spagnolo, don Félix Sardà y Salvany, che ne sviluppava il pensiero: «Conviene dire che il liberalismo nell'ordine delle idee è l'errore assoluto e nell'ordine dei fatti l'assoluto disordine. Di conseguenza, in entrambi i casi, è peccato grave di sua natura ex genere suo, peccato estremamente grave, peccato mortale» (Don FÉLIX SARDA Y SALVANY, *Le libéralisme est un péché*. Suivi de la lettre pastorale des Evêques de l'Equateur sur le libéralisme, Nuova edizione, Pierre Téqui, Paris 1910, p. 11). La Sacra Congregazione dell'Indice in data 10 gennaio 1887, dopo aver esaminato questo saggio, lo dichiarava meritevole di lode «perché espone e difende la sana dottrina sulla suddetta materia con solidi argomenti, sviluppati con ordine e chiarezza, senza nessuna offesa a chicchessia» (cfr. *op. cit.*, pp. XI-XIX). Sardà y Salvany (1844-



1916) fu sacerdote popolare in Spagna sul finire del secolo e considerato esemplare per la fermezza dei principi e la carità delle opere di apostolato. A conclusioni analoghe perviene l'abbé A. ROUSSEL nel suo *Libéralisme et Catholicisme. Rapports présentés à la Semaine Catholique en Février 1926 sous les auspices de la Ligue Apostolique, pour le retour des Nations à l'ordre social chrétien*. «Il Liberalismo» scrive Roussel «è un peccato, un peccato grave dello spirito, il peccato stesso, perché è essenzialmente la rivolta contro Dio e contro l'ordine da lui stabilito (...). Dopo l'odio formale a Dio non vi è peccato più grave, perché attacca direttamente la fede e primi principi della vita soprannaturale» (pp. 50-51). Questo insegnamento è stato comune ai teologi fino al Concilio vaticano II. Cfr. ad esempio il card. ALFREDO OTTAVIANI, *Institutiones iuris publici ecclesiastici*, II, (*Ecclesia et Status*) editio quarta emendata et aucta, Typis Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano 1960. In un capitolo dedicato al *Novissimus liberalismus catholicus*, (cfr. pp. 55-88), il cardinale confuta vigorosamente il neoliberalismo di scrittori contemporanei come Maritain, Congar, Leclercq ecc.

59 GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Evangelium Vitae*, del 25 marzo 1995, n. 19.

60 *Ibid.*, n. 20.

---

## Capitolo Terzo

### IL PAPA DEL CONCILIO VATICANO I

1 Sul Concilio Vaticano I, cfr. soprattutto THEODOR GRANDERATH, *Histoire du Concile du Vatican depuis sa première annonce jusqu'à sa prorogation d'après des documents authentiques*, Librairie Albert Dewit, Bruxelles 1913, 5 voll.; per le fonti: MANSI, 49-53 (continuati da LUDOVICO PETIT) e *Acta et decreta Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani*, in *Collectio Lacensis*, VII, Herder, Friburgo in Brisgovia 1892. Cfr. anche E. CAMPANA, *Il Concilio Vaticano. Il clima del Concilio*, Grassi, Lugano-Bellinzona 1926; R. AUBERT, *Vatican I*, Editions de l'Orante, Paris 1964 e l'ampia voce di J. BRUGERETTE e E. AMANN, *Vatican (Concil du)*, DTC, XV (1950), coll. 2536-2585.

2 Cfr. *Acta*, IV, pp. 103-113; MANSI, 49, coll. 243-248; *Enchiridion*, II, pp. 1058-1071.

3 Bolla *Aeterni Patris* del 29 giugno 1868, in *Acta*, I, pp. 412-420; *Enchiridion*, II, pp. 1058-1071. Pio IX aveva confidato al cardinale Bilio che era stato il cardinale Lambruschini a suggerirgli, durante l'esilio di Gaeta, la definizione dell'Immacolata Concezione e la convocazione del concilio ecumenico (cfr. AUBERT, II, p. 479).

4 Nel breve *Per ephemerides accepimus*, all'arcivescovo di Westminster, che aveva chiesto al Pontefice se i dissidenti avrebbero potuto presentare i loro argomenti al concilio, il Papa chiariva ulteriormente che «Noi non abbiamo voluto invitare i non-cattolici ad una discussione, ma solo li abbiamo esortati ad approfittare dell'opportunità offerta da questo Concilio, in cui la Chiesa cattolica, alla quale i loro antenati appartenevano, dà una nuova prova della sua intima unità e della sua invincibile vitalità, ed a provvedere così ai bisogni delle loro anime, abbandonando una situazione nella quale non possono essere sicuri della loro salvezza. Quando per opera della divina grazia, essi venissero a conoscere il pericolo in cui sono, e cercassero Dio con tutto il loro cuore, non sarebbe loro difficile liberarsi da tutte le opinioni preconcepite ed avverse; lasciando da parte ogni desiderio di disputa ritornerebbero al Padre, da cui per mala sorte si sono allontanati da tanto tempo» (PIO IX, Breve *Per ephemerides accepimus*, a mons. Enrico Edoardo Manning, arcivescovo di Westminster, del 4 settembre 1869, in *La Chiesa. Insegnamenti pontifici a cura dei*

*monaci di Solesmes*, tr. it., Edizioni Paoline, Roma 1967, I, p. 260). In un successivo breve allo stesso cardo Manning, il Papa concesse ai dissidenti di esporre le loro difficoltà a una commissione di teologi cattolici, ma al di fuori del concilio.

5 Ci aiuta a penetrare le reali intenzioni del Pontefice l'interessante diario del gesuita GIOVANNI GIUSEPPE FRANCO, *Appunti storici sopra il Concilio Vaticano*, a cura di G. Martina S.J., Università Gregoriana, Roma 1972. In data 12 gennaio 1870 il padre Franco riferisce di un incontro del Papa con padre Piccirillo, direttore della «Civiltà Cattolica»: «Disse anche [Pio IX] essere sua intenzione che il *Sillabo* passasse nel Concilio e tutto intero; e che quando fosse passato questo e il decreto sulla infallibilità, la "Civiltà Cattolica" avrebbe riportato un pieno trionfo. A che, dicendo il p. Piccirillo, il trionfo essere del Papa e di Santa Chiesa - Eh via, neanche a voi, soggiunge, non dispiacerà» (p. 161).

6 «Un vescovo francese, mons. Pie, mi disse che la lettera famosa del Dupanloup (si riferisce alle *Observations*, cit., n.d.a.) era stata lavorata sopra un quinterno di note avute da un dottore tedesco le quali parvero meravigliose al Dupanloup, perché uomo di pochi studi ecclesiastici. Questo spiegherebbe come varii opuscoli tutti colle stessissime idee, e talvolta colle stesse parole sieno comparsi in Inghilterra, Francia, Spagna, Italia. Le note passarono alle mani di varii uomini del partito che le lavorarono a modo loro, ma ritennero la sostanza. Ciò fece conoscere che vi era partito e cospirazione. Nocque moltissimo alla reputazione del Dupanloup il concerto di laudi, onde l'onorarono i giornali ostili alla Chiesa, e gli empii dichiarati. Fu chiamato *De-pavone-lupus*» (G. G. FRANCO, *op. cit.*, p. 79).

7 Henri - Louis-Charles Maret (1805 -1884), esponente di punta del cattolicesimo liberale, si era già opposto apertamente al *Sillabo*. Padre Franco nel suo diario, in data 30 dicembre 1869, riferisce questo giudizio di Pio IX, a proposito di una udienza chiesta da Maret: «Parlò di Mons. Maret e disse di non averlo voluto ricevere perché era un'anima fredda, ma una vipera, e che lo giudicava scismatico: se lo riceveva cortesemente, se ne sarebbe fatto un'arma per nuocere: se lo riceveva con avvertirlo del suo mal fare, si sarebbe ostinato nella sua malizia» (G.G. FRANCO, *op. cit.*, p. 137).

8 Ignaz von Dollinger (1799-1890) non volle riconoscere il nuovo dogma e il 17 aprile 1871 venne scomunicato dall'arcivescovo di Monaco. Morì senza aver ritrattato il suo errore. «Il suo nome resterà nella storia legato al Concilio Vaticano come quelli di Ario, di Nestorio, di Eutiche, restano legati rispettivamente ai Concilii di Nicea, di Efeso, di Calcedonia» (E. CAMPANA, *Il Concilio Vaticano*, cit., I, p. 159). Le tesi di Dollinger sono state riproposte dopo il Concilio Vaticano II dal teologo tedesco BERNHARD AUGUST HASLER, nel libro *Wie der Papst umfehlbar wurde*, Munchen 1979, pubblicato in italiano dall'editrice protestante Claudiana, *Come il Papa divenne infallibile. Retroscena del Vaticano I* (1870), Torino 1982, con prefazione di Hans Kung.

9 Cit. in AUBERT, II, p. 487. il *Kulturkampf*, la "lotta per la civiltà" contro la Chiesa Cattolica, costituisce, come osserva mons. Brunero Gherardini, una logica conseguenza di questi antefatti [BRUNERO GHERARDINI, Pio IX, episcopato e «*Kulturkampf*», in «Pio IX» 1 (gennaio-aprile 1997) 3-21].

10 John Emerich Acton, lord Aldenham (1834-1902), convertito si al cattolicesimo per opera del cardinale Wiseman, ma poi discepolo del Dollinger, fu il maggior rappresentante del tentativo di conciliare liberalismo e cattolicesimo in Inghilterra nel XIX secolo. Cfr. lo studio introduttivo di PAOLO ALATRI a JOHN EMERICH ACTON, *Cattolicesimo liberale. Saggi storico-politici*, Bonacci, Roma 1990, pp. 9-62.

11 Cfr. A.A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana*, cit., p.114.

12 Cit. in R.F. ESPOSITO, *La massoneria e l'Italia dal 1800 ai nostri giorni*, cit., p. 133.

13 *Ibid.*, p. 134. L'Anticoncilio massonico, apertosi il 9 dicembre nel teatro di San Ferdinando, si concluse con una mozione varata il 16 dicembre su proposta del Ricciardi in cui si chiedeva: 1) libertà religiosa e dei mezzi per renderla piena e sicura; 2) separazione assoluta tra Chiesa e Stato; 3) necessità di una morale indipendente dalle credenze religiose; 4) ordinamento di una associazione internazionale che promuovesse il benessere economico e morale del popolo.

14 «In data 14 dicembre 1869, vale a dire otto giorni dopo la seduta di apertura, si contavano residenti o venuti a Roma e riuniti nell'Aula Conciliare: 51 cardinali, 9 patriarchi, 653 primati, arcivescovi, vescovi e abati *nullius*, 21 abati mitrati, 28 generali di ordini, ossia 762 Padri Conciliari. (...) La ripartizione dei Padri per nazioni era la seguente: 224 italiani, 81 francesi, 40 spagnoli, 43 austro-ungheresi, 16 tedeschi, 27 inglesi, 19 irlandesi, 40 americani degli Stati Uniti, 9 canadesi, 30 americani dell'America del Sud, 19 europei di piccoli stati, 42 orientali, 112 vescovi *in partibus*, ecc. (J. BRUGERETTE - E. AMANN, *Vatican (Concile du)*, cit., col. 2549).

15 PIO IX, Allocuzione *Quod votis omnibus* dell'8 dicembre 1869, in MANSI, 50, coll. 18-20.

16 P. G. MICCHIARDI, *Il pensiero di Pio IX sulla libertà religiosa*, cit. in «Pio IX» 1 (gennaio-aprile 1987), p. 22. «Che l'opera del Concilio Ecumenico debba seguire le orme del Sillabo, si ricava anche dal fatto che esso sia stato preso molto in considerazione dalla commissione teologica incaricata di esaminare le materie dogmatiche da proporre in Concilio e di elaborare progetti di Costituzioni dogmatiche» (ivi, p. 22).

17 Sul teologo gesuita Giovanni Battista Franzelin (1816-1886), cardinale dal 1876, cfr. P. BERNARDIN, in DTC, VI (1924), coll. 765-767; sul padre Klemens Schrader (1820-1875), anch'egli gesuita, che dal 1870 fino alla morte insegnò nell'Università Cattolica di Poitiers, cfr. C. TESTORE, in EC, XI, coll. 86-87. La rappresentanza teologica gesuita era completata dal padre Giovanni Perrone (1794-1876), uno dei maggiori teologi del XIX secolo.

18 Cfr. il testo in MANSI, 51, coll. 429-436; tr. it. *Enchiridion*, II, pp. 1097-1121; BELLOCCHI, IV, pp. 319-329. Sulla costituzione *Dei Filius* è fondamentale lo studio di JEAN MICHEL-ALFRED VACANT, *Etudes théologiques sur les constitutions du Concile du Vatican d'après les actes du Conetle du Vatican, Delhomme et Brigue*, Parigi-Lione 1895, 2 voll. «La Costituzione Dei Filius è come una eco delle dichiarazioni che la Santa Sede opponeva da cinquant'anni alle aberrazioni dello spirito moderno. È un secondo *Sillabo*» (A. VACANT, *op. cit.*, I, p. 39). Cfr. anche La Costituzione dogmatica *Dei Filius* sulla fede cattolica ..., spiegata da Pietro Maria Ferré, vescovo di Casalmongera, Paolo Bertero, Casale 1874.

19 Fin dalla sua prima enciclica contro gli errori moderni, *Qui pluribus*, del 9 novembre 1846, condannando gli eccessi opposti del fideismo e del razionalismo, Pio IX aveva affrontato il problema delle relazioni tra fede e ragione, tra le quali «non vi può non essere un reale dissidio o un conflitto, perché entrambe procedono da un'unica fonte di verità eterna e immutabile». Tornò sul tema con una lettera all'arcivescovo di Colonia, il futuro cardinale Geissel, del 25 luglio 1847, contro gli hermesiani, e con l'allocuzione *Singulari quadam* del 9 dicembre 1854. Il 15 giugno 1857, con la lettera *Eximiam tuam* allo stesso cardinale Geissel, condannò il sistema filosofico di Anton Gunther (1783-1863), il principale rappresentante, con Georg Hermes (1775-1831), del semirazionalismo e con la lettera *Gravissimas inter* dell'11 dicembre 1862 il metodo teologico del sacerdote Jacob Froschammer (1821-1893), poi sospeso a divinis e passato a un'irriducibile posizione di disobbedienza alla Chiesa. Il *Sillabo* nel suo primo gruppo di proposizioni aveva rinnovato la condanna di tali errori.

20 DENZ. H., nn. 3001-3003.

21 Su Rosmini filosofo, cfr. l'ampia voce di A. MICHEL, in DTC, XIII (1937), coll. 2917-2954 e CORNELIO FABRO, *L'enigma Rosmini*, ESI, Napoli 1998.

22 Questo atteggiamento accomuna sia l'ateismo, che in nome della ragione nega l'esistenza di Dio, che il fideismo, secondo cui la Rivelazione è l'unica strada per arrivare a Dio.

23 DENZ. H., nn. 3004-3006. Il giuramento antimodernista prescritto da Papa Pio X col Motu proprio *Sacrorum antistitum*, del 1° settembre 1910 (Denz. H., nn. 3537-3550), ha spiegato e precisato questa definizione affermando: «Abbraccio fermamente e ricevo (*firmiter amplector et recipio*) tutte le verità che sono state definite, confermate e dichiarate dal magistero infallibile della Chiesa, e in particolare i punti della dottrina che si oppongono direttamente agli errori del nostro tempo. E anzitutto professo (*profiteor*) che Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto in modo certo e anche dimostrato con la luce naturale della ragione per mezzo degli esseri ch'egli ha fatti, cioè per mezzo delle opere visibili della creazione, come la causa è conosciuta e si dimostra dai suoi effetti» [cfr. AAS 2 (1910) pp. 669-672].

24 DENZ. H., nn. 3008-3014. «In particolare, per i rapporti fra ragione e fede il Concilio ha solennemente dichiarato: 1. L'esistenza di un duplice ordine di conoscenza, l'uno facente capo alla ragione naturale, l'altro alla divina Rivelazione. 2. La ragione naturale può giovare alla fede mostrando il nesso che hanno fra loro i misteri della fede e le analogie con le verità create, pur rimanendo inaccessibili nella loro intima natura. 3. È impossibile quindi un'opposizione reale fra fede e ragione, avendo ambedue per comune principio Dio stesso. 4. Anzi fede e ragione si possono insieme aiutare, la ragione preparando l'adesione della fede e la fede preservando la ragione dall'errore. 5. il senso genuino dei dogmi della fede è custodito dal magistero della Chiesa e non abbandonato alle mutevoli vicende della ragione e della scienza (*ibid.* 1808)» (C. FABRO, *Fede*, in EC, V, coll. 1100-1101). Sul problema del rapporto tra fede e ragione sono tornati, tra gli altri, Pio XII con l'enciclica *Humani generis* del 12 agosto 1950, in cui viene condannata la "nuova teologia" progressista (DENZ. H., nn. 3875-3899) e Giovanni Paolo II, con l'enciclica *Fides et Ratio* del 14 settembre 1998.

25 DENZ. H., nn. 3015-3020.

26 DENZ. H., nn. 3021-3048.

27 Cfr. ROBIN ANDERSON, *Il testo del Postulatum pro Hebraeis presentato dai Monsignori Lemann al Concilio Vaticano I*, in «Pio IX » 1 (gennaio-aprile 1985), pp. 51-54.

28 Per l'andamento del dibattito, si rimanda alle opere di T. GRANDERATH e di E. CAMPANA, cit. Sulla elaborazione dottrinale della costituzione *Pastor Aeternus*, interessanti contributi in fu. Vv., *De doctrina Concilii Vaticani primi*, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 1969.

29 Cfr. VICTOR CONZEMIUS, *Die Minorität auf dem ersten Vatikanischen Konzil: Vorhut des zweiten Vatikanismus*, in «Theologie und Philosophiae», 45 (1970), pp. 408-434. «Su un punto» secondo Evangelista Vilanova «c'è concordia con il Vaticano II: le posizioni innovatrici della maggioranza dei padri di quest'ultimo concilio sono quasi le stesse dei vescovi che nel Vaticano I militano all'opposizione della definizione dell'infallibilità» (*Storia della teologia cristiana*, tr. il., Borla, Roma 1955, III, p. 411).

30 PELCZAR, II, p. 520.

31 Cfr. E. CAMPANA, *Il clima del Concilio*, cit., parte II, pp. 775- 779.

32 E.S. PURCELL, *op. cit.*, II, p. 420. Henry Edward Manning (1808-1892), di ricca e distinta famiglia, entrò nella gerarchia anglicana, ma quando Pio IX il 29 settembre 1850 ristabilì la gerarchia cattolica in Inghilterra ponendovi a capo il cardinale Wiseman, si convertì al cattolicesimo. Dopo aver lavorato fianco a fianco col Wiseman, nel 1865 gli successe come arcivescovo di Westminster, occupando questa carica fino alla morte. Cfr. E.S. PURCELL, *op. cit.* e DAVID NEWSOME, *The convert cardinals: John Henry Newman and Henry Edward Manning*, Murrey, London 1993.

33 AUBERT. II, p. 531.

34 Cfr. il testo del discorso del card. Manning in MANSI, 52, coll. 249-261.

35 Henri-Marie Gaston de Bonnechose (1800-1883) fu vescovo di Evreux, arcivescovo di Rouen e cardinale dal 1863. Sul "terzo partito", cfr. C. FALCONI, *Il cardinale Antonelli, cit.*, pp. 439-445.

36 Cfr. POLVERARI, III, pp. 181-182.

37 E. CAMPANA, *Il Concilio Vaticano I, cit.*, p. 72.

38 J. E. ACTON, *Il Concilio Vaticano, in Cattolicesimo liberale, cit.*, p. 236.

39 MARTINA, III, p. 213. Uno degli episodi che suscitò le maggiori polemiche fu il discorso del card. Filippo Maria Guidi che provocò l'irritazione di Pio IX il quale, nel corso di un colloquio molto vivace con il cardinale, avrebbe esclamato: «Io sono la tradizione, io sono la Chiesa» (MARTINA, III, pp. 205-209).

40 Fra i molti assenti spiccava il cardinale Antonelli. «Il più stretto collaboratore del Papa non si allineava col suo superiore immediato, e, in conformità col suo carattere, stava a guardare chi fosse il vincitore, per schierarsi soltanto a cose fatte con la parte vittoriosa» (MARTINA, III, p. 212).

41 Queste parole, secondo quanto documenta Frère Pascal du Saint-Sacrement, furono inserite grazie all'intervento presso il Pontefice di mons. Freppel (*op. cit.*, pp. 472-474).

42 Lasciarono Roma alla vigilia del voto mons. Dupanloup, vescovo di Orléans, mons. Darboy, arcivescovo di Parigi, mons. Maret, vescovo in partibus di Sura, mons. Ginoulhiac arcivescovo di Lione, mons. Matthieu arcivescovo di Besançon. 43 Testo della *Pastor Aeternus* in *Enchiridion*, II, pp. 1134-1151; DENZ. H., nn. 3050-3075; BELLOCCHI, IV, pp. 334-340.

44 Dichiarazione di sospensione del Concilio Ecumenico Vaticano, *Postquam Dei munere* del 20 ottobre 1870, in *Enchiridion*, II, pp. 1152-1157. Cfr. anche *Acta*, V, pp. 253-256; MANSI, 53, coll. 155-158. I vescovi della minoranza si sottomisero tutti alle decisioni prese: tra gli ultimi il vescovo Hefele di Rotterdam (10 aprile 1871) e il vescovo Strossmayer di Djekovar in Slovenia (26 dicembre 1872). Ma alcuni Stati, come l'Austria, opposero resistenza; altri, come la Prussia, presero aspri provvedimenti contro la Chiesa che si svilupparono poi nel *Kulturkampf*. Sulle reazioni dei padri della minoranza alla *Pastor Aeternus*, cfr. MARTINA, III, pp. 216-228.

45 DENZ. H., n. 3059.

46 DENZ. H., n. 3059.

47 DENZ. H., nn. 363-365.

48 DENZ. H., n. 1307.

49 DENZ. H., n. 3065.

50 DENZ. H., n. 3074.

51 Il padre Justo Collantes S.J. così riassume queste limitazioni del concetto di infallibilità pontificia: «Prima di tutto non significa impeccabilità; in secondo luogo non una qualità annessa stabilmente al fatto di essere Papa, ma di un'assistenza in atti accuratamente delimitati; assistenza che non è un'ispirazione, né rivelazione. La delimitazione è rappresentata, quanto al soggetto, dalla clausola che il Papa deve parlare come pastore della Chiesa universale e a tutta la Chiesa universale. Non basta quindi che si pronunci come vescovo di Roma o come Patriarca dell'Occidente, né come capo del collegio episcopale, benché egli sia tutt'e tre le cose. Dirà poi il Vaticano II: "... nella sua qualità di pastore supremo e maestro di tutti i fedeli". Quanto all'oggetto, l'infallibilità riguarda solo la fede e la morale. La formula *fidei et morum* include non solo ciò che è stato rivelato in se stesso, ma anche quello che, senza esserlo, ha tale connessione con il dato rivelato che non è possibile ragionevolmente ammettere una parte senza l'altra. Va infine considerato l'atto in se stesso: non basta un insegnamento qualsiasi, deve essere definitivo e coinvolgere senza eccezioni tutta la Chiesa» (*La fede della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993, p. 492). Su questo punto, esemplare per chiarezza A. VIDIGAL XAVIER DA SILVEIRA, *Qual è l'autorità dottrinale dei documenti pontifici e conciliari*, in «Cristianità» 9 (gennaio-febbraio 1975), pp. 3- 7.

52 Per la relazione di mons. Gasser cfr. MANSI, 53, coll. 388-422; cfr. anche T.

GRANDERATH, *op. cit.*, pp. 90-118; il Granderath la definisce «uno dei rapporti più notevoli che si siano intesi in Concilio» (p. 91).

53 «L'infallibilità è nel Papa prerogativa personale, non perché come persona privata egli sia garantito da errore o da eresia (questione libera) ma nel senso che è infallibile ciascuno dei successori di Pietro senza eccezione, e non la sola serie, o la Sede Romana, considerata come ente morale, secondo le pretese di certi gallicani» (FEDERICO DELL'ADDOLORATA, voce *Infallibilità*, in EC, VI, col. 1923).

54 «Hinc non loquimur de infallibilitate personali, quamvis personae romani pontificis eam vindicemus, sed non quatenus est persona singularis, sed quatenus est persona Romani Pontificis, seu persona publica» (MANSI, col. 1213 A). «Ma in che senso l'infallibilità è inerente alla persona del Papa? Diciamo subito che essa non ha niente a che fare con l'immunità da errore in quanto persona privata, in forza della quale egli sarebbe impeccabile di diritto (impeccabilità) o di fatto (santità). E sebbene ripugni al pio sentire dei fedeli, non è un'esigenza della fede escludere che in questa condizione egli possa cadere anche in eresia, perché ciò non sarebbe altro che ritenere il Papa impeccabile in questo genere di colpe», (UMBERTO BETTI O.F.M., *Dottrina della Costituzione Dogmatica Pastor Aeternus*, in AA.VV., *De doctrina Concilii Vaticani primi*, cit., p. 346). «Si deve anche tener presente» aggiunge in nota Betti «che l'infallibilità si riferisce soltanto al magistero che fa del Papa il vertice della Chiesa docente. Essa quindi lo preserva dal proporre una dottrina eretica, perché in questo caso il suo errore macchierebbe tutta la Chiesa. Ma di per sé non è data per preservarlo anche dalla negazione di un dogma già definito, perché in ciò il Papa appartiene alla Chiesa discendente come ogni altro fedele, e tutti in questo caso disporrebbero dei criteri sicuri per giudicare del suo errore». «L'infallibilità» nota ancora, a sua volta, padre Federico dell'Addolorata «non è dunque l'onniscienza, l'impeccabilità, la taumaturgia abituale del Papa né l'unione ipostatica di tutti i vescovi con lo Spirito Santo, come non raramente viene presentata dai protestanti» (*op. cit.*, coll. 1923).

55 Alberto Pighi, teologo olandese del XVI secolo, nella sua opera *Hierarchiae ecclesiasticae assertio*, sembra essere stato il primo difensore della opinione secondo cui Dio non permetterebbe mai che un Papa cada nell'eresia. Durante il concilio si discusse del caso di Papa Onorio, condannato dal terzo concilio di Costantinopoli (680-681) e successivamente da Papa san Leone II per avere favorito l'eresia monotelita: «Noi condanniamo pure Onorio il quale non ha cercato di far risplendere con la dottrina apostolica la Chiesa di Roma, ma ha lasciato col suo tradimento che questa Chiesa senza macchia fosse esposta al sovvertimento» (MANSI, II, col. 733). Sull'ipotesi teologica del Papa eretico, comunemente ammessa dai più vigorosi sostenitori della infallibilità, come san Roberto Bellarmino, la trattazione più penetrante e completa è quella di A. VIDIGAL XAVIER DA SILVEIRA in *La nouvelle messe de Paul VI: qu'en penser*, Diffusion de la Pensée Française, Paris, 1974, pp. 213-334.

56 Cfr. U. BETTI, *op. cit.*, p. 347.

57 L. VEUILLOT, *Roma e il Concilio*, Morcelliana, Brescia 1963, pp. 116-117.

58 FRANCESCO HUSU, *S. Antonio Maria Claret* (1807-1870), Tip. «Cuor di Maria», Roma 1950, pp. 734-735.

59 R. P. SIMON VAILHE, *Vie du P Emmanuel d'Alzon*, Maison de la Bonne Presse, Paris 1934, II, p. 566.

60 J. DE MAISTRE, *Del Papa*, prima tr. it. di Girolamo Papotti imolese, con note di mons. Giovanni Marchetti, presso Giuseppe Benacci, Imola, II, pp. 228-229.